ILLUSTRAZIONE

DI UN

MARMO GRECO

RAPPRESENTANTE

LE CARIATIDI

DEL SACERDOTE NAPOLITANO

GIUSEPPE M.ª PARASCANDOLO

PROFESSORE DI STORIA DE' CONCILJ
NELLA R. UNIVERSITÀ DI NAPOLI,
ED INTERPETRE DE' R. PAPIRI ERCOLANESI.

IN NAPOLI
PRESSO GIOVANNI DE BONIS
1817.

Ουκ αγνοουμεν ότι τοις τας παλαιας μυθολογιας συνταττομενοις συμβαινει κατα την γραφην εν πολλοις ελασσουσθαι· ή μεν γαρ των αναγραφομενων αρχαιοτης δυσευρετος ουσα πολλην αποριαν παρεχεται τοις γραφουσιν.

Non ignari sumus antiquitatum Scriptoribus usuvenire, ut narratio ipsorum multa non assequatur. Nam et rerum memoriae prodendarum vetustas cum difficile eruatur, magnum scribentibus perplexitatem affert.

Diodor. Sic. *Bibl. Histor.* Lib. IV.

. . . . . *Non omnes eadem mirantur, amantque.*
Quid dem? Quid non dem? Renuis tu quod iubet alter.

Horat. II. *Epist.* 4.

A SUA REAL MAESTA'

FERDINANDO I.°

DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

ec. ec. ec.

Signore

In questo giorno, cui l'Augusto Nome *della M. V. rende faustissimo, e glorioso, profittando io di sì bella congiuntura, ardisco di consacrarle questa mia Operetta, affinchè partecipi anch' essa della gloria del giorno. Nel vero avea bisogno di sì*

grande ornamento, ed io dovea in tutt'i modi ad essa procurarla, poichè nè pel suo merito, nè per la fama dell'Autore sperar potea la pubblica stima. So ben io che per lo stesso motivo era indegna di presentarsi al cospetto del Trono Reale; ma la Clemenza di un Principe così glorioso, che suole accogliere benignamente i suoi Sudditi, e che mi ha mostrato altra volta il Suo alto favore, ha in me destato un tanto ardimento. Si aggiunge che il Marmo da me illustrato è uno de' più preziosi Monumenti del Real Museo Borbonico; e però sarei accagionato d'ingratitudine, se nel profittarne non mostrassi al Monarca la mia riconoscenza. Prego intanto la M. V. di compatire i difetti del mio lavoro, e di concedergli la Sovrana protezione; mentre io baciandole ossequioso le mani mi protesto per la vita

Napoli 30 Maggio 1817.

Di V. M.

Divotiss. e fedeliss. Suddito
Giuseppe Maria Parascandolo.

La Storia di una Nazione, per quanto esattamente sia scritta, è sempre più compiuta, e più certa, se viene appoggiata dagli scolpiti monumenti; i quali richiamando l' idea dell' epoche antiche danno maggiore estenzione, e pruova a' racconti degli Scrittori. Ond'è che non solo furon tali memorie sempre in grandissimo pregio tenute, ma si stimò fortunato chiunque potè produrne delle nuove, affinchè si fosse presso i discendenti meglio perpetuata degli accaduti fatti la rimembranza. Vennero riconosciute perciò, come da Omero [1], e da altri Scrittori [2] impariamo, non

(1) *Ut Aratus ab Jove incipiendum putat, ita nos rite coepturi ab Homero videmur.* Quintil. *Instit. Orat.* X. 1. Nel vero quest'ammirabile padre d' ogni umano sapere (Diod. Sic. *Bibl.* lib. III. p. 100 Plin. *Hist. Natur.* XV. 2. XVII. 5.) le cui opere presentano secondo l' espressione di Alcidamante *καλον ανθρωπινου βιου κατοπτρον*, *pulchrum humanae vitae speculum* apud Aristot. *Rhet.* III. 3. non solo volle per la caduta di Troja impiegare il più grande tra' Poemi del Mondo; ma per far conoscere che quel fatto non sarebbe mai escito dalla memoria degli uomini, finge un serpente, che si cangia in sasso, e fa spiegare a Calcante che questo dinoti non potersi giammai perdere la ricordanza di quel celebre avvenimento: *Iliad.* II. 319. 5.

> *Λααν γαρ μιν εθηκε Κρονου παις αγκυλομητεω,*
> *Ἡμιν μεν τοδ᾽ εφηνε τεραs μεγα μητιετα Ζευs*
> *Οψιμον, οψιτελεστον, όου κλεος ουποτ᾽ ολειται.*
>
> *Lapidem enim ipsum fecit Saturni filius versuti,*
> *Nobis quidem hoc ostendit signum magnum providus Jupiter*
> *Serum, seri exitus, cuius gloria nunquam peribit.*

E.

solo l'arte dello scrivere, ma ben anche quella dello scolpire, qual deposito durevole delle virtù, e dei vizj degli uomini, non che delle vicende tutte dell' umanità. I popoli, che coltivaron queste arti, vantando eccellenti Poeti, e Storici da una parte, e sculti monumenti dall' altra, han tramandato alla posterità non solo le loro vicende, ma la fama,

---

Ed altrove mette in bocca a Giunone, che sebbene dovesse morir Sarpedone per man di Patroclo, com' era scritto ne' fati; pure avrebbe dal monumento, che gli verrebbe da'suoi innalzato, ritratto il premio, e la rinomanza conveniente. *Iliad.* XVI. 457.

Τυμβος τε, ϛηλη τε, το γαρ γερας εϛι θανοντων.

Et tumulus, et columna; hic enim est honor mortuorum.

(2) Tullio è di avviso (I. *Tuscul.* 15.) che l' impegno della celebrità del proprio nome avea dettato egualmente a Fidia di scolpire il suo ritratto nello scudo di Minerva, che ad Ennio di comporre i libri de'suoi annali: ed in attestato ne riporta l' epigramma da questo poeta composto, e destinato sotto la sua effigie.

Adspicite, o Civeis, senis Ennii imagini' formam:
Heic vostrum panxit maxuma facta patrum
Nemo me lacrumeis decoret, nec funera fletu
Facsit. Quur? volito vivo' per ora virum

Quindi Ovidio cantò IV. *de Ponto* VIII. 48.

Carmine fit vivax virtus, expersque sepulchri.

E Lucano *Pharsal.* IX. 981.

O sacer, o magnus vatum labor! Omnia fato
Eripis, et poplis donas mortalibus aevum.

(3) Ciò va inteso, quando son totalmente mancati questi due mezzi non solo presso gli stessi popoli, ma anche presso quelli, che vi hanno avuto rapporti di vicinanza, o d' inimicizia, o di commercio, od altro qualunque siesi. I Trojani son celebri presso di noi non per gli scrittori, o pe' monumenti, che ci abbian rimasi; ma per la premura, che si han preso i primi Poeti del

mon-

ed i pregi ancora de' loro illustri Cittadini: mentre quelle nazioni, che nè in lettere, nè in arti fiorirono, non ci hanno di se lasciato, che scarsissime memorie, e talvolta il nudo lor nome [3]. Queste due chiavi, onde si apre il sacrario dell'antichità, sono insieme incatenate; e mentre gli Scrittori illustrano le opere di sculture, da queste ricevono mez-

---

mondo in celebrarli. Lo Scita Anacarsi, Zamolxi Geta, Atlante Libico, Nino, Sardanapalo, Datame, Sifacc, Tigrane, i Magi, i Gimnosofisti, i Druidi, e tanti altri son conosciuti, perciocchè stendendosi la loro rinomanza molto in fuori della lor padria ha trovato negli stranieri chi vindicato avesse il lor nome dall'obblio. Quante nazioni non conosciamo sol perchè avendo rapporto co' figliuoli d'Israello sono entrate nella Storia Sacra? Pertanto per la mancanza de' sopraccennati mezzi non sappiamo che il nudo nome degli Agatirsi, de' Susobeni, degli Alani, de' Massei, de' Mologeni, degli Aspisj, de' Tabeini, degli Ancrei, degli Annibi, dei Siebi, degli Amassobj, degli Orgasj, de' Corassi, de' Materi, e di altri popoli della Sarmazia. Di tanti altri del Settentrione della stessa Europa che mai sapevamo prima che moderni scrittori ce l'abbian fatto conoscere? Ma l'Africa ne presta il più bell'argomento; giacchè, mentre gli Egizj per mezzo de' loro monumenti, e co' loro scritti si son resi celebri di buon' ora per tutto il mondo, tanti popoli ad essi limitrofi sono affatto sepolti nella polvere. Comparirebbero dunque sul quadro della fama, se li lor nazionali avessero avuta la cura di tramandarceli collo scritto, o colla scultura, tanti Persiani, Getuli, Numidi, Traci, Nubj, Indiani, e Sciti valorosi per ogni verso, i quali giacciono tuttora ignoti. A rincontro sarebbero sconosciuti tanti avvenimenti storici, e favolosi al dir di Teocrito: XVI. *Idyll.* 60.

Ει μη φυλοπιδας προτερων ύμνησαν αοιδοι.
Nisi bella veterum poëtae cecinissent.

cui facendo eco il Venosino, cantò: IV. *Od.* IX. 25.

Vixere fortes ante Agamemnona
Multi, sed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro.

zi di rischiarimento, ed argomenti di certezza. Pertanto gli antichi, più che nello scritto [4], ravvisarono nelle permanenti memorie, e negli scolpiti monumenti quel mezzo, onde far giungere a' lor tardi nepoti la notizia de' più celebri fatti: e principalmente i marmi [5] fregiati talvolta d'inscrizioni furon destinati a rappresentare nelle pubbliche opere non i

(4) Pindaro sebbene avesse detto *Pyth.* I. 178.

. . . . . . οπισθομβροτον αυ-
χημα δοξας
Οἱον αποιχομενων αν-
δρων, και διαιταν μανυε ι
και λογιοις, και αοιδοις.

. . . . . . retro mortales-sequens glo-
riatio laudis
sola mortuorum vi-
rorum vitam indicat
Et per prorsae orationis scriptores, et per poëtas.

pure, avendo composta una delle sue Odi in onor di Timasarco d'Egina scontento della poca gloria, che poteva ridondargli dall'opera sua, gli avrebbe voluto innalzare una colonna più bianca del marmo di Paro. *Nem.* IV. 130.

Σταλαν θημεν παριου
Λιθου λευκοτεραν

Columnam ponerem Pario
Marmore candidiorem.

Ennio nel XVI. de'suoi Annali lasciò scritto Ap. Macrob. VI. *Saturn.* 1.

Reges per regnum statuasqae sepolcraque quairunt,
Aidificant nomen, summa nituntur opum vei.

Ma di tutti più chiaramente Pausania Lib. III. 8. *ότι γαρ μη τη Κυνισκα το επιγραμμα εποιησεν, όστις δη και ετι προτερον Παυσανια το επι τριποδι Σιμωνιδης τῳ ανατεθεντι ες Δελφους, αλλο δε γε παρα ανδρος ποιητου, Λακεδαιμονιων τοις βασιλευσι ουδεν εστιν εις*

pensamenti di un uomo che scrive, ma i fatti, e le idee di una Città, e talvolta d' una nazione. Tal è quel monumento, che imprendo ad illustrare: esso quantunque forse non era destinato a pubblico uso, come a suo luogo vedremo; pure accerta, e rischiara uno de' più gran fatti dell' antica Grecia, e ci fa nel tempo stesso osservare quanto gli Scrittori sieno

---

μνήμην. *Nisi enim in Cyniscam epigramma fecisset Simonides, qui et ante Tripodem inscripsit, quem Pausanias Delphis dedicavit, nihil omnino, quod Lacedaemoniorum reges gessisent, fuisset poëtae cuiusquam carminibus celebratum.* E nel vero noi non conosceremmo tante antichissime costumanze, e cognizioni scientifiche, se Omero non avesse finto averne già tante scolpite Vulcano nello Scudo d'Achille (*Iliad.* XVIII.) ed Esiodo in quello di Ercole. Se volessimo stare a' racconti de' Poeti, e degli Storici in quali anacronismi non si caderebbe senza la cronica de' marmi di Paro? Sarebbero a noi, e forse sarebbero state anche agli antichi ignote tante leggi, tante alleanze, tanti patti, e tanti usi, quanti gli stessi autori ci attestano aver essi conosciuto o da tavole incise, e da altri scolpiti monumenti, che a lor tempi esistevano. *V.* Cicer. *Brut.* 7. *pro Leg. Man.* 14. *pro Balb.* 23. Pausan. I. 15. 29. II. 25. 27. 36. V. 26.

(5) La scultura estese il suo dominio su tutti i corpi capaci di rappresentare un oggetto, cominciando dalla fragile argilla fino a' metalli più duri; ma pare che si fosse arrestata al marmo per ispiegare la sua grandiosità. Furonvi è vero alcuni artefici, che si rendettero celebri pel lavoro molto esatto di alcuni piccioli oggetti in avorio, che Cicerone chiama *minusculorum operum artifices Quaest. Acad.* Lib.IV., come fu Alessandro figliuolo di Perseo presso Plutarco *Vit. Aemil.* p.275. Teodoro di Samo presso Plinio XXXIV.8. Callicrate Spartano, e Mirmecide di Mileto presso Eliano *Hist. Var.* I. 17. ed altri (V. Solin. Cap. VI. Hadrian. Jun. Cap. VII. 1. Marsil. Cagnat. *Observat. var.* III. 17.) ma costoro dagli antichi stessi riportarono più vitupero, che lode; dicendo di essi Eliano *Hist. Var.* I. Cap 17. Ὧν ἐμοὶ δοκεῖν ὁ σπουδαῖος οὐδέτερον ἐπαινέσεται· τί γὰρ ἄλλο ἐστὶ ταῦτα, ἢ χρόνου παραναλώμα; *Quorum sane neutrum mea sententia lauda-*

stati poco scrupolosi a rimarcare con precisione i fatti, mentre riempivano le opere loro di mille inutili e false narrazioni; e quanto anche sia da compiangersi la perdita di altri simili avanzi della veneranda antichità. Io pertanto ho fiducia, che non debba dispiacer punto, se io impieghi la mia inesperta penna nelle illustrazione di un monumento, il quale appena dal Capaccio, ed anche con qualche errore accennato [6], era rimaso per lungo tempo nell' obblivione, mentre può dar gran lume a molte parti dell' Archeologia.

---

verit sapiens. Quid enim haec aliud sunt, quam vana temporis iactura? E Galeno chiamò il loro lavoro industria, che sapeva di pazzia in *Protrept. ad artes*: Μυρμηκιαδου του Αθηναιου, και Καλλικρατου Λακεδαιμονιου ματαιοτεχνιαν, *Myrmecidis Atheniensis, et Callicratis Lacedaemonii vanae artis studium.* E Suida lo chiamò un'industria ridicola V. γελοιος: ed ancorchè a tali minutissimi lavori non si fossero applicati, non avrebbero potuto mai dall'avorio, o da altri piccoli oggetti ricavare delle opere grandiose. Il legno quantunque fosse una delle prime materie applicate alla scultura; nondimeno fu riconosciuto che non poteva resistere al tempo, specialmente ne' luoghi esposti. Di metallo si fecero molti lavori; ma per la sua rarità, e per la sua durezza, non mai tanti, nè si grandiosi come quelli eseguiti in marmo. Questo, per passare sotto silenzio il tufo, e 'l travertino, fu osservato contenere i pregi di tutt' i materiali senza averne i difetti. Esso sì per la sua maestà, e per la sua durezza resistente alle ingurie del tempo edace, come per la mole, che se ne può ad arbitrio impiegare, fù trovato atto a qualunque rappresentanza: ed ecco perchè fù sempre considerato, come la sede principale della scultura.

(6) Capaccio *Hist. Neap.* I. Cap. 21. tra le molte classi di monumenti, che ornavano a suoi tempi le antichità Napolitaue,

CAPO PRIMO.

DESCRIZIONE DEL MONUMENTO.

Il marmo, che imprendo ad illustrare, è da' moderni artieri conosciuto sotto nome di Grechetto: marmo molto bianco, e di finissima grana, e forse corrispondente al Porino [7]. Esso è largo palmi 4 Napolitani, ed alto palmi 3, ed once 4: è composto di tre pezzi, de' quali uno in prospetto non è di quelli incisi

---

riempie la classe de' Trofei solamente col nostro monumento così descrivendolo. *Marmoreum Tropaeum affabre sculptum, in quo Carias Provincia sedet.* Vedremo in prosieguo, qualmente questa Caria non sia una Provincia dell' Asia minore, come pare che pensi il Capaccio; ma una semplice Città del Peloponeso. Intanto questo marmo, passato per le vicende de'tempi ne'feudi del Signor Principe d' Avellino, fu nel 1810. trasportato in Napoli, ove ora ne decora il Real Palazzo.

(7) Varj furono i marmi bianchi, che somministrarono le cave greche a'lavoratori. Il Pario, e 'l Pentelico furono i più celebri V. Theophr. *de Lapid.* p. 392. Strab. X. p. 487. Plin. XXXVI. Paus. I. 32. *Itiner.* Anton. Aug. p.528., ma il nostro non ha i caratteri di nessuno di questi due. Potrebbe più tosto essere o l'Imezio cavato dal monte Imeto presso Atene V. Strab. IX. 399. o il Porino, che trovasi dall' Elide Plin. XXXV. 19. o l' Efesino, dal quale fu fabricato il tempio di Diana Vitr. *de Arch.* X. 7. o qualche altro marmo greco di bianco colore, de'quali possono vedersi le descrizioni, ed i pregi presso Caryoph. *de Antiq. Marm.* Ma la grana finissima, la durezza, il colore, e la leggerezza mi determinano a pensare, che sia stato più il Porino che qualche altro impiegato nel nostro monumento.

a basso, o a mezzo rilievo; ma debbe annoverarsi fra gli scolpiti in pieno rilievo [8]; mentre per sette once di sporto si rilevano da esso tre statue rappresentanti altrettante donne poggiate sul secondo marmo, che lor serve di base. Quella, che sta in mezzo, è in lagrimevole situazione seduta a piè di un tronco, onde sorge un capriccioso stelo con varj rami, e fiori, che termina poi in un Tirso [9], ricac-

---

(8) V. Cic. *Acad. Quest.* IV. 31. Quint. *Inst. Orat.* II. 21. Manut. *Quaest. Epist.* III. 9. Salmas. *in Sol.* pag. 735. 736. Sagitt. Jan. Vet. 26. Jannon *Pietre prez. antic.* Parte II. C. 3. §. 84. seg.

(9) Quest' ornamento debbe ascriversi fra quelle solite capricciose invenzioni degli scultori, i quali vollero tanto variamente, e senza ragione affaticarsi nella distribuzione degli ornati; se pur non vogliasi con qualche sforzato ragionamento farsi vedere appartenente alla rappresentanza, come dinotante un simbolo della vittoria, che si volle col nostro monumento tener ricordata, o de' tragici effetti, che ne seguirono. Il tirso per vero, che nella sua greca origine significherebbe qualunque cosa di una figura acuminata e quasi conica (V. Esych. *v.* Θυρσοι *v.* Κωνοι), fu determinato a dinotare il gambo di un qualche arbusto, come ricaviamo da Servio: *Caulem autem medium fruticis, qui vulgo thyrsus dicitur in* XII. *Aeneid.* v. 413.; onde sembra, che avesse presa occasione il pensiero di Grozio di trarre il suo nome dalla voce ebraica . . . . , che unicamente leggesi in Isaia XLIV. 14. intesa comunemente sotto il significato di elce, o di qualunque albero infruttifero. Ma sotto un significato più ristretto, in cui dinotava un'asta di legno vestito di edera, e di pampini di vite, si trova talvolta attribuito a' Poeti, ed agli Spettacoli tragici, come ricaviamo dall' antico Epigramma in lode di Euripide:

. . . . ην γαρ ιδεσθαι
οια τε του θυμεληισιν εν Ατθισι θυρσα τινασσων.
. . . . erat enim videre
Ut olim in pulpitis Atheniensibus thyrsos vibrans.

ciato a basso rilievo. Ad ambe l'estremità son situate le altre due donne in piedi, le quali portano un piccolo capitello semplicissimo sulla testa alto un'oncia e mezzo. Sopra questi due capitelli, e sul labbro superiore del pezzo rilevato, poggia la terza tavola di marmo; la quale rappresentasi sostenuta non solo dalla testa delle due donne, ma anche dalle loro mani, che sono all' infuori portate in su in atto di mantenerla.

---

sebbene esso era principalmente sacro a Bacco, come leggesi in un altro antico Epigramma presso Suida v. Θυρσος.

> *Πανι Βιτων χιμαρον, νυμφαις ροδα, θυρσα Λυαιῳ,*
> *Τρισσον ὑπ' ευπεταλοις δωρον εθηκε φοβαις.*
>
> *Pani Biton capellam, nymphis rosas, thyrsos Lyaeo,*
> *Triplex sub frondosis donum posuit comis.*

Onde troviamo in Pausania (Lib. I. c. 14.) chiamato questo nume Κισσος, *Hedereus.*

In mille differenti congetture si son divisi i Poeti, ed i Mitografi per assegnare una plausibile ragione, onde fu il tirso attribuito a questo Nume. V. Gyrald. *de Diis Gent.* Syntag. VIII. Qualunque essa sia, col tirso gli antichi intendevano ricordare le molte vittorie, che essi numerano, da lui riportate. I suoi seguaci lo portavano nelle di lui feste: onde noi lo troviamo così spesso in tutte, quasi dissi, le Bacchiche rappresentanze rimasteci dagli antichi. Ne' soli vasi del Real Museo si trova ben 40. volte: della qual notizia son debitore alla gentilezza del Ch. Canonico de Jorio.

Venivano perciò tali feste chiamate θυρσοφοριαι, e Plutarco crede di riconoscerle anche nella Festa de' Tabernacoli presso gli Ebrei, Εστι δε θυρσοφορια τις ἑορτη παρ' αυτοις, εν ῃ θυρσους εχοντες εις το ἱερον εισιασιν, εισελθοντες δε, ὁ, τι δρωσιν ουκ ἰσμεν. εικος δε Βακχεια ειναι τα ποιουμενα. *Est autem solemne apud eos festum Thyrsophoria, in qua thyrsos gestantes in templum intrant; quid intus faciant ignoro, credibile est Bacchi ab iis sacra peragi. Sympos. IV. q. 5. p.* 671. Sappiamo pertanto dal Sacro testo, che avea Iddio comandato al suo popolo di ricordarsi sempre delle benedizioni,

Una iscrizione tanto breve, quanto elegante adorna questo monumento, e ne fissa insiememente la interpretazione, e la toglie dalle capricciose congetture degli Antiquarj. Una parte di questa epigrafe è scolpita sul fronte della tavola superiore, e l'altra in caratteri più minuti si vede incisa nel campo della tavola del fondo dall'una e dall'altra parte dello stelo sopraddetto.

ΤΗ ΕΛΛΑΔΙ ΤΡΟΠΑΙΟΝ ΕΣΤΑΘΗ

ΚΑΤΑΝΙΚΗΘΕΝΤΩΝ ΤΩΝ ΚΑΡΥΑΤΩΝ

ALLA GRECIA IL TROFEO SI È INNALZATO

DEBELLATI QUE' DI CARIA.

---

che avea egli versato sopra di esso, e la cura, che presa ne avea dopo l'uscita dall' Egitto con quella festa tanto solenne; e di tagliare de' rami dagli alberi, e portarli come in trionfo nel corso di quella festività, in segno di riconoscenza, e di tripudio. *Lev.* XXIII. 40. ולקחתם לכם כפת תמרים וענף עץ עבת ושמחתם לפני יהוה אלהיכם *Sumetisque vobis ramos palmarum, ramos ligni densarum frondium, et laetabimini coram Domino Deo vestro.*

Perciò troviamo aver Giuditta fatto uso del tirso nel suo ingresso trionfale in Betulia, come legge il Greco, *Judith* XV. 16.: *Και ελαβε θυρσους εν ταις χερσιν αυτης, και εδωκε και ταις γυναιξι ταις μετ' αυτης. Et accepit thyrsos in manibus suis, et dedit et mulieribus, quae cum ea erant.* E Giuda nel purgare il Tempio dalle profanazioni usò anche la cirimonia di far portare i tirsi. 2. *Machab.* X. 7. *Θυρσους, και κλαδους ωραιους, ετι δε φοινικας εχοντες, ὑμνους ανεφερον τῳ ευοδωσαντι καθαρισθηναι τον ἑαυτου τοπον. Thyrsos, et ramos pulchros, item et palmas habentes hymnos referebant ei, qui prosperavit mundari locum suum.*

CAPO II.

Notizie della Citta' di Caria.

Non potremmo meglio introdurci nella illustrazione del nostro monumento, che col premettere tutto ciò, che possa concorrere a far conoscere l' antico stato della Città di Caria, la condotta de' suoi cittadini, la storia della sua distruzione; per intender quindi, perchè mai dopo essere stata distrutta, si fosse a tutta la Grecia l'enunciato Trofeo innalzato. Era dunque Caria, per quanto da Pausania sappiamo, posta nel Peloponneso, e propriamente nell' Arcadia, distante per cinque stadj [10] da' Monti Oressi, e Sciati, situata all' estremità della sottoposta valle [11]; ma

---

(1) Paus. Lib.VII. cap. 14. Καρυων δε ϛαδια πεντε αφεϛηκεν ἡ (πετρα) τε. Ορεξις καλουμενη, και ἑτερον ορος Σκιαθις. *A Caryis stadia quinque distant (mons) Orexis dictus, et alius mons Sciathis.* Della dimensione dello stadio, e della sua corrispondenza alle misure latine. V. Plin. II. 16. S. Isid. *Orig.* XV. 16. Suida v. Σταδιον.

(11) Paus. lib. VIII. 13. Κατα δε την ες Φενεον εκδεξεται σε ὀρος, εν δε τῳ ορει τουτῳ συναπτουσιν Ορκομενιων, και Φενεατων τε, και Καφυατων ὁροι της γης . . . . Μετα τε τες ὁρες, ταις κατειλεγμεναις πολεσι φαραγξ τε ὑποκειται . . . . και επι τῳ περατι της φαραγγος Καρυαι χωριον. *Per hanc (viam) Pheneon versus progressum te mons excipiet: in monte iuncta sunt Orchomeniorum, Pheneatum, et Caphyatum confinia . . . . Ultra fines ipsos praedictis urbibus vallis subiacet . . . . Et in extrema valle est locus Caryae.* Ibid. c. 14. Φενεατων δε το πεδιον κειται μεν ὑπο ταις Καρυαις. *Pheneatarum campi Caryis subiecti.* E Livio XXXIV. 26. ne fa intendere che partendo dalla Argolide pel monte Partenio tre giorni di

dominava tutte le campagne de' Feneati al mezzodì del famoso Erimanto, ed all' occidente dell'altissimo Cillene, non che del lago Feneo [12].

Questo luogo, che vedremo essere una Città, è diverso da un altro anche così chiamato nella Laconia, in cui vi era un semplice Tempio di Diana, detta perciò *Cariatide*, come collo stesso greco Geografo attestano Stazio, Esichio, e Diomede il Gramatico [13]. Siffatta no-

---

cammino militare vi abbisognassero. *Castra deinde Quintius movit, et Parthenio monte superato praeter Tegeam tertio die ad Caryas posuit castra.*

(12) L' Erimanto, che pur troppo han celebrato gli antichi, divideva l'Arcadia dall'Acaja. V. Apollod. *Bibl.* II. 5., Virg. *Aen.* VI. 801., Ovid. 1. *Trist.* IV. 47., Sen. *Herc.* 228., Paus. Lib. VIII. c. 24. Il Cillene, che era posto poco all'occidente del Partenio, e perciò poco distante da' confini dell'Argolide, era il più alto monte dell' Arcadia, secondo Strabone VIII. p. 267. *Μεγιςον ορος εν αυτη Κυλληνη. Maximus mons in ea* (*Arcadia*) *Cyllene*; e Pausania cap. 17. *Ορος ὑψηλοτατον ορων των εν Αρκαδια Κυλληνη. Altissimus mons Arcadiae est Cyllene.*

(13) Pausan. Lib. III. cap. 10. *Τριτη δε εκ της ὁδου ευθειας εμβολη κατα τα δεξια ες Καρυας αγει, και ες το ἱερον της Αρτεμιδος· το γαρ χωριον Αρτεμιδος, και Νυμφων εςιν αἱ Καρυαι· και αγαλμα ἑςηκεν Αρτεμιδος εν ὑπαιτρῳ Καρυατιδος· χορες δε ενταυθα αἱ Λακεδαιμονιων παρθενοι κατα ἑτος ἱςασι, και επιχωριος αυταις καθεςηκεν ορχησις. Tertium a recta via diverticulum ad dextram ad Caryas, et ad Dianae perducit templum; siquidem locus ille Dianae est, et Nymphis sacer: et Caryatidis Dianae sub dio signum est: quo in loco Lacedaemoniorum virgines anniversarium festum obeunt, patrioque ritu saltationem celebrant.* Stazio *Thebaid.* Lib. IV. vers. 225.

Plaudentique habiles Caryae resonare Dianae.

Le quali parole lo Scoliaste illustra così: *Caryae templum Dianae in Laconia sacrum, quod etiam Caryatium nominatum est ex hac causa: cum luderent virgines minitante ruina, omnis chorus in arborem fugit, et in ramo eius pependit, quam nucem Graeci* Caryan *vocant.*

tizia ha indotto non solamente il Sig. de la Martiniere, ma anche il Meursio a riconoscere una sola Caria nel Peloponneso, situandola nella Laconia: ed hanno eglino attribuito a questa sola quelle poche notizie, che gli antichi ci han tramandato dell'una, e dell'altra [14]: nel che hanno parlato contro al sentimento di altri dotti autori[15]; ed han formata una Città celebre per ogni verso. Perciocchè Caria in Laconia fu più rino-

---

Hesych. v. Καρυα. Καρυαι τοπος Αρτεμιδος, και εορτη. *Caryae locus Dianae, et festum.* Καρυατοα Θυσια Λακωνες. *Caryatoa sacrificium Lacones intelligunt.* Καρυατις εορτη Αρτεμιδος, και ιερον. *Caryatis festum Dianae, et templum.* Diomede Gramatico L. III. *De Poëm. Gener.* p.483. *Hanoviae* 1605. *curà Putschii*, volendo assegnare l'origine de' versi pastorali, dice: *Quo tempore adventante Xerse in Graeciam omnes deserta Laconia metu barbarorum perterriti in diversas partes fugisse creduntur, et, cum virgines timore laterent, ex hoc evenisse, ut eo die, quo solitus erat chorus virginum Dianae Caryatidi hymnum canere, nemo ad solemne sacrum inveniretur. Tunc itaque pastores rure in urbem convenerunt, et ne ritus sacrorum interrumperetur pastorali carmine composito Deae honorem celebraverunt, unde etiam* Βουκολισμος *dictus.*

(14) Martiniere *Dictionaire Geographique* v. *Carye.* Meursius *Miscell. Lacon.* L. IV. c. 14.

(15) Reinesio *Syntagm. Inscription. antiq.* Class. II. n.61. dopo di aver presa dal Capaccio la notizia dell' esistenza del nostro monumento, avrebbe desiderato, che quello ci avesse detto qual Caria era nel marmo espressa. *Quae Provincia Carias, vellem docuisset Capacius. Ego nec Cariadem novi, nec de Caria lapidem exponi posse.* Frattanto anche dopo di aver osservato presso Pausania Caria tanto in Laconia, che in Arcadia, non sa determinarsi per veruna di esse. Giuseppe Scaligero *Animadversion. in Chron. Eusebii*, P. CCXXIX. va un passo più avanti, e dopo aver parlato della nostra Caria conchiude: *Haec Carya non potest esse, nisi illa, quae erat in Arcadia, cum Laconica fuerit tantum Templum Dianae, non autem Civitas*: cui aderisce l'Holstenio nelle note a Stefano Bizantino il quale non lascia di ricopiare l'iscrizione del nostro monumento.

mata e pel tempio di Diana, e per le sue celebrate noci[16], onde anche traeva il suo nome[17]: ma, Caria in Arcadia, intorno alla quale si aggirano le nostre

---

(16) Luc. *de Saltat.* Λακεδαιμονιοι μεν αριστοι Ελληνων ειναι δοκεντες, παρα Πολυδευκους, και Καστορος καρυατιζειν (ορχησεως δε και τουτο ειδος εν Καρυαις της Λακωνικης διδασκομενον) απαντα μετα Μουσων ποιουσιν, αχρι τε πολεμειν προς αυλον, και ρυθμον, και ευτακτον εμβασιν του ποδος. *Lacedaemonii quoque, qui Graecorum praestantissimi esse censebantur, cum a Castore, et Polluce Caryatissare perdidicissent, quae saltationis species Caryis Laconiae discebatur, omnia cum carminibus facere soliti sunt, adeo ut ad tibiarum quoque modulos, et rhythmum, et moderatum pedis ingressum praelium committere illi genti moris fuerit.* Serv. *in Eclog.* VIII. v. 30. *Dion rex Laconiae fuit, qui habuit uxorem Iphiteam Prognai filiam; quae cum Apollinem summo cultu, et reverentia hospitio recepisset, ille remunerari volens circa se hospitum cultum tribus filiabus eorum, quae Orphe, Lyco, et Carya appellatae sunt, divinationem concessit, adiecto ne proditrices numinum esse vellent, neve quaererent quod esset nefas scire. Post Liber pater adveniens, a Dione, vel ejus uxore receptus hospitio est, qui cum amata a se Carya coitum miscuit: sed cum inde aegre Liber profectus esset, cogente amoris impatientia denuo ad hospites redit, causam praetendentes dedicandi fani, quod ei rex voverat; sed Lyco, et Orphe intellecto circa sororem Caryan Liberi amore, eam custodire coeperunt, ne cum Libero ei esset copia coëundi; quas cum Liber pater moneret, terreretque, ut saltem praecepta Apollinis custodientes, pertinacem diligentiam compescerent, videretque ab his et sororem acrius custodiri, et suum secretum studiosius inquiri, Orphen et Lyco, immisso furore, ad Taygetam montem raptas in saxa convertit. Caryam vero, quam amaverat, in eodem monte in arborem sui nominis vertit, quae Latine* Nux *dicitur; quod postea Diana ita factum Laconas docuit. Unde templum* Caryatidi Dianae *a Laconibus consecratum.*

(17) Antichissimo è stato il costume di dare il nome a' luoghi, ed alle città preso da qualche circostanza, e specialmente dagli alberi, che quivi siensi distinti. Mille sono gli autori, che ne parlano: mi piace addurre un passaggio di una lettera di Emmanuello Crisolora a Guarino Veronese, che è la seconda tra quelle, che il ch. Scotti ha disotterate da' Codici della R. Biblioteca, dalle cui mani il pubblico sta aspettando la fedele, ed elegante traduzione.

Ma-

ricerche, ebbe maggior nobiltà da prima, e poi maggiore avvilimento. Essa nel vero oltre di vivere colle proprie leggi, come dimostrano le antiche medaglie [18],

---

Μαλιςα δε αν οικειαι προσηγοριαι γιγνονται τοις τοποις τα απο των φυτων ονοματα α τε φυσει και απο οικειου τινος κακειθεν την αρχην νησαντος, και πεφυκοτος περι εκεινοις. Και νυν δε βουλομενοι τοπον τινα τισι σημαινειν πολλακις απο φυτου τινος λαμβανομεν την προσηγοριαν οις γε και γραπτοις, εν πολλοις γνωρισμασι και σημειοις τινες χρωνται· ακουεις δε και νυν Συκην, και Ελαιαν, και Καρυην, και πολεις, και τοπους τινας ονομαζομενα, και Ολυνθον δε ακουεις, και Ροδον, και Δαφνην, και Κερασουντα, και Συκιωνα, και Πτεον (sic, Scotti Πτελεον urbs apud Strab. a πτελεα *ulmus*), και Κυδωνιαν. Το δε περιβοητον, και λαμπρον του Μαραθωνος ονομα, ποθεν αλλοτε ειληφθε; εισι δε οι λεγουσι, και το της Σπαρτης· τινες δε και Σικελιαν, ει κατα το δευτερον γραμμα διαφερει, ομως και συκης, και ελαιας βουλονται παραγειν, και μυρια αν ευροις φυτων ονοματα πολεσι, και τοποις υποκειμενα ά παντα εφεξης συνειρειν μη και δοξαι ματαιας τινος φιλοτιμιας ειναι. *Praecipue vero locorum propriae adpellationes factae sunt plantarum nomina, tum propter dispositionem, tum ob aliquam peculiarem plantam inde a principio adductam, vel ibidem nascentem. Et nunc quoque volentes locum quemdam aliquibus indicare, saepe ab aliqua planta nomen mutuamur: quibus quidem etiam in scribendo, inter multa indicia, et signa nonnulli utuntur. Audis autem vel nunc Sycum, et Elaeum, et Caryam, tum urbes, tum loca aliqua nuncupari: immo etiam Olynthum, et Rhodum, et Daphnen, et Cerasuntem, et Sycionem, et Pteum (corr. Pteleum) et Cydoniam. Tam vero celebre illud, ac praeclarum Marathonis nomen unde aliter ductum est? Quin etiam sunt qui idem de Sparta dicant, et alii vocem hanc Siliciam neglecta secundae literae differentie ex* syce (*ficus*), et elaea (*oliva*) *volunt deducere, et sexcenta alia plantarum nomine urbibus, ac regionibus data reperies: quae deinceps omnia recensere fortasse vel ad quamdam inanis gloriolae cupiditatem pertinere videtur.*

18. La medaglia, che porta Khell nelle note al *Tesoro Brittanico di* Haymo T. II. p. 117. Obs. 72. coll'Epigrafe ΚΑΡΥΑΤΩΝ dimostra aver avuta Caria l'Autonomia, non già come l'aveano le Greche città a'tempi de' Romani Imperatori, la quale era una larva, anzi che una vera libertà (V. Guasco di Torino *Dissert. sopra l'Autonomia de' Popoli*); ma un vero diritto d'indipendenza, anzi il dominio sulle vicine terre, come ha dimostrato il Mazzocchi *Comment. in Tab. Heracl. Diatr.* I. c. 5. sect. 2.

vantava un' antichità remotissima, e fin da'tempi più lontani era molto celebrata, e potente; tal che i suoi abitanti uniti a' Telchini fecero fronte al re Foroneo, ed a' Parrasj, anche popoli dell'Arcadia, come riferisce Eusebio [19].

Or costoro i quali si aveano meritata tanta celebrità, denigrarono di tal maniera il nome loro con un orribile tradimento, che divennero l' obbrobrio di tutta la Grecia. Dapoichè nella guerra, che dovettero i Greci sostenere contro de' Persiani, dimentichi degli insegnamenti dalla natura dettati [20] lungi dal dare ajuto a' Nazionali, si collegarono co'loro nemici: quindi i Greci, restando gloriosamente liberati

---

19. *Chronic.* Lib. II. P. CCXXIX. Τελχινες, και Καροιαται προς Φορωνεα, και Παρρασιους επολεμησαν. *Telchines, et Caryatae adversus Phoroneum, et Parrasias instituerunt bellum.* Non recherà poi maraviglia il leggersi presso Eusebio Καροιαται, e non Καρυαται potendosi scrivere tanto per υ, che per οι come ci fa sapere Stefano *de Urbib.* v. Καρυα. (V. Etymol. Magn. v. Τροια) Troviamo fatta menzione anche di questi due popoli presso Pausania VI. 8. VIII. 27. IX. 19.

20. Eran troppo noti que' versi d' Omero *Iliad.* XVIII. v. 98. et 128.

Αυτικα τεθναιην, επει ουκ αρ' εμελλον εταιρω
Κτεινομενω επαμυναι . . . . Ου κακον εστι
Τειρομενοις εταροισιν αμυνεμεν αιπυν ολεθρον.

Illico moriar, quoniam certe non eram amico,
Cum interficeretur, auxiliaturus . . . . . Non malum est
Afflictis a sociis arcere grave exitium.

Il che Orazio sembra aver avuto in mira, quando cantò III. *Od.* 2. v. 13. *Dulce, et decorum etc.* A tal proposito fanno le risposte date dall'Oracolo di Delfo a' due giovani, i quali scontratisi in alcuni

dalla guerra colle mentovate vittorie, si vendicarono dell'esecrata Città, non solamente adeguandone al suolo tutti gli edifizj, ma uccidendone ancora i maschi, e facendo schiave le donne. Questo fatto con tante circostanze, che gli Storici tutti avean trasandato, si legge presso Vitruvio: *Carya Civitas Peloponnesi, cum Persis hostibus contra Graeciam consensit, postea Graeci per victoriam gloriose bello liberati, communi consilio Caryatibus bellum indixerunt. Itaque oppido capto, viris interfectis, civitate deleta, matronas eorum in servitutem abduxerunt* [21]. Nè contenti i Greci di rendere colla schiavitù infami quelle matrone [22], nè paghi di estendere, quanto fosse per-

---

ladri, procedettero diversamente, poichè il primo di essi prese vilmente la fuga, e 'l secondo volendo difender da'masnadieri un altro compagno l'uccise, credendo di uccider quelli; come riferisce Eliano *Var. Histor.* III. 44. Al primo dunque la Pizia rispose:

> Ανδρι φιλω θνησκοντι παρων πελας ουκ εβοηθεις·
> Ου σε θεμιστευσω· περικαλλεος εξιθι νεου.
>
> *Non succurrebas praesens in morte sodali.*
> *Non tibi vaticinor; sacro te proripe templo.*

al secondo poi:

> Εκτεινας τον ἑταιρον αμυνων· ου σ' εμιανεν
> Αιμα, πελεις δε χερας καθαρωτερος, η παρος εσθαι.
>
> *Defendens socium verso mucrone necasti:*
> *Purior es manibus nunc; quam prius esse solebas.*

Il medesimo fatto, ed i medesimi Oracoli leggonsi presso Simplicio *Comment. in Epictet.* c. 39. sebbene con qualche variante lezione.

(21) Vitruv. *de Architect.* lib. 1. c. 1.

(22) Comechè diversa fosse la maniera, onde venivano trattati i servi presso i popoli della Grecia, essendo molto più dura la con-

messo dal più rigido diritto di guerra [23], vollero che cariche de' loro stessi ornamenti esse non solo fossero portate schiave in tutta la Grecia; ma ancora che le

---

dizione degl' *Iloti* in Sparta, de' *Penesti* nella Tessaglia, de' *Claroti*, e de' *Minoiti* in Creta, de' *Corinefori* in Sicione, de' *Gimniti* in Argo, di quella de' servi Ateniesi; pur tuttavia non lasciavano di portar dovunque delle disonoranti marche d' infamia, e di esser reputati come l'opprobrio delle nazioni, e 'l rifiuto del genere umano. Omero cantò di essi *Odyss.* XVII. 322.

> Η'μισυ γαρ τ' αρετης αποαινυται ευρυοπα Ζευς
> Ανερος, ευτ' αν μιν κατα δουλιον ἠμαρ ελῃσιν.
>
> *Dimidium enim virtutis aufert late-sonans Iupiter*
> *Viro, quo primum die servus is esse incipit.*

de' quali versi le prime parole tanto Platone *de Legibus* VI. che Ateneo *Deipnos.* VI. leggono: Η'μισυ γαρ τε νοου κ. τ. λ. *Dimidium mentis etc.* Si vegga a tal proposito la dotta, e lunga nota p. 14. della memoria scritta sul *dritto perfetto*, *che avevano i Napoletani compromessi ad esser sussidiati nel regno di Sicilia. Palermo* 1813. del Signor Principe di Canosa, noto non tanto per la nobiltà de' suoi natali, quanto per le sode, e peregrine cognizioni, che possiede.

(23) Nuovo per vero fu questo genere di crudeltà usato contro i Cariati di situare le figure di quelle Matrone ne' pubblici Monumenti per perpetuarne lo sfregio; nè Omero il previde in quei versi *Iliad.* IX. 587., in cui raccolse tutt' i mali, che potevano sopraggiungere ad una Città caduta in poter del nemico.

> . . . . . και οἱ κατελεξεν ἁπαντα
> Κηδέ ὁσ' ανθρωποισι πελει, των ασυ αλωῃ·
> Ανδρας μεν κτεινουσι, πολιν δε τε πυρ ἀμαθυνει,
> Τεκνα δε τ' αλλοι αγουσι, βαθυζωνους τε γυναικας.
>
> . . . . . *et ei recensuit omnia*
> *Mala quaecunque hominibus contingunt, quorum urbs capta fuerit:*
> *Viros quidem occidunt; urbem autem ignis in cineres redigit;*
> *Liberosque alii abducunt, et profunde succintas mulieres.*

loro figure avessero servito di colonne per sostenere il peso de' monumenti, che in quella occasione innalzarono. Così con una marca d' infamia sino allora

---

Lascio qui ad altri l' indagare se fosse troppo enfatica questa descrizione delle sventure delle debellate Città, ed in qual diversa maniera fosser tai espressioni intese dagli antichi. Si leggano Aristot. I. *Rhetor.* 7., l'autore ad Herenn. *Rhetor.* IV. Quintil. *Instit. Orat.* VIII. 3. Plutarc. *Vit. Homer.* Massimo Tirio *Dissert.* XXXV. *edit. Davis.*, *vulgo* XIX. Galeno *de Optim. Secta ad Trasibul.* c. 14. Teone Sofista *Progymnas. Prooem.* Pertanto certa cosa è che Ermogene *de Methodo* c. 32. ne trova una parafrasi nel seguente luogo di Demostene *de Legat.* p. 208. *Basil.* 1572. in cui l'oratore descrive le devastazioni fatte a' Focesi: οικιας κατεσκαμμενας, τειχη περιηρημενα, χωραν ερημον των εν ηλικια, γυναια δε, και παιδαρια ολιγα, και πρεσβυτας ανθρωπους οικτρους· ολως δε ουδ' αν εις εφικεσθαι δυναιτο τω λογω των εκει κακων νυν οντων· *aedificia diruta*, *maenia prostrata*, *regionem iuventute desolatam*, *mulierculas dumtaxat*, *et paucos puerulos*, *et senes homines miserandos*: *denique nemo verbis adsequi posset ea mala*, *quae nunc illic sunt.* Ed avrebbe potuto trovarla anche in quella descrizione delle sciagure de' Tebani del suo contraddittore Eschine *contra Ctesiph.* p. 269. αλισκομενην την πολιν, τειχων κατασκαφας, εμπρησεις οικιων, αγομενας γυναικας, και παιδας εις δουλειαν, πρεσβυτας ανθρωπους, πρεσβυτιδας γυναικας, οψε μεταμανθανοντας την ελευθεριαν, κλαιοντας, ικετευοντας υμας. *Urbem captam*, *muros eversos*, *aedium adustionem*, *matronas*, *et liberos in servitutem abstractos*, *senes viros*, *senes mulieres sero dediscentes libertatem*, *plorantes*, *supplicantes vos.* Ci assicura altresì lo stesso Ermogene, che tanto il Poeta, quanto l'Oratore non abbiano affatto parlato da fedeli storici, ma con tutta quell'enfasi, che portava una più che tragica descrizione. Comunque ciò sia, niuno ha mai sognata una tanta contumelia, quanta fu quella fatta a' Cariati, e ben si scorge quanto abbiano i Greci in tale occasione ecceduto ogni diritto, e limitazione nel punirli; poichè come scrisse con molta avvedutezza Aristide *Leuctric.* 1.: εστι γαρ, εστι και αμυνομενους αμετρως αδικειν, καν τις οις τας τιμωριας αναπληροι, προς τ' αδικηματα τουτοις υπερβη δευτερος αρχει παλιν. *Possunt sane*, *possunt etiam qui se vindicant*, *iniusti esse*, *si modum excedant. Nam et qui in puniendo progreditur ad id quod iniquum est*, *secundus est injuriarum auctor.* E molto più lo sarebbero stati, se nell' eseguimento non

sconosciuta resero ed in quel tempo, e ne'secoli posteriori obbrobrioso il nome de' Cariati. Che poi que' monumenti fossero de' trofei, le parole dall' erudito Architetto soggiunte per inculcare lo studio della Storia a que' della sua professione, il fanno chiaramente osservare. *Nec sunt passi stolas, neque ornatus matronales deponere: uti non uno triumpho ducerentur: sed aeterno servitutis exemplo gravi contumelia pressae, poenas dare viderentur pro Civitate. Ideo qui tunc Architecti fuerunt, aedificiis publicis designaverunt earum imagines oneri ferundo collocatas, ut etiam posteris nota poena peccati Caryatium memoriae traderetur.* Cominciamo intanto ad esaminare qual fusse il tempo in cui ebbe luogo questo avvenimento.

---

avesser fatta distinzione tra quelli, che da Livio XXXVI. son chiamati *defectionis auctores*, *et innoxia multitudo*; non escludendo nemmeno coloro, cui o l'età o 'l sesso poteva servire di scudo, secondo il detto di Seneca *de Ira* III. 24. *Puerum aetas excusat, faeminam sexus.* Peraltro narra Tucidide *De Bello Pelop.* III. che gli Ateniesi si pentirono di aver fatto il decreto contro que' di Mitilene: πολιν ολην διαφθειραι μαλλον, η ου τους αιτιους, *ut totam civitatem potius, quam solos defectionis auctores interficerent.*

CAPO III.

Caria mentovata da Vitruvio malamente si confonde con quella di Senofonte.

Vitruvio, cui per verità non importava narrare l'occasione, il tempo, e le circostanze del tradimento anzidetto, siffatte cose ha taciute: gli altri Scrittori, che ci han tramandata distintamente la Greca Storia, non solamente le han tralasciate, ma ci han privati ancora di qualunque notizia appartenente alla distruzion di Caria. E di quì è che il Signor de la Martiniere, mentre già avea deviato dal vero circa la situazione della nostra Caria, cade in un manifestissimo anacronismo, confondendo questa con quella, di cui parla Senofonte [24]. Abramo Ortelio, che formava la guida del Sig. de la Martiniere, vi era caduto prima lui, e v' indusse il suo seguace [25]. Trovò l'Ortelio in Senofonte, che Archidamo figlio del grande Agesilao prese Caria dagli Arcadi, ed uccise tutti i maschi,

(24) Avrebbe di essi detto Diodoro Siciliano. *Bibl. Hist.* p. 3. *Πολλα γαρ παρα τας αγνοιας των τοπων διημαρτον, ουχ οἱ τυχοντες μονον των συγγραφεων, αλλα τινες και των τε δοξῃ πεπρωτευκοτων. Multum enim locorum inscitia peccatum est, non tantum a scriptorum vulgo, sed a nonnullis etiam, qui primum gloriae decus obtinent.*

(25) Ortel. *Dictionar. Geograph.* v. *Carya.* Martiniere *Diction. Geographique*, v. *Carye.*

che se gli presentarono [26], e conchiuse accennarsi ivi Caria di Arcadia, e quella stessa, di cui parla Vitruvio. Il Signor de la Martiniere poi esaminando il luogo di Senofonte, cominciò a veder la luce della verità; ma pare che subito chiudesse gli occhi, amando restar nell'inganno [27]. Osservò egli che la Caria di Senofonte non era in Arcadia, ma in Laconia; giacchè vi lesse che Archidamo riprendendo nella Laconia quello, di cui gli Arcadi si erano già impossessati, riacquistò Caria, e quindi ritornò nell'Arcadia. Ma perchè non avea veduto in Pausania l'esistenza delle due Carie nel Peloponneso, confuse quello, che andava distinto, e credè che Senofonte, e Vitruvio avesser parlato della stessa Città; e che la Caria presa da Archidamo fosse la stessa, ch'era stata distrutta

---

(26) Xenoph. *Histor. Graec.* VII. p. 619. Αρχιδαμος Καρυας μεν εξαιρει κατα κρατος, και όσυς ζωντας ελαβεν, απεσφαξεν. *Archidamus Caryas vi caepit, et quotquot vivos nactus est, interfecit.*

(27) Quanto è vera, ed a proposito quella sentenza di Tucidide! *De Bello Pelop.* Lib. I. 20. Οἱ γαρ ανθρωποι τας αχοας των προγεγεννημενων, ὁμοιως αβασανιστως παρ' αλληλων δεχονται. . . . οὑτως αταλαιπωρος εστι πολλοις η ζητησις της αληθειας, και επι τα ετοιμα μαλλον τρεπονται. *Homines enim famam rerum ante suam aetatem gestarum sine accurata inquisitione alii ab alii ab aliis pariter recipiunt . . . . Adeo apud plerosque ipsa veritatis investigatio est laboris impatiens, et ad ea, quae sunt in promptu potius se convertunt.*

(28) A' Greci in generale, e specialmente agli Ateniesi non si può attribuire altro carattere, che dolce, umano, e benefico. E questo noi impariamo non solo dalle storie, ma dall' aria delle

da' Greci, ed avea data occasione alle statue dette Cariatidi. Ma qui, perchè siami permesso di proporre al pubblico una mia opinione sull'epoca di questo evento, confuterò da prima il sentimento degli allegati Scrittori colle seguenti ragioni.

1. Il motivo di quella distruzione fu, al dir di Vitruvio, un tradimento, che i Cariati fecero alla Grecia tutta, collegandosi co' Persiani suoi nemici; e men di ciò non bastava per muovere i Greci a distruggere una delle loro più antiche Città, ad ucciderne i maschi, ed a portarne le matrone schiave per tutta la Grecia [28]. Nondimeno Senofonte non solo non parla di questo nero tradimento, ma neppure lascia luogo alcuno ad immaginarlo. Combattendo allora, secondo lui, ed altri Storici ancora [29], non già Greci contra

---

Statue, che lavoravano i loro artieri; come ben riflette Winkelmann *Storia* Lib. IV, c. 1, §. 6. Il veder dunque tanto infieriti i Greci contra di una città Nazionale, è chiarissimo indizio del più grave misfatto. Se si paragonino non dico già co' Barbari, ma cogli stessi Romani, quanto non si trovano di questi più miti, ed umani? Ancorchè si vogliano considerare i soli Spartani, contro de' quali taluno si è studiato di esporre quanti fatti mai ha potuto raccorre, che sembrassero sentire di crudeltà, Goguet *Orig.* P. III, L. VI, c. 3, art. 1. pure questi, oltrecchè non provenivano da un cuore crudele, ma solamente dall' austera osservanza delle leggi, a tutti vi sarebbe una soddisfacente risposta, nè possono reggere per niun modo al paragone delle sevizie usate dagli altri popoli.

(29) Diodor. Sic. *Bibl. Hist.* XV., p. 490. seqq. *Justinus Hist.* VI. 6. Orosius. *Histor. Adv. Pag.* III. 2. Nè son da tralasciarsi i Celti, e gl' Ispani, che Senofonte avvisa esser venuti, sebbene in piccol numero, in favore degli Spartani. L VII. *Hist. Graec.* p. 617.

i Persiani, ma Greci contro a' Greci, gli Arcadi, ed i Tebani da una parte eran nemici degli Ateniesi, degli Spartani, e de'Corinti. Dove son mentovati i Persiani?

2. Inoltre volendo supporre co' mentovati autori che questo tradimento fosse stato a favor de' Persiani in una guerra, che precedesse immediatamente la spedizione di Archidamo: esso dovrà fissarsi nella guerra, che sostennero i Greci contro di Artaserse Mennone. Or quale ajuto avrebbero potuto prestare a questo Principe i Cariati? Egli non fece la guerra a' Greci che per mare. Avran dunque mandate in soccorso al gran Re le loro flotte, o le truppe, o le segrete notizie quegli Arcadi, che non han mai conosciuta marina [30]. E qui si avverta che sebbene voglia supporsi

---

(30) L' estenzione dell' Arcadia, quantunque abbia potuto nelle guerre civili della Grecia variare per qualche momento secondo le vicende sempre varie della fortuna; pure la sua situazione non si estese mai al lido del mare: e perciò gli Arcadi non potettero mai aver forze navali, il che di essi si è verificato in tutte l'epoche. Omero facendo menzione degli Arcadi, che intervennero alla guerra di Troja, ricorda questa loro lontananza dal mare, e l' ignoranza della marina; dicendo che essi vi andarono non con navi proprie, ma con quelle, che loro imprestò Agamennone *Il.* II. v. 611.

. . . . . . πολεες δ' εν νηϊ έκαςη
Αρκαδες ανδρες εβαινον, επιςαμενοι πολεμοιο·
Αυτος γαρ σφιν δωκεν αναξ ανδρων Αγαμεμνων:
Νηας εϋσσελμους, περααν επι οινοπα ποντον,
Ατρειδης· επει ου σφι θαλασσια εργα μεμηλει.

. . . . . multi autem in navem unamquamque
Arcades viri conscenderant, periti rei militaris;
Ipse enim eis dederat Rex virorum Agamemnon.
Naves bene transtratas, ut transfretarent supra nigrum pontum,
Atrides: quoniam non ipsis marina opera curae erant.

Ero-

aver Vitruvio parlato di Caria nella Laconia l'argomento conserva tutta la sua forza: mentre la Caria Laconica era situata molto distante dal mare.

3. La guerra di Artaserse Mennone non finì colla sua fuga, nè colla vittoria de' Greci; ma sì bene colla pace di Antalcida. Questa pace è descritta da Diodoro Siciliano in una maniera vergognosa a' Greci [31]. Gli Spartani ne avevano pregato Artaserse per mezzo di Antalcida; e perciò questo Monarca non la concedette loro che a dure condizioni. Gli Ateniesi, i Tebani, e gli altri, quantunque di mala voglia, furon pure costretti ad accettarne i patti, perchè mancavano loro forze convenienti per opporle a quel Monarca. Che dunque ha tutto ciò di comune col fatto

---

Erodoto de'tempi suoi ci dice (nel parlar de' varj popoli che abitavano il Peloponneso) VIII. 73. νυν δε και τοπαλαι οικεον Αρκαδες, και Κυνουριοι, *eumdem, quem habiturant olim locum nunc habitant Arcades, et Cynurii*. E Pausania, che ci avea detto che tutti gli Arcadi abitassero la parte interna del Peloponneso, VIII. 1.: Νεμονται Αρκαδες το μεσογαιον της Πελοποννησου, *Arcades Mediterraneum Peloponnesi agrum colunt*; nel capitolo quinto soggiunge che gli Egineti quando lor portavano le merci, le sbarcavano alle falde del Cillene, e di là le trasportavano nell'Arcadia sopra i giumenti· Αιγινηται κατα εμποριαν εσεπλεον ναυσιν ες Κυλληνην· εκειθεν δε υποζυγιοις τα φορτια ανηγον παρα τους Αρκαδας *Aeginetae navibus Cyllenen commercii causa appellebant: inde vero ad Arcades iumentis impositas merces pervehebant.*

(31) Diodor. *Bibl.* XIV. p. 452. Λακεδαιμονιοι κακοπαθουντες τῳ πολεμῳ τῳ τε προς τους Ελληνας, και τῳ προς τους Περσας, Ανταλκιδαν τον ναυαρχον εξαπεστειλαν προς Αρταξερξην υπερ ειρηνης. Διαλεχθεντος δ' αυτου περι ὠν ην απεσταλμενος, ενδεχομενως ὁ βασιλευς εφησεν επι τοι δε ποιησασθαι την ειρηνην· τας μεν κατα την Ασιαν Ελληνιδας πολεις ὑπο βασιλεα τεταχθαι, τους δε αλλους Ελληνας απολυτας αυτονο-

4

di Vitruvio, in cui furono i Greci *per victoriam gloriose bello liberati*?

4. All' incontro la caduta di Caria rapportata da Senofonte fu diciannove anni posteriore alla pace suddetta. Egli unisce la presa di Caria fatta da Archidamo colla vittoria detta *illagrimevole*, che questi riportò su' Tebani, e su gli Arcadi [32]. Or questa succedette nell' anno primo dell' Olimpiade CIII, mentre la pace era succeduta nell' anno secondo della Olimpiade XCVII. [33]. Chi dunque crederà, che i Greci si unissero contro della traditrice Città tanto tempo dopo il tradimento?

μους ειναι· τοις δε απειθουσι, και μη προσδεχομενοις τας συνθηκας δια των ευδοκουντων πολεμησειν. Οἱ μεν ουν Λακεδαιμονιοι, τουτοις ευδοκησαντες, ἡσυχιαν ηγον. Αθηναιοι δε, και Θηβαιοι, και τινες ἑτεροι των αλλων, βαρεως εφερον επι τω τας κατα την Ασιαν πολεις εγκαταλελειφθαι· καθ' αὑτους δε ουκ οντες αξιομαχοι, κατ' αναγκην συνεχωρησαν, και προσεδεξαντο την ειρηνην. *Lacedaemonii bello, quod simul cum Graecis, et Persis gerendum esset, defatigati, navarchum suum Antalcidam pro pace constituenda ad Artaxerxem proficisci iubent. Hic cum mandata, quorum causa missus erat, quam fieri potuit commodissime, Regi exposuisset, ille his se conditionibus pacem cum Graecis sancitura respondet, si Graecae per Asiam civitates sub regis ditionem redeant, reliqui vero Graeci omnes suis urbes legibus administrarent. Quod si qui rebelles foedus non admittant, hos se per adstipulatos bello impetiturum. His ergo conditionibus approbatis, Lacedaemonii ab armis quiescunt. Athenienses vero, et Thebani, cumque his alii, Asiae civitates ita proditas esse moleste ferunt. Sed cum ad bellum contra Persam non sat virium haberent, necessitate coacti, leges illas pacis recipiunt.* E Giustino *Histor. VI.* 6. dice: *Fessi igitur tot bellis Graeci cupide paruere.*

(32) Questa vittoria fu così chiamata, perchè non costò a Sparta alcun soldato; mentre i suoi nemici ne perderono fino a

5. Inoltre chi combattè contro Caria secondo Senofonte? Chi la prese? Certamente fu Archidamo Re, e Generale degli Spartani, co'quali erano uniti gli Ateniesi, ed i Corinti. Ma combattevan costoro a nome di tutta la Grecia? Senofonte non parla di questa unione della Grecia tutta contra la sola Caria, ma sì bene di una guerra civile fra Greci, in cui la fortuna si dichiarava a vicenda, ora a favore di una parte, ora dell' altra; nè Archidamo fece altro che riprendere quello, che gli Spartani avevano pocanzi perduto. I popoli soprammentovati avevano a fronte delle nazioni intere allora floridissime: cioè a dire gli Arcadi [34],

---

dieci mila. Diod. Sic. *Bibl. Hist.* XV. p. 495. *Επεσον Αρκαδων μεν ὑπερ τους μυριους, Λακεδαιμονιων δ' ουδεις. Προειπον δ' αυτοις αἱ Δωδωνιας ἱερειαι, διοτι πολεμος οὑτος Λακεδαιμονιοις αδακρυς εσαι. Arcadum supra decies mille cecidere, Lacedaemoniorum ne unus quidem. Dodoneae Sacerdotes ita cecinerant: bellum hoc* illacrymabile *exiturum Lacedaemoniis.* E Plutarco nella vita di Agesilao p. 614.: *Αρχιδαμος δε ὁ ὑιος αυτου, ενικησεν Αρκαδας την λεγομενην Αδακρυν μαχην· ουδεις γαρ επεσε των μετ' αυτου, συχνους δε των εναντιων ανειλην. Archidamus vero eius filius Arcades vicit, ea pugna quae* illacrymabilis *dicta est; nam suorum nemine desiderato, magnam hostium stragem edidit.*

(33) A Francesco Fabricio *in* Orosii *Histor.* III. 2. dispiace appunto come lo storico Giustino abbia unito questi due tempi distanti per quasi venti anni in un solo articoletto, esponendo i leggitori ad un anacronismo col confonderli insieme, e col credere che la pace di Antalcida, e la battaglia illagrimevole fossero succedute in una medesima stagione.

(34) Licomede, per suscitare gli Arcadi contro gli Spartani, e gli Ateniesi, risveglia in essi il pensiero della loro vetustissima nobiltà, e del diritto, che avevano al primato della Grecia, per la qualità appunto di essere i soli indigeni nel Peloponneso.

*

i quali, e pel vanto, che avevano di essere indigeni, e pel loro numero, e pel valore, pretendevano la tanto contrastata primazia della Grecia; ed i Tebani, che avendo alla loro testa il più bravo tra' Greci al dir di Cicerone [35], dimostravano ogni dì che un uomo solo può rendere florida una nazione, siccome la sua mancanza è cagione che cada nel primiero obblio. Come adunque applicheremo a questa Caria la narrazione di Vi-

---

Xenoph. *Hist. Graec.* VII. p. 618. Μονοι γαρ αυτοχθονες εν αυτῃ τῃ Πελοποννησῳ οικοιεν. *Quippe qui soli in ipsa Peloponneso indigenae essent.* È noto per altro che questa proprietà è derisa, se si voglia intendere nel senso del volgo Greco, di essere cioè usciti dalla Terra, come le piante ed i vegetabili, o di avere avuto il fondatore delle loro Città per padre qualche fiume o qualche ruscello. V. Socr. *apud.* Plat. *in Menex.* p. 518. Isocrat. in *Panaeg.* Cicer. *pro Flacco* 26. ma la gente culta prendeva la parola *indigenae* in un senso più ragionevole, cioè che o le Città, cui questa qualità si attribuiva, fossero le più antiche fra tutte le Greche, o che non fossero Colonie altronde venute, o che i primi abitatori, che essi rammentavano, avevano abitata una terra inculta, ridotta poi per la loro industria in florido stato. V. Herod. VII. 161. Isocr. l. c. Suid. v. αυτοχθονες, il quale Lessicografo numera tra i Greci che vantavano questa qualità gli Ateniesi, gli Arcadi, i Tebani, e gli Egineti. Che gli Arcadi poi fossero più antichi della Luna, è notissima favola de' Poeti.

(35) Cicer. *de Orat.* III. 34. *Pythagoreus ille Lysis Thebanum instituit Epaminondam, haud scio an summum virum unum omnis Graeciae*; cui può aggiungersi Diodoro, il quale *Bibl. Hist.* XV. p. 477. dice di Epaminonda: Οὑτος γαρ ου μονον των ὁμοεθνουντων, αλλα και παντων Ἑλληνων πολυ προεσχεν ανδρειᾳ τε, και στρατηγικῃ συνεσει. *Hic enimvero non suae tantum gentis homines, sed Graecos omnes fortitudine, et Imperatorii muneris solertia, praestabat.* Copiose lodi di sì gran Capitano si leggono presso Pausania IX. 13. 14. 15., dal quale abbiamo la notizia della statua erettagli da' Tebani, cui fu apposta la seguente iscrizione:

truvio, la fede del nostro monumento, e l' argomento di ragion naturale, che pur ci induce a supporre una guerra di tutta la Grecia contro la Città disleale [36].

6. Vitruvio soggiunge *Urbe deleta*, cioè che i Greci distrussero affatto la Città [37]; Senofonte solamente dice che Archidamo ammazzò quanti se gli presentarono innanzi. Eppure Senofonte nato Ateniese, e le-

---

Ἡ'μετεραις βουλαις Σπαρτη μεν εκειρατο δοξαν,
    Μεσσηνη δ' ιερα τεκνα χρονῳ δεχεται.
Θηβαι δ' ὁπλοισι μεγαλαι πολυς εστεφανωται,
    Αυτονομος δ' Ε'λλας πασ' εν ελευθεριῃ.

Consiliis nostris laus est attrita Laconum,
    Pubeque Messene floret adaucta nova.
Jam valido armorum septae munimine Thebae,
    Legibus et fruitur Graecia tota suis.

(36) Sebbene la voce Ε'λλας possa prendersi in ben sei diversi significati, come può ricavarsi da quanto ha raccolto dagli autori d' ogni età il Palmerio *Graec. Antiq.* I. 3. pure nel nostro monumento non può intendersi, se non per la *Grecia propria*, ossia *libera*: cioè per quelle terre cui bagna l' Egeo all' Oriente, e 'l Jonio all' Occidente. Era questa appunto tutta l'Estensione di terra abitata da que' Greci, che concorsero a difendere la padria, ed a sostenere il peso della guerra Persiana. Per verità non solamente sappiamo esser stato questo il senso più commune, sotto cui una tal voce poteva essere intesa, come lo stesso Palmerio *ib.* riflette; ma ben anche le parole di Vitruvio: *Carya . . . . contra Graeciam consensit*; *postea Graeci communi consilio etc.* sono sufficienti a far vedere, che nel nostro marmo sotto nome di Ε'λλας non s' intenda altro che la divisata terra.

(37) Questa espressione di Vitruvio combina molto bene colla iscrizione del nostro monumento, in cui si dice de' Cariati Κατανικηθεντων, la qual voce quantunque non si trovi ne' comuni Lessici, pure si vede molto bene essere il suo significato di una nazione debellata, conquisa, ridotta in uno stato di distruzione.

gato per tanti vincoli agli Spartani, avrebbe dovuto notare le circostanze della sua distruzione trattandosi di una battaglia vantaggiosa, ed onorifica ad Atene sua padria, ed a Sparta sua maestra. E nemmeno parla del principale oggetto del nostro monumento, e di tanti altri, che se ne fecero per tutta la Grecia; voglio dire delle donne, che furon portate schiave dopo il distruggimento di Caria, e l'uccisione di tutt' i maschi.

Questi argomenti sembrano bastanti a persuadere che l'epoca della distruzione di Caria non sia a' tempi di Artaserse Mennone, e che la Caria rapportata da Senofonte non corrisponda a quella di Vitruvio.

C A P. IV.

Epoca della distruzione della Caria.

Dopo di aver dimostrato l'assurdità, in cui cadon coloro, che confondono Caria riportata da Senofonte con quella, di cui la distruzione leggiamo in Vitruvio, della quale noi stiamo parlando; egli è conveniente che si fissi il tempo, in cui questa Città tradì la Grecia, fu distrutta, e le sue donne portate schiave in trionfo dettero occasione alle Statue per Colonne, che l'Antichità chiamò *Cariatidi*: nel che serviremo le regole della sana Logica, che insegna di confutar prima gli errori, e poi stabilire la verità. E qui quantunque manchino de'monumenti, ed abbian taciuto gli antichi Scrittori: non pertanto co' lumi, che abbiamo, ben possiamo entrare sicuri in questo bujo, diradarne le tenebre profonde, e fissare l'epoca di questo avvenimento.

Nella distruzione di Caria dobbiamo verificar queste cose: una guerra de'Persiani contra tutta la Grecia; il tradimento di Cariati contro la propria nazione; la piena liberazione Grecia per decisive vittorie; la vendetta caduta sopra i vinti traditori. Tutte queste circostanze non hanno luogo che nella invasione di Serse: allora veramente troviamo tutto il corpo

della Grecia, che concorre a difendere la padria contro degli urti di questo potente Monarca. La venuta stessa di Mardonio spedito da Dario in Europa non porta seco tutte queste circostanze. Quantunque questo Principe avesse in pensiero di soggiogare la Grecia; pure non dichiarò aperta guerra, che a' soli Eretriani, ed Ateniesi per vendicarsi de' torti ricevuti da costoro, e riporre Ippia sul trono d'Atene [38]. E perciò i soli Ateniesi gli resistettero: cercarono soc-

---

(38) Herod. VI. 100. 102. Ma è molto più leggiero il fine, che rapporta Eliano aver avuto Dario nel muovere questa guerra. Egli *Nat. Anim.* XI. 27. ci assicura che vi fu spinto dalla sua moglie Atossa, la quale desiderava aver per ancelle delle fanciulle Attiche, e Gioniche. Υ'ποθεσις μεν του πολεμου Περσαις προς τους Ε'λληνας Ατοσσα ἡ Δαρειου γυνη ποθησασα θεραπαινας κτησασθαι Αττικας, και Ιαδας. *Belli causa Persis Darii uxor Atossa, quod ancillas Atticas, et Jonicas habere desideraret.*

(39) Cornel. Nep. *in Milt.* IV. *Hoc in tempore nulla civitas Atheniensibus auxilio fuit praeter Plataeensium: ea mille misit militum.*

(40) La superstizione, che avevano gli Spartani di non partire coll'armata prima del Plenilunio ritardò la loro partenza, quantunque avessero avuta intenzione di soccorrere gli Ateniesi in quella occasione Herod. VI. 106. Λακεδαιμονιοισι δε εαδε μεν Βοηθεσειν Αθηναιοισι, αδυνατα δε σφι το παραυτικα ποιεειν ταυτα, ου βουλομενοισι λυειν τον νομον· ην γαρ ἱσαμενη τε μηνος ειναтη δε ουκ εξελευσεσθαι εφασαν, μη ου πληρεος εοντος του κυκλου· ουτοι μεν νυν, την πανσεληνον εμενον. *Placebat quidem Lacedaemoniis opem ferre Atheniensibus: sed id sibi impossibile confestim facere erat, nolentibus legem rumpere, nam erat novus dies stantis mensis, quo die negabant se progressuros, orbe lunari non impleto. Et isti quidem plenilunium expectabant.*

(41) Herod. VI. 120. Λακεδαιμονιων δε ηκον τας Αθηνας δισχιλιοι μετα την πανσεληνον, εχοντες σπουδην πολλην καταλαβειν ουτω ωστε

corso da' Beoti, e da' Lacedemoni: ma di quelli non andarono che mille soli Plateesi [39], e questi non partirono che molto tardi [40]. E così Atene sola sostenne il peso della guerra, e sola fugò il nemico; mentre gli Spartani, giunti alcuni giorni dopo la vittoria, si congratularono cogli Ateniesi, e senza far altro se ne tornaron subito alla lor padria [41]. Perciò i Trofei di Maratona furono eretti solamente in onore di Atene, e di Platea, e non già di tutta la Grecia [42]:

τριταιοι εκ Σπαρτης εγενοντο εν τη Αττικη· υςεροι δε απικομενοι της συμβολης, ἱμειροντο ὁμως θεησασθαι τους Μηδους· ελθοντες δε ες Μαραθωνα, εθεησαντο. μετα δε, αινεσαντες Αθηναιους, και το εργον αυτεων, απαλλασσοντο οπισω. Ceterum post plenilunium duo millia Lacedaemoniorum Athenas venerunt, tanta festinatione comprehendendi hostem, ut triduo quam ex Sparta discessere, in Atticam pervenerint, et licet serius post pugnam venissent, tamen intuendi Medos cupidi ad illos intuendos in Marathonam perrexerunt. Deinde, laudatis Atheniensibus, et eorum facinore, rursus redierunt.

(42) Lo Scoliaste d' Aristofane commendando que' versi del Coro ad Agoracrito *Equit.* Act. V. Sc. I. v. 1331.

Χαιρ' ω Βασιλευ των Ελληνων, και σοι συγχαιρομεν ἡμεις
Της γαρ πολεως αξια πραττεις, και του Μαραθωνι τροπαιου.

Salve Rex Graecorum, tibi nos gratulamur
Nam digna facis urbe hac, digna in Marathone tropaeo.

Intanto, e' dice, il Poeta nomina solo il trofeo di Maratona; Επειδη Αθηναιοι μονοι εν Μαραθωνι τους Βαρβαρους ενικησαν· ἡ γαρ εν Σαλαμινι νικη, και εν Πλαταιαις εδοκει κοινον εργον ειναι παντων Ελληνων, και ὁτι τα μεν αλλα κατορθωματα κοινη πασα ἡ Ἑλλας εποιησε κατα των Βαρβαρων, τα δ' εν Μαρατωνι μονοι Αθηναιοι. *Quoniam soli Athenienses Marathone Barbaros vicerunt: illa enim, quam Salamini, et Plataeis adepti sunt victoriam, commune opus videtur omnium Graecorum; et quoniam alia quidem in Barbaros facinora in communi omnis Graecia patravit: quae autem Marathone sunt gesta soli Athenienses.* Pausania Lib. I. c. 32. ci descrive i tre monumenti in-

e perciò ancora Milziade non a nome della Grecia, ma della sola sua padria andò a vendicarsi delle Isole, che si erano soggettate a Dario in quella occasione [43].

Nè la giornata di Maratona liberò i Greci dalla guerra Persiana. Temistocle non la riguardò così; ma

---

nalzati a'vincitori di Maratona. Il primo era in onor degli Ateniesi; un altro pe' loro servi, che avevano ad essi ajutato in tal combattimento, e l'altro a' Plateesi. Essi consistevano in tre colonne situate sopra i sepolcri di coloro, ch' erano rimasi morti sul campo, nè avean potuto godere del frutto della vittoria, se non nella mente de' posteri. Ταφος δε εν τω πεδιω Αθηναιων εϛιν, επι δε αυτω ϛηλαι, τα ονοματα των αποθανοντων κατα φυλας ἑκαϛων εχουσαι, και ετερος Πλαταιευσι Βοιωτων, καὶ δουλοις. *In campo autem tumulus est Atheniensium, et ex eo pilae eminent, in quibus mortuorum nomina per singulorum tribus inscripta sunt, est et alter, Plataeensibus Boeotis erectus, et servis.* Un po lungi era situato il monumento di Milziade; e nel medesimo campo si vedea il trofeo di bianco marmo: Και μνημα Μιλτιαδου του Κιμωνος. Πεποιηται δε και τροπαιον λιθου λευκου. *Et monumentum Miltiadis Cimonis filii. E candido vero lapide tropaeum erectum est.* Ed in Atene si teneva in gran pregio una statua di Minerva, da lavorata Fidia col bronzo delle armi tolte a' Persiani. Atene solamente offerì in sacrificio a Diana tante caprette quante furono i nemici uccisi, se attesta il vero lo Scoliaste di Aristofane *in Equit.* Act. II. Sc. 2. v. 657. Εξ ἱϛοριας Καλλιμαχος ὁ Πολεμαρχος λεγεται ευξασθαι τῃ Αρτεμιδι τοσαυτας βους θυσαι, οσους αν φονευσῃ Βαρβαρους εν Μαραθωνι· επειδη δε πολλοι εφονευθησαν, μη δυναμενος τοσαυτας βους θυσαι, εθυσε χιμαιρας. *Ex historia Callimachus Polemarchus dicitur vovisse Dianae tot boves mactaturum, quot barbaros Maratone occidisset. Postea vero quoniam multi interfecti sunt, non valens sacrificare tot boves, mactavit capellas.* Avea Callimaco fatto un tal voto a Diana piuttosto, che a qualunque altro nume, perchè a lei era sacro per la memoria della sua nascita il giorno della battaglia, che fu il sesto del mese di Targelione; corrispondente al nostro Maggio.

(43) Erodoto Lib. VI. 133. ci fa osservare che la spedizione di Milziade non fu dettata, che da privati interessi; ancorchè si servisse della scusa, che le Isole avevan tradita la Patria. Del

sì bene come il principio, ed il segno delle maggiori battaglie, cui dovea essere esposta la Grecia per parte della Persia. Egli in fatti si preparò ad una guerra più formidabile che già prevedea, e vi fece apparecchiare i suoi Nazionali [44]; nè poi l'esito lo smentì.

---

medesimo pretesto si servirono gli stessi Ateniesi contra gli Egineti, imputando loro il tradimento della Nazione, perchè intimoriti dalle grandi forze di Dario, gli prestarono ubbidienza: ma la vera ragione, che li mosse, fu non solamente il volersi vendicare degli antichi oltraggi ibid. 49. 74. 87. ma molto più l'invidia, che aveano della loro potenza marittima, onde gli Egineti chiamavansi θαλασσοκρατορες *Maris dominatores*. Herod. V. 83., e Strabone *Geograph.* L. VIII. p. 375. parlando di quell' Isola dice: *αυτη δ' εστιν ἡ και θαλαττοκρατησασα ποτε* · *ipsa vero est quae quondam mare tenuit.*

(44) Plutarc. *Vit. Themist.* p. 113. Οἱ *μεν γαρ αλλοι περας ῳοντο του πολεμου την εν* Μαραθωνι *των* Βαρβαρων *ἡτταν ειναι*, Θεμιστοκλης *δε αρχην μειζονων αγωνων, εφ' οὑς ἑαυτον ὑπερ της ὁλης* Ελλαδος *ηλειφεν αει, και την πολιν ησκει, πορρωθεν ηδη προσδοκων το μελλον. Reliqui enim finem belli arbitrabantur esse cladem ad Marathonem barbarorum, Themistocles vero certaminum exordium maiorum, ad quae se ipse accingebat assidue ad Graeciam protegendam, impendentiaque longe prospiciens civitatem exercebat.* A tal proposito non è da tralasciarsi una graziosa istorietta rapportata da Eustazio in Iliad. IX. v. 123. p. 740. Αθηναιοι, Περσας *νικησαντες, ὑστερον επενοησαντο αστειον τι και ακινδυνον γυμνασιον. αλεκτρυονας νομοθησαντες αγωνιζεσθαι δημοσια μιας ἡμερας του ετους· επει και* Θεμιστοκλης *ὁτε κατα* Περσων *εξηγε στρατον, αλεκτρυονας ἰδων μαχομενους ὑπερ του μη ἡττηθηναι; εκειθεν φασι τους* Αθηναιους *επερρωσεν εις μαχην· ομοιον δε και* Ρ'ωμαιοι *εποιουν δι' ορτυγων μονομαχιος, κηρυκος προφωνουντος το*, ΠΟΥΛΛΟΙ ΠΟΥΓΝΑΝΤ *ηγουν τα πωλια μαχονται, και οὑτω τους θεατας αθροιζοντος. Athenienses, Persis devictis, lepidum quoddam et innoxium excogitarunt exercitamentum, dum gallos quotannis solemni quodam die publice committendos sanxerunt, cum Themistocles quoque exercitum in Persas educens, gallosque videns pugnantes pro victoria hoc exemplo Atheniensium animos ad pugnam accendisse ferunt. Simile et Romanis factitatum per coturnicum commissiones, praecone indicente certamen his verbis: PULLI PUGNANT, et ita spectatores evocante.*

Dario dopo la rotta di Maratona allestiva truppe per invadere di nuovo la Grecia [45]; giunto a morte raccomanda l' impresa al successore. Serse seguitando insieme e gli ultimi detti del Padre, e la propria ambizione, ed i falsi consigli di Mardonio [46] porta nel seno della Grecia un esercito innumerevole [47]. Si accrescono le

---

(45) Herod. VII. 1.

(46) Ibid. 5. seqq.

(47) I sentimenti sul numero de' Soldati di Serse sono divisi anche presso gli Antichi. Erodoto, Plutarco, ed Isocrate lo fanno ascendere a più di due milioni e mezzo. Diodoro di Sicilia XI, p. 243. Plinio XXXIII. 10, ed Eliano XIII. 3. scemano di molto questo numero. Checchè ne sia, gli antichi ne parlano come del maggiore esercito fino a' lor tempi veduto.

(48) Herod. VIII. 66. Ὁσῳ γαρ δη προσεβαινε εσωτερω της Ἑλλαδος ὁ Περσης τοσουτῳ πλεω εθνεα οἱ εἱπετο. *Nam quo magis penetrabant intro in Graeciam Perses, eo plures eum nationes sequebantur.*

(49) Gli Ateniesi avevan consultato l' oracolo di Delfo circa il mezzo da tenersi per la loro salvezza, e lor fu risposto, che cercassero la loro sicurezza ne' muri di legno; come ricaviamo dall' oracolo Delfico riportato dal medesimo Erodoto VII. 141.

Τειχος Τριτογενει ξυλινον διδοι ευρυοπα Ζευς
Μουνον απορθητον τελεθειν, το σε τεκνα τ' ονησει

Juppiter e ligno muris Tritonida donat.
Qui soli invicti tibi sint natisque saluti.

Temistocle, che forse aveva avuto mano in quell' oracolo, perchè pensava che il mare solamente poteva difenderli di Serse, persuase i suoi ad abbandonare il terreno, e rifugiarsi sulle navi. Plutarc. V. *Themist.* p. 116. Ενθα δη Θεμιστοκλης απορων τοις ανθρωπινοις λογισμοις προσαγεσθαι το πληθος, χρησμους επηγεν αυτοις . . . . Τῳ δε χρησμῳ παλιν εδημαγωγει, λεγων μηδεν αλλο δηλουσθαι ξυλινον τειχος, η τας ναυς. *Heic Themistocles ad inducendam multitudinem humanis consiliis destitutus oracula admovit iis ..... Et oraculo populum denuo tractavit,*

sue forze colla timidità di alcune greche Repubbliche, che a lui si uniscono [48], incendia Atene, devasta l'Attica, e sparge un siffatto terrore in tutta la Grecia, che tutti gli Ateniesi cercano la loro salvezza nelle navi [49], e que' del Peloponneso chiudono l' Istmo di Corinto con un muro [50]. Ma mentre Serse univa a

---

nihil aliud docens muro ligneo, quam naves ostendi. E Pausania I. 18. ci dà notizia di alcuni pochi Ateniesi, i quali credendo di aver meglio essi che Temistocle interpretato l'oracolo, furono ostinati a non voler abbandonare Atene, e rimasero uccisi dall'esercito Persiano. Μηδοι κατεφονευσαν Αθηναιων τους πλεον τι ες τον χρησμον η Θεμιστοκλης ειδεναι νομιζοντας, και την ακροπολιν ξυλοις και σταυροις αποτειχισαντας. *Persae ex Atheniensibus eos, qui se acutius quam Themistoclem oraculum intellexisse arbitrati, arcem ligneis et crucibus munierunt, occiderunt.*

(50) Impariamo da Diodoro *Bibl. Hist.* Lib. XI. p. 251, che questo muro si stendeva per lunghezza di 40 stadj, cioè 5 in 6 miglia italiane dal Lecheo a Cengrea. Οἱ δε συνεδροι των Ἑλληνων ορωντες την των οχλων ταραχην και την ολην εκπληξιν εψηφισαντο διατειχιζειν τον ισθμον και ταχυ την εργων συντελεσθεντων δια την προθυμιαν, και το πληθος των εργαζομενων· οἱ μεν Πελοποννησιοι οχυρουν το τειχος διατεινον επι σταδιους τετταρακοντα απο Λεχαιου μεχρι Κεγχρεων. *Senatus itaque Graecorum illic de republica consultans, turbationem vulgi ac universam consternationem videns, de obsepiendo Isthmum muro decretum fecit. Opus illud studio operantium, et frequentia celeriter absolutum dedere. Atque sic muro Peloponesii se praemuniere per XL stadia a Lechaeo ad Cenghreas usque porrecto.* Eran questi i due porti, che avea la Città di Corinto: per mezzo del Cengreo situato alle parte Orientale commerciava cogli Asiatici; mentre il Lecheo, che era alla parte Occidentale, apriva l'adito agli Italiani. V. Strab. Lib. VIII. p.262. Dall' uno all' altro di questi due luoghi costruirono i Greci il muro la prima volta per difendersi dall' invasione di Serse. Imitarono questo antico esempio i Greci due altre volte, cioè a tempi dell' Imperador Giustiniano per essere al coverto dalla incursione de' Goti, e degli Sciti; ed anche sotto l' Imperadore Emmanuele Commeno, ultimo de' Greci, che perdè l' Impero per l' invasione dei Turchi.

se tanti Greci, e tanti ne intimoriva, avea a fronte tutto il corpo della nazione. I 4000., che troviamo alla difesa dello stretto dello Termopile [51], e le 271. Navi, che combattevano presso Artemisio, sono di varie Repubbliche [52]. Ateniesi, Spartani, Megaresi, Egineti, e molti altri popoli formano l'armata vittoriosa di Salamina [53]; ma di quasi tutti i paesi della Grecia sono que' 110000 Guerrieri, che affrontano l'esercito Persiano nella Campagna di Platea [54]. Queste due ultime giornate furono in modo particolare decisive: la rotta ch' ebbe la flotta Persiana a Salamina fece risolver

---

(51) Diodoro Lib. XI. *p.*244. assegna questo numero a' soldati di Leonida. Dal calcolo che si può fare di quelli, che porta Erodoto VII. 202. se ne ricava uno maggiore; pertanto di questi Leonida non volle ritenere, che i soli trecento Spartani preparati o a respingere i Persiani, o ad andare lo stesso giorno a cenare da Plutone, secondo l'espressione di questo prode guerriero presso Diodoro XI. 247. e Plutarco *Parallel.* Tom. II. 306. cui pare che coincida il detto di Ennio *Annal.* XI. *apud Priscian.* in *morimur*:

> *Nunc est ille dies, quom gloria maxuma, sese*
> *Nobeis ostendat, sei veivimu', sive morimur.*

(52) Herod. VIII. 1. 2.

(53) Ib. 43. ad 48.

(54) Id. IX. 28.

(55) Id. VIII. 101. 117. E Plutarco *Vit. Themist.* T. I. pag. 113. ci avverte, che Serse Μαρδονιον εμποδων ειναι τοις Ελλησι της διωξεως μαλλον η δουλωσομενον, αυτοις, ὡς εμοι δοκει, κατελιπεν. *Mardonium, ut equidem censeo magis ad arcendum a persequendo se Graecos, quam ad subiugandos reliquit.*

Serse di ritirarsi in Sardi [55]: ma quella, ch' ebbe il suo esercito a Platea [56], gli fece deporre il pensiero di conquistar la Grecia, e gli diede a conoscere qual fosse la forza di que' Greci, che pocanzi disprezzava; e quanto valesse il vero coraggio, e la disciplina della milizia contro di una moltitudine confusa ed imbelle, cui un degno capo mancava [57]. Dall'altra parte liberò la Grecia dalla invasione, e dal timore, e la pose in istato di portar la guerra sin ne' luoghi dominati dal suo nemico; anzichè lasciò a' Greci il disegno di attaccare, e distruggere la vasta Monarchia Persiana.

---

(56) Herod. IX. 52. ad 85. *Diod.* XI. p. 258. seqq. Plutar. *Vit. Aristid.*

(57) Serse presso Erodoto Lib. VIII. 124. lagnandosi del poco valore, anzi della viltà de' suoi Persiani disse: *Οι μεν ανδρες γεγονασι μοι γυναικες*, *Viri mihi facti sunt foeminae*; contumelia, e carattere, che quanto conveniva a quella truppa informemente ammassata, tanto le ridondava in disonore. V. Homer. *Iliad.* II. 235. IX. 106. Herod. IX. 163. Aristot. *Politic.* Lib. III. c. 3. Cicer. *Offic.* Lib. I. Ma pure se è vero il detto di Omero *Iliad.* XIII. v. 237.

> *Συμφερτη δ' αρετη πελει ανδρων, και μαλα λυγρων*
> *Utilis sane est collata in unum virtus virorum; etiam valde imbellium.*

avrebbe potuto una tanta moltitudine, dopo lo spavento dato alla Grecia, distruggerla, non che occuparla, se non le fosse mancato un degno capo, come ci avverte Giustino *Histor.* II. 10. §. 21. *Huic tanto agmini dux defuit.* Quanto è mai vero ciò che disse Eumeo presso Omero *Odyss.* XVII. 246.

> . . . . . . *αυταρ μηλα κακοι φθειρουσι νομηες*
> . . . . . *at pecudes mali perdunt pastores.*

Il che fu con una celerità indicibile eseguito da Cimone, da Agesilao, e da Alessandro [58]. E così finì quella guerra spaventevole, che gli antichi chiamano per antonomasia la Guerra de'Persiani contro della Grecia [59].

I Greci, per togliere le private dissensioni, decretarono alla Città di Platea l' onor del Trofeo; che anzi riserbarono dal bottino 80. talenti per l'edifizio, e per l'abbellimento di un tempio, a Minerva in nome di tutta la Grecia dedicato [60]. Ma gli Ateniesi vollero con particolarità decorare il sepolcro di coloro, che

---

(58) È a tal proposito graziosa la risposta, che diede Alessandro, ad uno che li annunciava essere molto numeroso l' esercito di Dario, riferitaci da Epictito. *Apud Stobaeum* Serm. XV. Αλεξανδρος ακουσας ὁτι Δαρειος τριακοντα μυριαδας εις παραταξιν αγει, εφη · εἱς μαγειρος ου φοβειται πολλα προβατα. *Alexander cum audisset Darium trecenta millia in aciem educere, Unus lanius (inquit) non metuit multas oves.*

(59) V. Thucyd. *Prooem.* Cicer. *Clar. Otator.* X. Diod. XI. p. 248. 251. Plut. *Vit. Aristid.* p. 330. Paus. I. 23. II. 29. X. 14.

(60) Oltre di questo tempio di cui parla Plutarco *Vit. Arist.* p. 331, e che il suo traduttore dice dedicato a Giunone, possono leggersi presso Erodoto IX. 80. le varie oblazioni, che i Greci fecero di quel bottino a' loro Numi, e Pausania I. 27. non lascia di avvertirci, che agli Ateniesi spettò nella distribuzione la preziosa lorica di Masistio comandante della cavalleria Persiana; la quale si vedeva a giorni suoi sospesa nel Portico d'Atene.

(61) Cicerone disse di essi *De claris Orator.* XI. *Hanc enim mortem rethorice, et tragice ornare potuerit.* Ma più chiaramente Diodoro Lib. XI. pag. 260. riferisce: Ὁ δε των Αθηναιων δημος εκοσμησε τους ταφους των εν τω περσικω πολεμω τελευτησαντων, και τον επιταφιον ποτε πρωτον εποιησε · και νομον εθηκε, λεγειν εγκωμιον τοις

eran morti nella guerra Persiana, ed eternare la loro memoria con giuochi ed orazioni a tal oggetto istituite[61]. Gli Spartani poi, perchè riconoscevano la vittoria dal lor concittadino Pausania tutore nella minorità del Re Plistarco figliuolo del celebre Leonida[62], vollero anche particolarmente alzare un Portico in onor della loro Città; il quale fu chiamato Portico Persiano, perchè fatto dal bottino preso da' Persiani, e perchè vi si vedevano delle statue Persiane sopra le Colonne[63]. Queste opere de' due maggiori Popoli della

---

δημοσια θαπτομενοις τους προαιρεθεντας των ρητορων. *Atheniensium populus sepulchra eorum, qui bello Persico ceciderunt, exornavit, et funebrium tunc ludorum certamen primitus instituit; atque legem tulit, ut encomium eorum, quos publica civitas sepultura donasset, delecti ad hoc oratores declamitarent.* Posson poi leggersi tanto presso lo stesso Diodoro *ib.* che presso Erodoto Lib. IX. 84. i funebri onori, che le varie Nazioni Greche dettero a' rispettivi lor Concittadini morti in quella battaglia.

(62) Il Geografo Pausania III. 4. ci dà luogo a credere, che presso la moltitudine l'antico Capitano dello stesso nome era falsamente tenuto per Re di Sparta: Παυσανιας δε ὁ Κλεομβροτου βασιλευς μεν ουχ εγενετο· επιτροπευων γαρ Πλειςαρχον τον Λεονιδου καταλειφθεντα ετι παιδα, ες Πλαταιαν τε Λακεδαιμονιους ηγαγε και ὑςερον ναυσιν ες τον Ἑλλησποντον. *Pausanias Cleombroti filius certe non regnavit; cum enim Plistarchi Leonidae filii, qui puer relictus fuerat, tutor esset, ad Plataeam Lacedaemonios duxit, atque inde in Hellespontum classe transmisit.* Nè egli stesso si credette o deriso, o offeso allorchè col titolo di Re di Sparta salutato venne dalla figlia di Egetoride Coo, che fuggita da' Persiani, da' quali era stata rapita, venne a cercar ricovero presso i Greci. V. Herod. L. IX. 10. 75.

(63) Di qui è che Vitruvio dopo aver fatto conoscere l'occasione, onde prese origine l'uso di mettere le Cariatidi ne' pubblici

Grecia portano seco necessariamente l' idea di quello, che avesse fatto tutta la Grecia unita. E primieramente il vendicarsi di coloro, che si eran uniti a

---

monumenti (che noi vedremo appartenere a questa battaglia) passa a riferire quel Portico, che gli Spartani particolarmente eressero nella loro Città in onore de' loro valorosi concittadini: *Non minus Lacones Pausania Cleombroti filio duce, Plataeo praelio, pauca manu infinitum numerum exercitus Persarum cum superavissent, acto cum gloria triumpho, spoliorum, et praedae porticum Persicam ex manubiis laudis, et virtutis civium indicem, victoriae posteris pro tropheo constituerunt, ibique captivorum simulacra, barbarico vestis ornatu, superbia meritis contumeliis punita, sustinentia tectum collocaverunt: uti et hostes horrescerent timore eorum fortitudinis affecti, et cives id exemplum virtutis aspicientes, gloria erecti ad defendendam libertatem essent parati. Itaque ex eo multi statuas Persicas sustinentes epistylia, et ornamenta eorum collocaverunt; et ita ex eo argumento varietates egregias auxerunt operibus.* Pausania Lib. III. c. 12. parla di questo Portico, come dell'opera più bella fra quante se ne vedeano nel Foro di Sparta. *Επιφανεστατον δε της αγορας εστιν, ἡν στοαν Περσικην ονομαζουσιν απο λαφυρων ποιηθεισαν των Μηδικων. εισι δε επι των κιονων Περσαι λιθου λευκου, και αλλοι, και Μαρδονιος ὁ Γωβρυου. Πεποιηται δε και Αρτεμισια θυγατηρ μεν Λυγδαμιδος, εβασιλευσε δε Αλικαρνησσου. In foro omnium est operum nobilissimum Porticus ea, quam Persicam appellant, quod de Persarum manubiis est aedificata: insistunt columnis et alii Persarum duces, et inter eos Mardonius Gobryae filius e candido lapide facti. Est etiam illic statua Artemisiae Lygdamidis filiae, Halicarnassi Reginae.* Non è la sola notizia dell' esistenza di questo Portico, che ricaviamo da Pausania, ma più importante al nostro argomento è il dedurne una correzione del testo di Vitruvio. Pausania, che avea veduto il Portico, ne assicura, che le statue di Artemisia, di Mardonio, e di altri eran situate sopra le colonne, non sotto il Portico per sostenerne il peso, come narra Vitruvio. Quanto debba preferirsi la testimonianza del Geografo a quella dell' Architetto, ben può decidersi non solo dalla sua qualità di testimonio oculare, ma eziandio dall'osservare, che se le dette statue fossero state situate in atto di sostenere il Portico, non vi è ragione perchè le statue similmente situate, fatte a quell' imitazione fossero state chiamate dagli antichi *Cariatidi*, e non più tosto *Persiane*.

Serse. I Greci, come attesta Erodoto, l'avevano giurato al Nume di Delfo [64]; promettendo di uccidere la decima parte di quelli, che si eran dati al nemi-

---

(64) Herodot. Lib. VII. 132. Οἱ Ἕλληνες εταμον ορκιον οἱ τῳ βαρβαρῳ πολεμον αειρομενοι· το δ' ορκιον ὡδε ειχε· Ὅσοι τῳ Περσῃ εδοσαν σφεας αυτους, Ἕλληνες εοντες, μη αναγκασθεντες καταςαντων σφι ευ των πραγματων τουτους δεκατευσαι τῳ εν Δελφοισι Θεῳ τω μεν δε ορκιον ὡδε ειχε τοις Ἕλλησι. *Ii Graeci, qui bellum contra barbarum sumserunt, conceperunt iusiurandum: hoc autem ita conceptum erat: Quicumque Graeci se ipsos dediderunt Persi, non adacti necessitate, rebus suis bene constitutis, eos decimare Deo, qui Delphis est; ita apud Graecos iusiurandum se habebat.* Non si sono a ragione tralasciate queste ultime parole, perchè determinano il senso del giuramento da' Greci emanato. Essi non giurarono di offerire a Febo la decima parte del bottino che prendevano da' ribelli (nel qual senso può intendersi presso altri antichi autori, e principalmente presso Plutarco, la voce δεκατευειν, *decimare*) ma sì bene di uccidere la decima parte di coloro, che aveano prestata ubbidienza a Serse. Di questa loro risoluzione chiamano Apollo in testimonio, lo che era solito farsi presso i Greci. V. Platon. *in Euthydem.* Demosth. *Med.* Quindi si vede, che non è Apollo quegli, cui si promette la decima parte; ma egli è quel Nume, che essi rendono testimone della loro minaccia, e che le sole ultime parole τῳ εν Δελφοισι Θεῳ, *in Delphis Deo*, e non tutto il giuramento era usitato presso i Greci. In fatti come narra lo stesso Storico Lib. IX. 80., non pel solo Febo, ma per Giove Olimpico eziandio, e per Nettuno fu riserbato il migliore del bottino, onde si fecero a questi Numi de' sontuosi, e splendidi donativi. E quì si osservi, che essi nel giuramento emanato non dissero di decimare τα των, οἱ εδοσαν σφεας αυτους Περσῃ *eorum, qui se dederunt Persae manubia*, ma giurarono sì bene δεκατευσαι τουτους, *decimare eos.* Nè io qui prendo ad esaminare quanta fosse la venerazione, e 'l timore de' Greci pel giuramento. V. Homer. *Iliad.* III. v. 278. XIX. v. 259. *Odys.* XIV. v. 171., Herod. L. VI. 86., Eurip. *Medea* Act. I. Sc. 3. v. 169., Polluc. *Onom.* VIII. 12., talchè quei, che lo mantenevano, riconosciuti per uomini religiosi, dettero occasione al vicendevole scambiamento delle voci ευορκος, ed ευσεβης. V. Hesiod. *Op. et Di.* v. 188. Aristoph. *Plut.* Act. I. Sc. 2. v. 61. Che anzi dall' Ebraica voce שבע *giurare* sembra presa la Greca σεβειν *esser pio.* O per

co; purchè non fossero stati astretti dalla necessità. Pausania perciò collo stesso esercito vittorioso di Platea va a Tebe in nome della Grecia, prende gli autori della loro unione co' Persiani, e punisce colla morte il lor tradimento [65].

Ecco dunque il tempo di punire i Cariati della medesima fellonia. Essi erano maggiormente rei, perchè non essendo, come i Tebani, esposti alla prima incursione di Serse, eran più sicuri nel lor domicilio [66]. Nel centro del Peloponneso difesi dalla loro situazione, e da tanti popoli Greci, che lor facevan frontiera,

---

contrario avessero giustamente i Greci e dagli estranei, e dagli stessi nazionali meritato l' obbrobrioso titolo di spergiuri, onde presso tutti gli Autori, e tutti i popoli fu tanto diffamata la *Greca Fede*.

(65) Herod. IX. 85. Diod. XI. p.260. Plut. *Vit. Aristid.* P.330. Nè può sembrare feroce questa condotta de' Greci a chiunque voglia por mente non dico già all' orrore del tradimento, ma solo alla maniera, onde i violatori de' patti erano dagli antichi puniti. Idomenco presso Omero *Iliad.* IV. 270. giudica degni de' più duri castighi, e della morte stessa i Trojani, perchè aveano violati i patti.

. . . . τοισιν δ᾽ αυ θανατος, και κηδὲ οπισσω
Εσσετ᾽, επει προτεροι ὑπερ ὁρκια δηλησαντο.

. . . . his utique mors, et dolores postmodum
Erunt, quoniam priores contra foedera iniuriam intulerunt.

(66) A' Tebani, non a' Cariati poteva esser giovevole il sentimento di Aristide *Leuctric.* II. *αἱ δυσκολιαι των καιρων απολογιας ενδιδοασιν τοις αφεστηκοσιν, difficilia tempora excusationem aliquam dant desciscentibus.* Veggasi a tal proposito ciò che scrisse Erodoto L. VII. 61. VIII. 10. IX. 107. seqq. de' Gioni e L. VIII. 32. IX. 30. de' Focesi, Arriano *de Adscens. Alex. M.* Lib. I. de' Zeldi,

e scudo, non hanno di che temere; eppure sen fuggono dall'Arcadia; e bisognosi di vitto si portano nell' Armata Persiana, protestandosi di voler prestare il braccio, e l' opera loro sotto quelle bandiere. Erodoto, che ci hà fatta testimonianza in favor degli Arcadi tutti, i quali vennero insieme cogli Spartani, Elei, Corintj, ed altri popoli a respingere i Barbari dell' invasione del Peloponneso [67]; egli stesso non ha trascurato di lasciarci le seguenti parole così importanti al nostro oggetto: *verum ad hos (Persas) pauci quidam ab Arcadia perfugae venerunt, vi-*

Livio *Hist. Rom.* Lib. XXXV. de' Siracusani, lo Scoliaste di Tucidide Lib. X. de' Corfiotti, Isocrate de' Plateesi, e Procopio *Gottich.* I. et III. de'nostri Napolitani, e per tutti Filone *De Constit. Princ. Cap.* 7.

(67) Herod. VIII. 72. *Οἱ δε βοηθησαντες ες τον Ισθμον πανδημει, οἵδε εσαν Ἑλληνων. Λακεδαιμονιοι, και Αρκαδες παντες, και Ἐλειοι, και Κορινθιοι, και Σικυωνιοι, και Επιδαυριοι, και Φλιασιοι, και Τροιζηνιοι, και Ἑρμιονεες· οὗτοι μεν εσαν οἱ βοηθησαντες, και ὑπεραρρωδεοντες τῃ Ελλαδι κινδυνευουσῃ· τοισι δε αλλοισι Πελοποννησιοισι εμελε ουδεν· Ὀλυμπια δε και Κάρνεια παροιχωκεε ηδε. Hi autem e Graecis fuerunt, qui ad Isthmum auxilio cum omni copia venerunt: Lacedaemonii, et Arcades omnes, et Elei, et Corinthii, et Sicyonii, et Epidaurii, et Phliasii, et Troezenii, et Hermionenses. Hi fuerunt, qui quidem auxilio venerunt, et opitulati sunt periclitanti Graeciae. Ceteris enim Peloponnensibus id nihil admodum curae erat, et Olympia iam, et Carnia praeterierant.* E sembra che a bella posta abbia voluto nominare questi ultimi, per farci vedere, che sebbene essi non fossero concorsi ad ajutare la Grecia; pure i vincitori di Platea non pensarono mai a punirli di questa loro codardia; giacchè a' fuggitivi non è serbata altra pena, che il disonore, e la marca di viltà, secondochè disse Omero *Iliad.* V. v. 532.

Φευγοντων δ' ουτ' αρ κλεος ορνυται, ουτε τις αλκη.

Fugientibus vero neque gloria inest, nec aliquod robur.

ctus inopes, *et operam suam praestare cupientes*[68]. Qual testimonianza più chiara di questa? Egli non ha detto il nome di questi pochi traditori della Nazione: ma chi mai esser potranno, se non i Cariati di Vitruvio? Non si trovano in tutta la Storia presso gli antichi autori altri Peloponnesiaci, che questi pochi Arcadi, i quali fuggono dalla lor Padria, e van-

---

(68) Lib. VIII. 26. Ἡ'κον δε σφι αυτομολοι ανδρες απ' Αρκαδιης ολιγοι τινες, βιου τε δεομενοι, και ενεργοι βουλομενοι ειναι. Lo stesso Storico ne fa intendere il modo come sfuggirono la diligenza de' loro compaesani: perciocchè colsero l'occasione, mentre questi si trattenevano nell' Elide a disputarsi l' alloro ne' giuochi Olimpici. Αγαγοντες δε τουτους ες οψιν την βασιληος, επυνθανοντο οἱ Περσαι περι των Ἑ'λληνων τα ποιεοιεν· εἱς δε τις προ παντων ην ὁ ερωτων αυτους ταυτα· οἱ δε σφι ελεγον, ὡς Ολυμπια διαγοιεν, και θεωροιεν αγωνα γυμνικον και ἱππικον. *Persae autem eos in conspectum regis adductos interrogabant de Graecis quae agerent: unus autem prae ceteris erat, qui eos haec sciscitabatur: illi vero ei responderunt se agere Olympia, et spectare certamen gymnicum atque equestre.*

(69) Lorenzo Valla tradusse in Erodoto αυτομολοι, *perfugae*. Ma Suida, che ci ha lasciato la sua significazione, ci dà luogo ad asserire che vada meglio *transfugae*. Presso gli antichi Latini *perfuga* era colui, che solamente fuggiva al nemico per rifugiarsi presso di lui; mentre per *transfuga* s' intendea colui, che disertando da' suoi fuggiva al nemico per prestargli la sua opera. Cornelio Frontone *de Prop. et Differentiis Latini Sermon.* ne assicura della differenza di queste due voci. *Transfuga suos reliaquit, et ad alios venit. Perfuga supplex est. Itaque transfuga, ut adiuvetur, fit perfuga.* Or questi Arcadi non andarono a chieder soccorso; ma ad ajutar Serse; il che vien espresso da ciò che siegue nel testo di Erodoto. Giova sentire la testimonianza di Suida, il quale dice: Αυτομολως, προδοτικως· και αυτομολησαι εστι το προδουναι τους ιδιους, και εασαι, και απελθειν προς τους ὑπεναντιους επι συμμαχια, αυτομολος δε ὁ προσφυξ. Αυτομολως, *proditorie*, *et* αυτομολησαι, *est transfugere, suos prodere, et deserere, et ad adversarios abire societatis causa*; αυτομολος *autem*, *transfuga*.

no a prestare ajuto a'Persiani. E' questa una espressione bastante ad indicare, che costoro sono i perfidi traditori della Padria [69]. Nè il loro bisogno da Erodoto accennato potette scusarli; giacchè nel tempo di questa guerra la Nazione tutti obbligò i suoi diversi Popoli: il robusto combatteva per la Padria [70], il timido non avea bisogno d'essere incoraggiato da'compagni [71],

---

(70) Herodot. IX. 30. Nè si vuole qui lasciar di riferire, ciò che osserva lo Storico stesso riguardo a' Greci, che concorsero a difendere la Padria. Essi si trovarono presenti all'azione, ancorchè fossero sprovveduti di armi, per supplire la mancanza di coloro, cui nella mischia fosse toccato di succumbere. Fino a 1800. Tespiesi se ne contano essere così intervenuti nella campagna di Platea. Συν δε Θεσπιεων τοισι παρεουσι ἐξεπληρουντο αἱ ἑνδεκα μυριαδες· παρησαν γαρ και Θεσπιεων εν τῳ ϛρατοπεδῳ οἱ περιεοντες, αριθμον ες οκτακοσιους και χιλιους· ὁπλα δε ουδ' οὑτοι ειχον. *Sed numerus centum, et decem millium explebatur ab Thespiensibus superfluis; quippe etiam Thespienses in exercitu aderant ad mille octingentos, ipsi autem nec arma habebant.* Ed al n. 62. ne assicura, che molti degli Spartani eran nella battaglia periti, sol perchè trovavansi senza armi.

(71) Questa guerra non fu che lo sforzo del valore de' Greci. Erodoto, Diodoro, Plutarco, e qualunque Storico ha intrapreso a descriverla ne presentano in ogni verso un argomento. La viltà parve bandita da quella unione di Eroi: giacchè, come si espresse Tigrane riportato da Erodoto Lib. VIII. 26, essi eran quelli, οἱ ου περι χρηματων των αγωνα ποιευνται, αλλα περι αρετης· *qui non pro pecuniis certamen agitant, sed pro virtute.* Quindi non leggiamo, che fosse in questa guerra necessario di situare i timidi nel centro dell'armata onde fossero costretti a combattere, siccome troviamo aver fatto Nestore nella guerra Trojana. *Iliad.* IV. v. 299.

. . . . κακους δ' ες μεσσον ελασσεν
Οφρα και ουκ εθελων τις αναγκαιῃ πολεμιζῃ.

. . . . ignavos vero in medium coëgit
Ut etiam non volens quis necessitate pugnaret.

l' impotente era ovunque alimentato [72], non mancavan le donne stesse di mostrar talento, e petto virile [73], e così

Pare che questa condotta si opponga all'antico precetto di Morale, e di Politica, che insegnò Focilide presso Aristotile *Polit.* Lib.IV.c. 11.

Παντα μεσσοισιν αριςα, μεσος θελω εν πολει ειναι.

Omnia in medio optima, medius volo in urbe esse.

Ma nell'arte della guerra debbe diversamente procedersi, cioè come prescrisse Leone Imperatore *Tactic.* c. 4. Τους μεν κρειττονας εμπροσθεν, τους δε αλογους οπισθεν, και δια μεσου. *Meliores quidem ante, ignavos vero retro, et in medio.* V. Jul. Front. *Stratagem.* L. II. c. 3. Polyb. L. XV. Ammian. Marcellin. Lib. XXIV. E con ragione; imperciocchè, come disse Q. Curzio Lib. IV. *Ignaviam quoque necessitas acuit, et saepe desperatio spei causa est*: e più distintamente Vegezio Lib. III. c. 21. *Clausis ex desperatione crescit audacia, et cum spei nihil est, sumit arma formido.*

(72) È da rammentarsi, che accolti vennero gli Ateniesi non solo dagli Egineti, anche a fronte delle antiche inimicizie (Herod.VIII. 41.), ma con molta maggior distinzione dagli abitanti di Trezene, i quali al riferire di Plutarco non solamente ricevettero con cordialità i vecchi, i fanciulli, e le mogli degli Ateniesi; ma con pubblico decreto assegnarono loro dall' erario nazionale i giornalieri alimenti, e si presero tal cura de' ragazzi, che comandarono essere aperti a loro piacere tutt' i pomaj, onde potessero ad arbitrio satollarsi, ed il pubblico stesso s' incaricò di pagare la mercede a coloro, che avesser presa cura della loro educazione. Non si deve defraudare della coveniente gloria Nicagora, il quale distese un tal plebiscito. Plutarc. *Vit. Themist.* p. 116. Κυρωθεντος δε του ψηφισματος, οἱ πλειςοι των Αθηναιων ὑπεξεθεντο γονεας και γυναικας εἰς Τροιζηνα, φιλοτιμως πανυ των Τροιζηνιων ὑποδεχομενων· και γαρ τρεφειν εψηφισαντο δημοσια, δυο οβολους εκαςῳ διδοντες, και της οπωρας λαμβανειν τους παιδας εξειναι πανταχοθεν, ετι δε ὑπερ αυτων διδασκαλοις τελειν μισθους· το δε ψηφισμα Νικαγορας εγραψεν. *Rogatione perlata plerique parentes et coniuges Troezenen deportaverunt deponendos, quos receperunt Troezenii benigne. Siquidem sciverunt iis publice alimenta binis in singulos obolis die praebitis, et pueris poma ut liberum esset, unde liberet, sumere: merces insuper praeceptoribus eorum solveretur. Hoc plebiscitum Nicagoras scripsit.* Che anzi volendo pre-

tutti concorrevano o in una maniera, o in un' altra, a soccorrere la Patria in un bisogno così urgen-

---

miare l' ubbidienza, che le donne, ed i ragazzi Ateniesi avean prestata a' loro Magistrati col lasciar la Città, eressero alle più rinomate fra esse nel foro di Trezene delle statue, le quali si vedevano ancora a' tempi di Pausania, come egli stesso ci attesta Lib. II. c. 31. Κειντα δε εν στοᾳ της αγορας γυναικες, λιθου και αὑται και οἱ παιδες· εισι δε ἁς Αθηναιοι Τροιζηνιοις γυναικας και τεκνα εδωκαν σοζειν, εκλιπειν σφισιν αρεσαν την πολιν, μηδε στρατῳ πεζῳ τον Μηδον επιοντα ὑπομειναι. Λεγονται δε ου πασων των γυναικων (ου γαρ δη πολλαι τινες εκειναι) ὁποσαι δε αξιωματι προειχον τουτων εικονας αναθειναι μονων. *In fori porticu foeminarum et puerorum statuae positae sunt, utraeque e marmore. Sunt autem foeminae illae, quas cum filiis Athenienses Troezeniis servandas commiserunt, quo tempore statuerunt ipsi urbem deserere; quod Persarum impetum non esse sibi terrestribus copiis sustinendum censuerunt. Neque vero omnibus mulieribus statuas (non enim illae multae sunt) positas putant, sed iis tantum, quae dignitate ceteris anteibant.* Meritano veramente costoro la pregevolissima lode, che dette agli Ospitali Omero *Odyss.* VIII. v. 576.

Οἱ τε φιλοξεινοι, και σφιν νοος εστι θεουδης.

Quique hospitales, et iis mens est Deo similis.

(73) Ancorchè non voglia farsi menzione dell'amor patriottico, che dimostrarono le donne Ateniesi in Salamina (V. Herod. IX. 5.); non si può passar sotto silenzio il grande ajuto, che prestò alla padria il sagace discoprimento, che della maniera di leggere i pugillari di Demarato fe Gorgona figliuola di Cleomene, e moglie di Leonida; la quale, come molto astuta, e coraggiosa, è tanto celebrata da Erodoto VII. 239., e da Plutarco *Apophth. Lacon.* pag 225. 227., *et Apophth. Lacaen.* pag. 240. Nè dee sembrar cosa strana, che anche le donne abbian presa parte in questa guerra; mentre la storia ci offre di molte altre donne, che in somiglianti casi spiegarono un coraggio virile, ed ajutarono la padria co' loro consigli, ed anche col braccio. V. l'Autore del libro *de Consolatione*, Diodoro L. IV. p. 160. 161., Plutarco *Vit. Pyrrhi* p. 401., *Vit. Agesilai* p. 606., *Apophth. Lacaen.*, ed in tutto il libro *de Virtut. mulierum.* Ciascun vede, che queste particolari

te [74]. Oltrechè eglino secondo le parole di Erodoto non vengono a chiedere ajuto; ma son desiderosi di prestare l'opera loro, militando sotto le bandiere Persiane a danno della Grecia; il che chiaramente ci rappresenta la storia di Caria.

I Greci vittoriosi dunque se furon tanto severi da porre a morte que', che presi dal timore aveano indotti al partito di Serse i Tebani; avran poi risparmiati questi Arcadi, che eran de' Tebani più

---

circostanze, in cui si trovò talvolta il sesso imbelle non fanno ostacolo all' opinione, che aveano gli antichi di tener per savia quella donna, che non attendeva se non alle cure dimestiche. Ettore presso Omero *Iliad.* VI. v. 490. così dice alla sua sposa:

. . . . . εις οικον ιουσα τα σαυτης εργα κομιζε,
Ι'ςον τ', ηλακατην τε, και αμφιπολοισι κελευε
Εργον εποιχεσθαι· πολεμος δ' ανδρεσσι μελησει.

. . . . . *domum profecta tui ipsius opera cura*
Et telam, et colum, et ancillas iube
Munus obire; bellum autem viris curae erit.

cui par che corrisponda l'antico proverbio Talmudico nel *Ioma* : אין חכמה לאשה אלא בפלך *Non est sapientia mulieri, nisi in colo.* Leggasi a tal proposito Erodoto L. IV. 168. V. 104., Galeno *Protrept.* cap. 4.[2], Plutarco *Vit. Bruti*, Palefato *de Incredib.* cap. *de Amaz.*

(74) Omero, che Eliano *Tact.* cap. 1. riconosce pel primo Autore della Tattica, ne lasciò questo insegnamento *Iliad.* II. v. 363.

Ω'ς φρητρη φρητρηφιν αρηγη, φυλα δε φυλοις
Ut tribus tribui auxilietur, et gens genti.

Un tal consiglio che il vecchio Nestore dà ad Agamennone, debbe aver principalmente luogo come fu nella guerra Trojana rapporto alla situazione de' soldati nella battaglia, siccome ne insegnano gli autori, che di Tattica scrissero. V. Plutarc. *Vit. Pelopid.*, Dio Chrysost. *Orat.* 66., Leo *Tactic.* c. 4., Onosand. *Stra-*

perfidi assai? Ma o perchè il tradimento era meno scusabile, e più nero insieme, e forse anche più turpe [75]; o perchè si mostrarono i Cariati restii nel rendersi alle armi Greche, e nel consegnare gli autori della fellonia; fu determinato, ed eseguito dal corpo della Nazione di punire il tradimento de' Cittadini non solo colla morte, ma eziandio colla distruzione della Città, colla schiavitù delle donne, e coll' eterno obbrobrio del nome de' Cariati.

---

tag. c. 24., i di cui sentimenti par che epiloghi Niceta Choniate in *Ioann. Commen.* Ο' Βασιλευς διηυκρινηκως, και κατα γενος, και κατα φρατριας διηρηκως, ως φυλα φυλοις αρηγωσιν, κ. τ. λ. *Rex cum bene diiudicasset, et secundum genus, et tribus distribuisset, ut tribus tribubus opitularetur etc.* Pertanto pare, che i Greci nella guerra Persiana non solamente abbiano rinnovati gli esempj di unione appresi da' loro padri, i quali si leggono presso il medesimo Poeta *Iliad.* VIII. v. 55.; ma furon talmente collegati fra loro, che non si poteva sperar di più. Erodoto Lib. VII. 145. narra, che ne' principio della guerra radunatisi i Greci per tale oggetto, il primo, e il più rilevante decreto, che formarono, fu quello di deporre tutte le antiche, e private inimicizie. Συνελεγομενων δε ες τωϋτο περι την Ε'λλαδα Ε'λληνων των τα αμεινω φρονεοντων και διδοντων σφισι λογον, και πισιν ενθαυτα εδοκεε βουλευομενοισι αυτοισι, πρωτον μεν χρηματων παντων καταλλασσεσθαι τας τε εχθρας, και τους κατ' αλληλους εοντας πολεμους. *Coactis in eundem locum Graecis, qui circa Graeciam melius sentiebant, interque se collocutis, interposita fide, ibi consilio habito visum est ante omnia faciendum, ut reconciliarentur inimicitiae, et mutua bella.* E perciò cedette ciascuno a que' diritti, la cui contesa potea recar danno all' affare comune, persuasi, al dir di Erodoto VIII. 3., che ςασις γαρ εμφυλος πολεμου ὁμοφρονεοντος τοσουτω κακιον εςι, ὁσω πολεμος ειρηνης. *Nam intestina seditio tanto deterior est bello concordi, quanto bellum pace.*

(75) Mardonio tentò di tirare al suo partito i Capi di varie Città del Peloponneso, corrompendoli con donativi, come riferisce

C A P. V.

Trofei innalzati per la vittoria.

L' uso d' innalzare i Trofei è antichissimo: esso è nato col desiderio di perpetuare le azioni gloriose: nè la scultura trovar potea un oggetto più soddisfacente [76]. Ecco perchè appena l' uomo seppe lavorar sull' argilla, e su i sassi, che tantosto cercò di perpetuare in essi le vestigia del suo valore [77]; e

---

Diodoro Lib. XI. p.257. O' *γαρ Μαρδονιος εν τη Βοιωτια διατριβων μετα των δυναμεων, το μεν πρωτον των εν Πελοποννησῳ πολεων επειρατο τινας αφιστανειν, χρηματα διαπεμπομενος τοις προεστηκοσι των πολεων. Mardonius enim in Boeotia stativa habens, primo quasdam civitates in Peloponeso ad defectionem sollicitavit, pecuniis ad earum principes transmissis.* Non sono quindi alieno dal credere, che i Persiani avessero ottenuto a forza di oro il tradimento de' Cariati, e che forse Caria sia stata la sola Città del Peloponneso, che si sia lasciata corrompere dal denaro.

(76) Le sculte memorie furono a tal uopo più volentieri impiegate, perchè più adatte a disprezzar le ingiurie de' tempi: ma talvolta si adoperò anche la pittura per rappresentare i trofei. Posson trovarsene degli esempj non solo nelle immagini descritte da Filostrato, ma anche in Pausania, e specialmente in quella pittura, che esisteva presso i Pergameni, esprimente le loro geste contro i Gallogreci, Lib. I. cap. 4. *Περγαμηνοις δε εστι μεν σκυλα απο Γαλατων· εστι δε γραφη το εργον προς Γαλατας εχουσα. Sunt adhuc apud Pergamenos Galatarum spolia; et pictura exhibet, quod in Galatas gessere.*

(77) Qui non so perchè mai riguardino alcuni antiquarj l'argilla come la prima materia, ond' è proceduta la scultura; e perchè mai altri dian questo vanto alle pietre. Riportiamoci a quell' epoche, e troveremo gli uomini così inesperti, che la delicatez-

se niente trovasi di più antico de' monumenti ove segnavansi gli avvenimenti più luminosi de' tempi eroici, in questi dobbiam riconoscere i primi Trofei. Pertanto mentre la Grecia non ci dava allora che Eroi, e Numi, i quali trattavan cogli uomini, l' Egitto vantava già una nazione formata, ed i suoi popoli videro prima degli altri la più florida coltura: essi perciò conobbero mirabilmente l'uso del marmo, e de' Trofei ricacciati dalle pietre anche

---

za, e la superbia de' secoli posteriori sdegnerebbero riconoscerli per fratelli. Gli antichi, non aventi altra guida, che la natura, e senza ajuto di altri maestri, vanno escogitando varie invenzioni, e van gittando i semi di tante arti, le quali poi coll' andare de' secoli si son viste perfezionate. Intanto l' argilla, le pietre, l' ombra somministran loro questi mezzi; anzi queste materie si danno uno scambievole ajuto, e fanno nascere quelle arti, cui forse l' uomo nemmeno pensava. Quà un principio di religione fa riconoscere un sasso, come rappresentante una Divinità V. Diod. Sic. IV. p. 259. 267. Strab. III. 259. 260. Paus. VII. 22. VIII. 31. 32. 35. Max. Tyr. *Diss.* VIII. 8. Clem. Alex. *Cohort.* c. 4. Codin. *Orig. Constàntinop.* c. 56., o la gratitudine fa porne un altro come memoria di qualche persona benefica, o ligata co' vincoli del sangue. Vid. Huet. *Praepar. Evang.* I. 6. et 9. Là un' ombra fe disegnar nella terra, o sulla pietra le linee dell' umana figura, come di Dibutade scrive Plinio XXXV. 12. e di Saurio e di Cratone disse Atenagora *Legat.* n. 17., o qualche tronco di albero, o qualche ciglio di monte che naturalmente presentasse qualsivoglia piacevole, e determinata figura. V. Clem. Alexandr. *Cohort.* cap. 4. Arnob. *advers. Gent.* VI. Altrove la necessità avrà fatto prender della creta, ed incavarla per contenere l' acqua, o altro liquido, o impastarla, e darle una certa forma: e la cedevolezza riconosciuta nell' argilla avrà fatto ricopiare in essa qualche rilevante oggetto. Si sarà poscia pensato a voler tagliare qualche pietra in qualche forma

prima che gli altri popoli cominciassero a comparir istruiti sulla faccia della terra [78].

Riguardo agli Ebrei, Nazione anche antichissima, è da riflettersi, che sebbene non fosser loro ignote varie parti della Scultura; nondimeno furon sem-

---

più regolare: onde Prassitele presso Plinio Lib. XXXV. cap. 12. disse *Plasticen matrem esse Statuariae*, *Scalpturaeque*, *et Caelaturae*. V. Ælian. *Histor. Var.* Lib. XIV. 37.: e così dandosi questi materiali un vicendevole ajuto, si sono avvanzate verso la perfezione queste arti così rustiche nella loro infanzia. Quello che succedette a' primi inventori accade altresì tutto giorno presso i popoli selvaggi, che da poco siensi scoverti, come hanno osservato i viaggiatori. V. *Nouvelle Relation de la France Equinox.* p. 140. Acugna *Relation de la Riviere des Amazones* T. III. p. 104. 105. Laët *Histoire des Indes Occident.* II. 16. Lescarbot *Histoire de la nouvelle France* p. 777.

(78) Erodoto, Strabone, Diodoro Siciliano, e Pausania sono tra gli antichi autori coloro, che più di tutti ci hanno lasciato nelle opere loro le notizie di questi vetustissimi monumenti. Sono ancora esistenti alcuni di que' tanti da Sesostri innalzati. Di quelli degli Assirj, de' Fenicj, degli Etruschi, di Ercole, di Bacco, di Giasone, e degli antichissimi Greci, sono patenti le testimonianze presso gli scrittori. V. Herod. I. 51. 179. IV. 82. 179. 181. 185. Liv. XXV. 24. Strab. Lib I. pag. 21. 38. 45. 47. 64. III. 138. 171. XI. 527. XV. 686. 687. XVII. 791. Diod. I. pag. 14. 39. seq. 61. II. 68. IV. 259. 267. Appian. *Bell. Pun.* p. 79. Paus. I. 21. 26. 46. II. 14. 16. III. 12. V. 13. VIII. 17. Ed è quì cosa ben ridicola sostenere, che le arti abbian dovuto avere una tal padria, anzichè un' altra; mentrechè il bisogno, o il piacere, o la gratitudine, o la pietà, o l'ambizione l'avrà fatto nascere. Da questi principj che si trovano comunemente negli uomini, ha potuto ogni popolo esser sospinto. I principj delle cose presso tutt' i popoli sono gli stessi: solamente i progressi posson variare a norma delle leggi, e delle costumanze. Più ridicolo poi sarebbe il pretendere che le arti, e le scienze abbian dovuto da un popolo passare ad un altro.

pre esatti osservatori della proibizione, che avean ricevuta d'innalzare qualunque monumento, o pietra, affinchè non fosse loro di occasione da cader nell'Idolatria 79. Ma potevano bensì rimanere alla posterità le memorie de' gran beneficj, che Dio lor faceva; e per-

---

E perciò non si può altro asserire se non che più presto in un popolo, e meno in un altro siensi sviluppate. Senza entrare nella quistione se i Greci sieno stati rapporto agli Egizj più maestri, o discepoli; egli è chiaro che non troveremmo in Grecia tante opere imperfette, e figlie dell' arte fanciulla, se avessero appreso dall' Egitto le arti nella loro perfezione.

(79) Sono nella storia Sacra da farsi varie distinzioni parlandosi di scultura: ed io, per quanto mel permettono i limiti di una nota, proccurerò di mettere in ordine quel, che su tal proposito ritroviam negli Scrittori di Biblica Archeologia. Di molte cose appartenenti alla scultura, estranee però a' figliuoli di Abramo, trovasi fatta menzione Gen. XXXI. 19. XXXV. 2. Exod. XXIII. 24. Ios. XXIV. 15.; ma fra questi medesimi non erano ignote varie arti, che appartengono alla scultura. Iddio nel fare l'alleanza col suo popolo proibì ad esso le immagini scolpite, onde si togliesse ogni occasione d'Idolatria Exod. XX. 4. 5. לא תעשה לך פסל וכל תמונה אשר בשמים ממעל ואשר בארץ מתחת ואשר במים מתחת לארץ: לא תשתחוה להם: *Non facies tibi sculptile, neque omnem similitudinem, quae est in caelo desuper, et quae in terra deorsum, nec eorum, quae sunt in aquis sub terra. Non adorabis ea.* E di nuovo nel Levit. XXVI. 1. לא תעשו לכם אלילם ופסל ומצבה לא תקימו לכם ואבן משכית לא תתנו בארצכם להשתחות עליה: *Non facietis vobis idolum, et sculptile, nec titulos erigetis, nec insignem lapidem ponetis in terra vestra, ut adoretis eum.* È chiaro che gli Ebrei conoscessero prima di questo tempo le varie parti della scultura, che essi avevano appreso nella loro dimora in Egitto; ne avevano dato ancor la pruova nella fabbrica del vitello d'oro: perciò tutt' i luoghi della Sacra Scrittura, che parlano di sculte memorie anteriori a questa epoca, non possono servire di argomento pe' tempi posteriori; ma esaminiamo la forza delle addotte parole. Id-

ciò i trofei non erano che Altari innalzati in onor di Dio, ove qualche volta si ponevano le armi de' ne-

---

dio proibisce il lavoro di qualunque somiglianza, che potesse servire di occasione all' Idolatria: לא תשתחוה להם *Non adorabis ea*, dice l' Esodo: להשתחות עליה *ut adoretis eum*, il Levitico. Gli Ebrei venuti di fresco dall' Egitto avean veduto troppo da vicino la costumanza di quel popolo di scegliere i loro numi fra le cose più triviali, e farsene le scolpite immagini: vi era perciò bisogno di una legge precisa, e forte per farneli distrarre. Quindi è proibita l' immagine di tutti que' corpi celesti, terreni, ed acquatici, che o erano nell' Egitto adorati, o che potevano avere a quelli qualche somiglianza. Dunque tutto quello, che non potea produrre il pericolo dell' Idolatria, non era da tal legge proibito. Lo stesso Mosè pose sopra l' arca gli scolpiti Cherubini, qualunque sia stata la figura di costoro, intorno alla quale disputano gl' Interpetri. Ex. XXV. 18. 29. Altri Cherubini pose Salomone nel Santuario del suo Tempio 3. Reg. VI. 24. 25. 26. Che anzi e tori, e buoi scolpiti in bronzo serviron di base a quel gran vase, che fu detto *Mare*: *ibid.* VII. 25. 44., il quale adornato veniva di diverse figure di leoncini, di buoi, di altri animali, e di altre sculte rappresentanze V. 29. e tutte le mura del tempio di altri varj scolpiti lavori erano intagliate VI. 29. Si vede quindi chiaramente, rileggendo solo i capi VI. VII. del 3. de' Re, ne' quali si descrive l' edificazione del Tempio, e del suo Regio Palazzo fatto da Salomone, che in quei tempi la scultura non era abominata presso i Giudei. Il voler ricavar poi, come ha fatto taluno, ch' essi non conoscevano le arti, dall' aver Salomone invitato i Sidonj a tagliare i Cedri del Libano, *ibid.* V. 6., non essendovi nel popolo: איש ידע לכרת-עצים כצדנים *vir, qui noverat ligna caedere, sicut Sidonii*; è contro alla sana Critica. Ivi se si parla del semplice taglio de' Cedri, il testo non fa al proposito: se poi si parla della incisione, e scultura; allora è chiaro che questa non era ad essi proibita, mentre nel tempio Divino si adoperava. La forza della originale parola in questo luogo altro non dice, se non che gli Ebrei non erano tanto valenti artefici, quanto i Sidonj, i quali furono in que' tempi [illegible] tali opere celebratissimi, Omero *Iliad.* XXIII. 743.

. . . . . . *επει Συδονες πολυδαιδαλοι κοκησαν*

. . . . . . *Sydones enim ingeniosi scite elabor*

mici abbattuti, come leggesi aver fatto Davide di quelle del Gigante Goliath, che sospese nel Taberna-

---

Ma dopo la cattività Babilonica il popolo cominciò a servire più alla lettera; e considerando nella legge dell' Esodo non più l' oggetto, ed il vero significato, cominciò ad interpetrarla in tutta la più rigida estensione, e fu interdetto in quella terra qualunque uso, nonchè lavoro di scultura. Anche nell' altare dedicato al Signore da Giuda Maccabeo si osservò la dilicatezza di non farvi passare nessun ferro sopra, ma di edificarlo con pietre rozze non iscarpellate, siccome va espresso nel primo di Maccabei IV. 47.: in Ecateo presso Eusebio *Praep. Ev.* IX. c. 4. in Giuseppe *Antiq. Jud.* IV. 7. *Bell. Jud.* XVI. 14. ed in Filone *de Victim. Offer.* Che anzi s' interpetrò anche troppo letteralmente un'altra legge dell'Esodo XX. 25., in cui Dio parla degli altari eretti tumultuariamente, V.Calm. *in* 1. *Maccab.* IV. 47. come fu quello di Giosuè VIII. 30. Ma pur distinguevano a' tempi di Maccabei quello, che apparteneva al culto di Dio, e quello che ne era estraneo; mentre Simone fratello di Giuda nel sepolcro, ch' edificò a' suoi, pose piramidi, colonne, armi, e navi scolpite: le quali antiche memorie a' tempi dello storico Giuseppe esistevano ancora. *Antiq. Jud.* XIII. c. 11. *Σιμων δε και μνημειον μεγιϛον ῳκοδομησε τῳ πατρι και τοις αδελφοις αυτȣ εκ λιθου λευκου και ανεξεσμενου, εις πολυ δε αυτο και περιοπτον αναγαγων ὑψος, ϛοας περι αυτο βαλλεται, και ϛυλους μονολιθους, θαυμαϛον τε ιδειν χρημ' ανιϛησι. Προς τουτοις δε και τε πυραμιδας ἑπτα, τοις τε γονευσι και τοις αδελφοις ἑκαϛῳ μιαν ῳκοδομησεν εις εκπληξιν μεγεθους τε ενεκα και καλλους πεποιημενας, αἱ και μεχρι δευρο σωζονται. Simon autem amplissimum monumentum extruxit patri simul, et fratribus suis e marmore polito et candido: excitato enim in late conspicuam celsitudinem, porticus circumdedit, et columnas singulas e singulis lapidibus, opus admiratione dignissimum. Ad haec pyramides septem parentibus, ac fratribus, cuique unam erexit, mira tum magnitudine, quam pulchritudine, quae durant usque ad nostra tempora.* Di qui forse Nicolai *de Sep. Hebr.* Lib. IV. ha preso argomento di dire che diversi luoghi dell' antico Testamento si debbano intendere di statue innalzate in memoria de' defunti. Ma gli Ebrei a que' tempi posteriori estesero la legge ad ogni sorta di figure anche indifferenti, ond' ebbe a dire Origene *contra Celsum* IV. 37. *Ουτε γαρ ζωγραφος, ουτ' αγαλματοποιος εν τῃ πολιτειᾳ αυτων ην εκβαλλοντος παντας τους τοιουτους απ αυτης του νομου· ἱνα μηδεμια προφασις ῃ της των αγαλματων κατασκευης. Nullus pictor, sculptor nullus in*

colo [80]. Bisogna pertanto, che non fossero trofei, ma soli segni de' beneficj ricevuti dal Creatore e le XII pietre, che fè porre Giosuè alla riva del Giordano in memoria di essersi dal suo popolo passato quel fiume a piedi asciutti [81], e (prima della legge del Levitico) la gran pietra, che eresse Giacobbe dopo la visione della celebre scala, dalla cui sommità gli aveva parlato Dio [82]. E tanto abominio presero per ogni sorta di profano monumento, che Erode non durò poca fatica ad introdur-

---

eorum republica erat; *quum lex omnes harum artium professores eiiciendos iuberet*, *ut nulla esset fabricandorum simulacrorum occasio*: che anzi credettero vergognosa una tal arte fino a voler attribuire agli Egizj, e non a' loro nazionali non solo la fabbrica del vitello d'oro, ma altresì di tutto quello che leggesi nel Pentateuco. V. Scemoth Rabba p. 157. Salomon Jarchi *in Exod.* XXXIII. 8. Aben Ezra in v. 22. Abarbanell. in v. 11. E portarono tant'oltre la interpretrazion servile dell'addotta legge, che giunser fino alla superstizione di non volere che pel loro paese passassero gli stendardi militari, perchè rappresentavano delle aquile, ed altre figure; nè veder vollero gli scudi scolpiti, e qualunque altra effigie, contendandosi anche di morire, che soffrir tali segni, i quali pareano tendere alla dissoluzione delle patrie leggi. V. Joseph *Antiq. Jud.* XVIII. c. 4. 5. Caduta quella nazione, quel che avvenne, potrà impararsi da Ottingero *Diss. prael. Cipp. Hebr.*

(80) 1. Reg. XVII. 54. XXI. 9.

(81) Iosue IV. 8. 9. 20.

(82) Genes. XXVIII. 13.

(83) Attesta lo storico Giuseppe *Antiq. Judaic.* XV. 11., che quando videro gli Ebrei aver Erode costruiti diversi edificj sulla foggia de' Pagani, furon sorpresi insieme, ed addolorati, credendo ch' egli tendesse alla dissoluzione della patria disciplina: nè tanto

ne qualcuno, quando essi gli divennero sudditi[83].

Checchè sia però di queste Nazioni da noi rimotissime; l'uso d'innalzare i trofei ebbe principalmente vigore presso i Greci, da' quali passò a' Romani. Chiamaron questi monumenti *Trofei*, o secondo la vera natìa voce *Tropei*; dacchè gli ergevano nel luogo stesso, in cui avean posti in fuga i nemici, come ricaviamo da Varrone, e dallo Scoliaste di Aristofane [84]: ma poi questo nome si rendette generale per esprimere la memoria della vittoria riportata, o che

---

dispiacquer loro i giuochi, l'anfiteatro, e 'l teatro stesso, quanto riusciron molesti, e scandalosi i trofei delle vittorie di Cesare, onde Erode adornò quel teatro. *Παντων δε μαλλον ελυπει τα τροπαια· δοκουντες γαρ εικονας ειναι τας τοις οπλοις περιειλημμενας, ὅτι μη πατριον ην αυτοις τα τοιαυτα σεβειν, ου μετριως εδυσχεραινον. Omnium autem molestissima fuerunt trophaea, quae cum putarent armis contectas imagines, quarum usus interdictus erat patriis legibus, indignissime ferebant.* Quindi veggendoli Erode disturbati cotanto, e volendo disingannarli, spogliò i tronchi delle armi che vi erano apposte, mostrando loro così nudi gli stipiti. Allora molti di essi conoscendo l'inganno, in cui erano stati per l'addietro, cominciarono a deridere la loro stessa superstizione, ed a soffrire di buon animo non solo gli altri monumenti, ma anche gli stessi trofei, siccome seguita a narrarci il medesimo Storico ibid.

(84) Varro in *Bimargo. ap.* Non. Marc. *De Prop. Serm.* I. 271. *Fuga hostium Graece vocatur τροπη: hinc spolia capta, fixa in stipitibus appellantur tropaea.* Schol. Aristoph. *Plut.* II. 4. v. 453. *Εςι δε τροπαιον ὁ εν ταις νικαις οἱ παλαιοι εποιουν τοιχον, η λιθον μεγαν ἱςαντες, και γραφοντες εν τουτῳ, ἁ κατα των αντιπαλλων εργα δεδρακασιν· εκαλειτο δε τροπαιον δια το επι τῃ τροπῃ των εχθρων γεγενησθαι. Est autem tropaeum, id, quod in victoriis veteres construebant, murum aut lapidem magnum erigentes, et ipso inscribentes quae contra hostes opera patrarant: vocatum est autem tropaeum, quippe quod factum fuerat ob fugam inimicorum.*

i nemici fossero stati posti in fuga, o che fossero uccisi sul campo [85]. I più antichi non faceano che tagliare un tronco di albero, rivestirlo colle spoglie de' vinti, onde dessero solamente un segno passaggiero

---

(85) Si vide perciò trascurata la differenza, che assegnò Servio *in Aeneid.* X. v. 775. tra il trofeo, ed il trionfo. *Tropaeum, dictum est* απο του τρεπεσθαι *id est ab hostium conversione: unde qui hostem fugasset, merebatur tropaeum; qui autem occidisset, triumphum,* απο του θριαμβευειν, *id est ab exultatione.*

(86) Tal si fu il trofeo eretto da Enea descrittoci da Virgilio. *Aeneid.* XI. v. 5. seqq.

Ingentem quercum decisis undique ramis
Constituit tumulo fulgentiaque induit arma,
Mezentii ducis exuvias, tibi magne tropaeum
Bellipotens: aptat rorantes sanguine cristas,
Telaque trunca viri, et bis sex thoraque petitum
Perfossumque locis, clipeumque ex aere sinistrae
Subligat, atque ensem collo suspendit eburnum.

Similmente Plutarco ci dice di Romolo *Vit. Romul. p.* 27. Δρυν ετεμεν υπερμεγεθη, και διεμορφωσεν, ωσπερ τροπαιον, και των οπλων του Ακρωνος εκαστον εν ταξει περιηρμοσε, και κατηρτισεν. *Quercum grandem praecidit, et instar trophaei formavit Acronis arma, ordine singula circumposuit, aptavitque.* Ed Euripide primo di essi lo avea detto de' trofei in generale *Heracl.* 786.

. . . . τροπαια ιδρυεται
Πανтευχιαν εχοντα των πολεμιων
. . . . . . *tropea collocantur*
Quae panopliam habeat hostium.

Qui però s' intende parlare de' più antichi tra' trofei greci, non già tra' trofei in generale; dacchè già prima Sesostri, ed altri Re d' Egitto aveano innalzato de' trofei di pietra.

(87) *Plutarc. Quaest. Rom.* p. 273. Ουδε παρ' Ελλησιν οι πρωτοι λιθινον, και χαλκουν στησαντες τροπαιον ευδοκιμουσιν. *Non enim apud*

della vittoria senza perpetuarne la rimembranza [36]. Che anzi, al dir di Plutarco, non furono bene accetti a' Greci quelli, che innalzarono i primi Trofei di marmo, o di bronzo [37]. Nè si ergevano solamente

---

Graecos laudem adepti sunt, qui primi lapideum, aut aeneum statuerunt tropaeum. Che questi primi, i quali per tali motivi furon poco ben veduti da' Greci, sieno stati i Tebani dopo aver vinti i Lacedemoni, par che creduto l' avesse Cicerone *Invent. II.* 23. *Cum Thebani Lacaedemonios bello superavissent, et fere mos esset Graiis cum inter se bellum gessissent, ut ii, qui vicissent, tropaeum aliquod in finibus statuerent victoriae modo in presentia declarandae causa non ut in perpetuum belli memoria maneret, aeneum statuerunt tropeum. Accusantur apud Amphictionas; id est apud commune Graeciae concilium.* La ragione, che nella famosa aringa tenuta dopo la vittoria de' Siracusani sugli Ateniesi espose il vecchio Niccolò Siracusano, avrà dato luogo a quella accusa. Meritano non esser tralasciate le parole di questo prode amico dell'umanità, che pur avea perduti i due suoi figliuoli in quella guerra: egli così parla presso Diodoro Siciliano *Bibl. Histor.* lib. XIII. p. 343. Τινος γαρ χαριν οἱ προγονοι παντων των Ἑλληνων εν ταις νικαις κατεδειξαν ου δια λιθων, δια τε των τυχοντων ξυλων ισαναι τα τροπαια; αρ' ουχ οπως ολιγον χρονον διαμενοντα, ταχεως αφανιζηται τα της εχθρας υπομνηματα; Καθολου δ' ει μεν αιωνιον ισασθαι την διαφοραν βουλεσθε, μαθετε την ανθρωπινην ασθενειαν υπερφρονουντες· εις γαρ καιρος, και βραχεια ροπη τυχης ταπεινοι πολλακις τους υπερηφανους. *Cujus rei quaeso gratia Graeciae universae progenitores in bellorum victoriis non e saxis sed vulgaribus lignis tropaea statuenda curaverunt? An non ideo, ut si ad exiguum tempus durarent, brevi inimicitiarum quoque monumenta exolescerent? Omnino si aeternas confirmare discordias in animo vobis est, humanarum vos rerum infirmitatem, et inconstantiam contemnere scitote. Una saepe occasio et exiguum fortunae monumentum, et superborum hominum insolentiam evertit.* Un Lione uscito dal monte Olimpo, che gittò a terra il trofeo, che Carano avea eretto per aver vinto Cisseo, fu creduto un avviso del Cielo, che proibisse di innalzare monumenti di tal fatta, che toglievano la speranza di tornare in pace co' nemici. Da ciò derivò, dice Pausania Lib. IX. c. 40, che nè Filippo

quando il nemico, che avean vinto, era di diversa nazione, ma anche quando alla medesima si apparteneva[88].

Il nome de' vincitori, e de' vinti era necessario nel Trofeo. Alcuni vi attaccarono un' idea religiosa,

---

nè Alessandro, nè gli altri Macedoni stabiliron mai de' trofei per qualsisia gran vittoria avessero riportata, sia sopra i Greci, sia sopra i Barbari. *Φιλιππος δε ουκ ανεθηκεν ὁ Αμιντου τροπαιον, ουτε ενταυτα, ουτε ὑποσας μαχας αλλας Βαρβαρους η και Ελληνας ενικησεν· ου γαρ τι Μακεδοσιν ιϛαναι τροπαια ην νενομισμενον· λεγεται δε ὑπο Μακεδονων Καρανον Βασιλευοντα εν Μακεδονιᾳ, κρατησαι μαχῃ Κισσεως, ος εδυναϛευεν εν χωρᾳ τῃ ομορῳ· και ὁ μεν τροπαιον ὁ Καρανος κατα νομους τους Αργειων εϛησεν επι τῃ νικῃ. Εξελθοντα δε φασιν εκ του Ολυμπου λεοντα ανατρεψαι τε το τροπάιον, και αφανισθηναι· συνειναι δε γνωμῃ Καρανον ουκ ευ βουλευσασθαι Βαρβαροις τοις περιοικουσιν ες εχθραν ελθοντα αδιαλλακτον, καταϛηναι τε χρηναι μητε ὑπο αυτου Καρανου, μητε ὑπο των υϛερων Βασιλευσοντων Μακεδονιας τροπαιον ιϛασθαι, ιν' ες ευνοιαν ποτε τους προσχωρους ὑφελξωνται. Μαρτυρεῖ δε τῳ λογῳ και Αλεξανδρος, οὐκ αναϛησας ουτε επι Δαρειῳ τροπαια, ουτε επι ταις Ινδικαις νικαις. Amyntae quidem filius Philippus, neque ibidem, neque uspiam vel de Barbaris, vel de Graecis a se victis ullum erexit tropaeum: neque fuit omnino patrius Macedonibus mos, victorius suas trophaeis ullis testātas relinquere. Est autem Macedonibus traditum, Caranum regem suum victo in pugna Cisseo, qui finitimis imperabat, Argivorum ritu tropaeum constituisse. Narrant autem erumpentem ex Olympo leonem ita illud subvertisse, ut prorsus fuerit abolitum: intellexisse vero Caranum se non fuisse recto usum consilio, dum spem sibi reditus in gratiam finitimis praecidisset: reliquo dehinc tempore neque Caranum, neque successorem quenquam tropaeum ullum excitasse; ut aliquando possent cum finitimis hostibus in gratiam redire. Satis certum fuit huius rei argumentum, quod Alexander neque de Dario, neque de Indicis victoriis tropaeum ullum erigendum curaverit.* Senonchè tanto gli esempj addotti di sopra n. 78., quanto il trofeo di Ercole, per aver ucciso Ippocoonte co' suoi figliuoli, e quello di Polluce per aver vinto Linceo, i quali vedevansi ancora nella Laconica a giorni di Pausania III. 10. 14., fanno conoscere, che a' tempi de' vetusti Greci il desiderio della pace non avea superato l' amor della gloria presso tutti i Nazionali.

e lo dedicarono a qualche Nume, e specialmente a Giove, o Giunone [89]: ma altri si esentarono da un tal rito; del che s'incontrano innumerabili esempj presso Plinio, Appiano, Strabone, ed altri,

---

(88) Presso Senofonte *Histor. Graec.* lib. VIII. pag. 319. leggiamo che Archidamo innalzò il trofeo dopo aver vinti i Tebani, e gli Arcadi nella battaglia *illagrimevole* di sopra accennata n. 32. Lo stesso fecero i Siracusani avendo discacciati gli Ateniesi. V. Diodor. Sic. *Bibl. Histor.* Lib. XIII. p. 260. Ai tempi di Pausania esistevano tuttavia i ruderi, e le vestigia de' Trofei innalzati da' Greci per le vittorie riportate sopra altri Nazionali. Lib. II. c. 21. III. 2. IV. 27.

(89) Licofrone *Cassandra* v. 1328. cantò di Giunone:
Μυσῃ Τροπαιας μαστον ευθελον Θεας.
Suxerit Tropaeae mammam uberem Deae.

I Dorj, al riferir di Pausania, per aver cacciati gli Achei, e gli Amicleesi dalla Laconia dedicarono un tempio a Giove Tropeo. *Του δε Τροπαιου Διος το ἱερον εποιησαν οἱ Δοριεις, πολεμῳ τους τε αλλους Αχαιους, οἱ γην την Λακωνικην τηνικαυτα ειχον, και τους Αμυκλαιεις κρατησαντες. Tropaei autem Iovis aedem fecerunt Dorienses, bello superatis cum aliis Achaeis qui tunc Laconicum solum tenebant, tum ipsis Amyclaeensibus.* Ed è commendabile la pietà di Otriade Spartano, che ancor semivivo, ma vincitor degli Argivi, eresse un Trofeo, sul quale col proprio sangue non arrivò a scrivere altro, che la dedica a Giove custode de' Trofei; e questa sua azione determinò gli Anfizioni venuti sul luogo a decidere la controversia fra gli Argivi, e gli Spartani per lo Campo di Tire, a favore di questi. *Οθρυαδης επιζησας, και ἡμικλαστοις δορασιν επερειδομενος τας των νεκρων ἁρπαζων ασπιδας περιειλετο, και τροπαιον στησας εκ του ιδιου αιματος επεγραψεν Διϊ Τροπαιουχῳ. Othryades etiamnum vivens, fultusque hastilibus semifractis mortuorum scuta abstulit, tropaeum erexit, suoque sanguine id Jovi tropaeorum tutori inscripsit*: con quel che siegue presso Plutarco *Parall.* pag. 306. Pausania che riferisce in una maniera ben differente il fatto di Otriade, o non lo sapeva molto bene, o parlava di un altro.

ed anche nelle antiche medaglie [90]. Nè bastò il nome de' vinti; che anzi cominciarono ad effigiarvisi a maggior loro disonore non solo le armature [91], ma eziandio l'effigie de' vinti, o nella propria figura, o nella imagine di qualche cosa, che potesse in qualunque modo riguardarli [92]. E poichè trovaron poco conveniente il legno a mantenere le volute figure, si pensò di far uso di altre materie più durevoli e consistenti. Il bronzo fu adoperato nelle medaglie [93], ma i pubblici, e grandiosi trofei, i quali dapprima non

(90) V. Not. 78. et Vaillant; Gesner, Morell, ed altri.

(91) Haym. *Thesaur. Britt.* I. Tab. 18. sg. 1. p. 203.

(92) Così si rappresentò l'Armenia sotto figura di una vacca in una medaglia portata da Gronovio *in Pomp. Mel.* I. 15.; ed in un'altra portata da Eckel. *Doctrin. Numm.* T. VI. 438., vi è la sua effigie posta fra due fiumi, che sono l' Eufrate, e il Tigri. Nelle tante medaglie battute per la conquistata Giudea, questa si vede effigiata or di una maniera, or di un'altra. V. Gussem. VI. 383. n. 44. Morell. *Vespas.* Tab. V. sg. 2. p. 270. I primi, che abbian dato questo esempio, sembrano essere stati non solo il prode Pausania, v. n. 63., ma la celebre regina di Rodo. V. Vitruv. Lib. II. 28.: nè mancarono poscia altri che imitassero il loro esempio v. Haym. II. Tab. IX. sg. 9. p. 45.

(93) Oltre delle medaglie sono dagli autori ricordati varj trofei di bronzo. Plutar. *Vit. Alcib.* p. 209. Paus. I. 15. II. 21. IV. 27. V. 27. VIII. 10.

(94) Questo uso fu antichissimo, ed ebbe lungo non solo in Grecia, ma anche presso altri popoli secondo che riflette Eustazio in quelle parole di Ettore *Iliad.* VII. 81.

erano che alberi troncati, e rozze pietre furono scolpiti ne' marmi più preziosi e scelti. Talvolta anche senza ergere il Trofeo sospendevano le armi de' vinti in qualche Tempio in segno di gratitudine a quel Nume, da cui riconosceano la vittoria [94], ovvero ne adornavano altri luoghi, ove essendo vedute dimostrassero la loro bravura [95]. E arrivò a tal segno quest' ambizione, o frenesia, che le armi, i nomi, e le memorie de' vinti si vedeano scolpite anche nelle facciate delle proprie case de' vincito-

---

Ει δε κ'εγω τον ἑλω, δωη, δε μοι ευχος Απολλων,
Τευχεα συλησας, οισω ποτι Ἰλιον ἱρην.
Και κρεμοω ποτι νηον Απολλωνυς εκατοιο.

Sin ego illum interfecero, dederitque mihi gloriam Apollo,
Arma detracta feram ad Ilium sacram,
Et suspendam ad templum Apollinis longe jaculantis.

E Virgilio *Aen.* XII. v. 183. descrivendo il tempio, in cui il Re Latino ricevette gli Ambasciatori di Enea, dice:

Multaque praeterea sacris in partibus arma,
Captivi pendent currus, curvaeque secures
Et cristae capitum, et portarum ingentia claustra,
Spiculaque, clypeique, ereptaque rostra carinis.

(95) Giovenale *Sat.* X. v. 133.

Bellorum exuviae, truncis affixa tropaeis
Lorica, et fracta de casside buccula pendens,
Et currum temone iugum victaeque triremis
Aplustre, et summo tristis captivus in arcu,
Humanis maiora bonis creduntur, ad haec se
Romanus Graiusque ac barbarus induperatur
Erexit.

ri [96]. Quest' uso pertanto non solo passò da' Greci a' Romani, ma eziandio le Nazioni, che essi chiamarono Barbare come i Celti [97], gli Svevi, i Goti [98],

---

(96) Queste sculture principalmente decoravano quell' intervallo, che passa fra due teste di travi ed i loro triglifi. V. Wink. *Osserv. sull'Architett.* Artic. I. §.13., e la dotta nota di Carlo Fea.

(97) Aelian. *Histor. Var.* lib. XII. c. 23. *Κελται τροπαια εγειρουσιν άμα τε επι τοις πεπραγμενοις σεμνυνομενοι, και ὑπομνηματα αυτων της αρητης απολιποντες ἑλληνικως. Celtae tropaea statuunt simul et gloriantes rebus gestis, et monimenta suae virtutis posteritati relinquentes more Graecorum.* Nè quì voglio io determinare, se in questo luogo di Eliano debban sotto nome di Celti intendersi solamente que' popoli, che abitavano la regione chiamata da Plinio L. IV. 4. Gallia Lionese dalla sua Capitale: *a Sequana ad Garumnam Celtica. eademque Lugdunensis*, e che Cristoforo Cellario nella Carta dell' antica Gallia restringe di molto dalla parte del Mezzodì, facendola distendere dalla Senna alla Loire. Certa cosa è che diverso è il sentimento di Dionisio Vossio, il quale *in Caesar.* l. 1. ci fa sapere che presso gli antichi autori il nome de' Celti era attribuito non solo ai Galli, ma agl' Ispani, ed altri popoli ancora. *Celtarum nomen vetustis auctoribus complectitur Hispaniam, Galliam, et alias nationes, ut cuivis notum.* V. Periz. in Aelia. l. c.

(98) Olaus Magn. *Hist. de Vit. Gentium Septentr.* Lib. I. c. 29. *Veterum Gothorum, et Svecorum antiquissimus mos erat, ut ubi acriores perfecissent pugnas, illic erectos lapides, quasi Ægyptiacas pyramides collocare soliti sint: quibus huiusmodi praeclara gesta brevissimo aliquo titulo insculpentes memoriam nominis et gestorum suorum perpetuari putabant.*

(99) Merita di esser ricordata la sincerità dell'amicizia di Fraate loro Re con Augusto; poichè fatta la pace con lui, gli rimise tutti quei trofei, i quali dinotavano le perdite, che i Romani avean ricevute da' Parti, e potevano essere di scorno a' Romani, e di occasione di una nuova rissa fra i due popoli. *Strabon.* Lib. XVI. p. 748. *Φρααττης τοσουτον εσπουδασε περι την φιλιαν την προς*

i Parti [99], e fino i Persiani [100] ce ne han somministrato degli esempj.

Non lasciarono quindi i Greci di porre in pra-

Καισαρα τον σεβαςον, ὡςε και τα τροπαια επεμψεν, ἁ κατα Ρωμαιων νηςησων μαρθυαιοι. *Phruates tantum Caesaris Augusti amicitiae studuit, ut etiam illi tropaea remitteret, quae Parthi de Romanis erexerant.*

(100) Che i Persiani avessero un tal costume, il ricaviamo da Cornelio Nipote nella vita di Datame c. 8., anzi scrive Seneca *Suasor.* 5. che presso di essi eran tenuti in gran pregio i trofei. Oltre a ciò Pausania L. I. c. 33. ci fa intendere che Dario avea mandato il bianco marmo di Paro in Maratona per erigervi il Trofeo della vittoria, che si credeva riportare sopra i Greci colla conquista della loro terra. Essendosi poscia la vittoria dichiarata per parte de'Greci, essi del medesimo marmo fecero una Statua della Dea Nemesi per man di Fidia. Καταφρονησαντες γαρ βαρβαροι σφισιν εμποδων ειναι τας Αθηνας, ἑλειν λιθον παραιον, ὁν ὡς ετ᾽ εξειργασμενοις ηγον ες τροπαιου ποιησιν. Τουτον Φειδιας τον λιθον ειργασατο αγαλμα μεν ειναι Νεμεσεως. *Quum enim barbari Atheniensium opes contemnerent, Parium marmor, ac si hostem iam vicissent, tropaei erigendi causa in haec loca deportandum curarant. Ex eo Phidias Nemesis signum fecit.* Lo stesso ricaviamo da due Epigrammi della Greca Antologia L. IV. c. 12. n. 70. 71. Il primo di Teeteto Scolastico si esprime così:

Χιονεην με λιθον παλιναυξεος ες περιωπης
　　Λαοτυπος τμηξας πετροτομοις ακισι
Μηδος εποντοπορευσεν ὁπως ανδρεικελα τευξῃ
　　Της κατ᾽ Αθηναιων συμβολα καμμονιης
Ὡς δη δαϊζομενοις Μαραθων αντεκτυπε Περσαις
　　Και νεες υγροπορουν χευμασιν αιμαλεοις
Εξεσαν Αδρηςειην αριςωνιδες Αθηναι
　　Δαιμον᾽ ὑπερφιαλοις αντιπαλον μεροπων
Αντιταλαντευω τας ελπιδας ειμι δε και νυν
　　Νικη Ερεχθειδαις, Ασσυριοις Νεμεσις.

Niveum me lapidem renascentem ex alta specula
　　Lapicida secans lapidem incidentibus cuspidibus

tica questa loro costumanza, poichè que' di Caria non furon già vinti da essi, e fugati, ma tutti uccisi; la Città fu distrutta, le donne tutte furon menate schiave. Gli artefici destinati alla costruzione di tai monumenti presero l'idea del disegno dalle stesse donne, che eran portate schiave, e destinate a' pubblici lavori della Nazione. Furon quindi situate in que' trofei le Statue rappresentanti le donne di Caria, le quali occupavano il luogo, e l'officio delle Colonne; molti pubblici edificj furono costrutti a quel modo [101]; battettero delle monete coll'impronto di quei Trofei [102]; e così la loro infamia si fe nota insieme, ed eterna.

Medus navim ascendit, et victoriae faciat
Contra Athenienses symbola singularis certaminis.
Cum vero occisis Marathon obstrepebat Persis
Et naves in humido pergebant per fluctus cruentos,
Sculpserunt Nemesim optimos parientes Athenae
Deam superbis hostem hominibus
In aequilibrio teneo spes: sum vero nunc etiam
Victoria Atheniensibus. Assyriis Nemesis.

Il secondo poi è di Parmenione:

Μηδοις ελπισθεισα τροπαιοφορος λιθος ειναι
Ελλαχθην μορφην καιριον εις Νεμεσιν
Ενδικος ἱδρυνθεισα θεα Ραμνουντος επ᾽ οχταις
Νικης και σοφιης Ατθιδι μαρτυριον.

Medis, quae sperubat tropaea ferens lapis futura
Mutata sum forma tempestivam in Nemesin.
Iusta costituta Dea Rhamnuntis ad undas
Victoriae, et sapientiae Atticae regionis testimonium.

CAP. VI.

Situazione delle Donne nel Monumento.

Tre donne sono rappresentate dal nostro marmo, come da principio accennammo. La situazione delle due, che sono all' estremità, è uniforme; ma quella, che è nel mezzo, è seduta a piè del tronco già descritto. Questa esprime la Caria dolente, e trista pel sofferto esterminio. Tal si era la situazione, che gli antichi solean dare a quelle figure, cui volevano far esprimere la desolazione, e la tristezza. É questo

(101) V. Figrell. *de Stat. Roman.* 6. Philand. *in Vitr.* l. 1. Wink. *Monumenti Ant. Ined.* Par. IV. 14. fig. 205. Fea a Wink. *Storia dell' Arte* Lib. II. 3. §. 11. Oltre di queste statue ci assicurano Pocock *Descript. of the east* etc. T. II. p. 2. pl. 68. p. 136. e le Roy *Ruine des plus beaux Monum.* T. I. pl. 5. 32., che esiste ancora in Atene un Tempio, in cui si vede una galleria, il cui tetto è sostenuto da figure di donne, che hanno lunghe trecce di capelli.

(102) Havercampio *Numism. Reg. Christinae* Tab. XIX. riporta una moneta, nella quale alcune donne sono rappresentate in atto di sostenere un tempio, in vece di colonne. Ed un' altra donna è rappresentata in una moneta presso Pellerin *Menange des Medail.* T. I. Pl. IV. p 146., colla sua stola cinta col peplo, con una torre sul capo, e con una pesante asta nella destra appoggiata ancora sulla spalla; e con una fiaccola nella cintura. Se potessimo esser sicuri che questa donna rappresentasse una Cariatide, avremmo un nuovo argomento per fissare l' epoca della distruzione di Caria. Questa moneta Ateniese, come si ricava dalla civetta, e dal motto ΑΘΗΝΑΣ ΙΛΙΑΔΟΣ, portando ancora la parola ΞΑΝΘΙΠΠΟΥ, ci dimostra essere stata battuta sotto questo Arconte, cioè al tempo appunto della vittoria di Platea. V. *Marm. Oxon* Epoc. 53.

un costume, che troviam praticato tanto dagli Ebrei [103], quanto da' Pagani [104]. Ma sembra che questa situazione abbiano gli artefici specialmente riserbata a' prigionieri addolorati, e mesti per la loro disgrazia [105], siccome si vede quì la donna, che occupa il mezzo del nostro Marmo.

Le altre due sono situate all'in piè, e sostengono col capo, e colla mano esteriore la tavola so-

---

(103) Così leggiamo del Profeta Geremia Cap. XV. 17. e così degli Ebrei accanto a' fiumi di Babilonia. Ps. CXXXVI. 1. Thr. II. 10. La medesima situazione avean predetta alla Giudea prigioniera i Profeti Isaia III. 26. e Geremia Thr. I. 1. e perciò così vedesi effigiata nelle medaglie battute, quando essa fu fatta schiava da Vespasiano. V. Gusseme VI. p. 382. n. 44. Morell. *Vespas.* Tab. V. sg. 2. p. 270. Eckel *Doctr. Num.* VI. 438.

(104) Oltre delle donne, che in Ezecchiello VIII. 14. si leggono pianger sedenti la morte di Adone, ne abbiamo da Pagani scrittori di molti altri argomenti. Omero *Iliad.* XXIV. 160. ci dice, che Iride mandata da Giove a consolar Priamo della morte di Ettore, trovò tutta la famiglia sedente in gran lutto, e dolore: Ed in simigliante situazione ci descrive Ulisse addolorato. *Odyss.* X. 375. seg. Che anzi nell'Odissea XIX. 118. fa dire allo stesso Ulisse, che questa era la situazione, che conveniva alle persone afflitte:

. . . . μαλα δ' ειμι πολυστονος· ουδε τι με χρη
Οικω εν αλλοτριω γοοωντα τε μυρομενον τε
Ησθαι· επει κακιον πενθημεναι ακριτον αιει·

. . . . valde enim sum aerumnosus; neque omnino me oportet
Domo in aliena lugentemque flentemque
Sedere: quoniam malum est lugere indiscriminatim semper.

Di Argirio leggiamo presso Cornelio Nipote *Vit. Paus.* 4, e Diodoro XI. p. 266., che rifuggitosi nel Tempio di Nettuno sedendo

prapposta. Che avrebbero mai detto Corneille, Moreri, e Diderot nel vedere le mani a queste donne, mentre ennunciarono con tuono dittatorio che le *Cariatide Vitruviane* doveano esser prive di braccia? [106] Le hanno confuse così co' *Telamoni*, colle *Atlanti*, e *Canefore* [107] e colle altre dette ancora *Cariatidi*, ma che rappresentavano le Vergini, che erano al Tempio di Diana *Cariatide* situato nella Laconia,

---

piangea la sua sventura; e tralasciando Tibullo II. El. VI. v. 33. e Virgilio *Eneid.* VI. v. 617. fa di mestieri rapportare una opportunissima sentenza di Apollonio *Argonaut.* IV. 693.

> Τω δ' ανεω και αναυδοι εφ' εστιη αΐξαντες
> Ιζανον, ή τε δικη λυγροις ίκετησι τετυκται.
>
> *Illi autem sine sonitu et voce, in forum impetu facto*
> *Sidebunt, quod a miserabilibus fieri supplicibus ius est.*

E per servirci di qualche monumento del nostro Museo, potrà vedersi in questa situazione la Statua di Agrippina nel mezzo della sala de' Cesari.

(105) Una medaglia di Trajano rappresenta un trofeo, e due prigionieri, che seggono dall'una, e dall'altra parte. Eck. VI. 438. Veggansi la Dacia vinta rappresentatata in un prezioso Bassorilievo del Museo Capitolino illustrato da Francesco Valesio *Accad. Corton.* T. I. p. I. p. 103., e le due statue di prigionieri Celti nel'a Villa Albani portate da Winkelmann. Lib. 1. c. 3. §. 4. Tav. II. III.

(106) Corneille e Moreri *Dictionn.* Diderot *Encicloped.* v. Caryatides. Ma molto più mi fa meraviglia Vaillant I. 196. *Sinopin. Num. M. Aurel.*, che vuol chiamare *Cariatide Vitruviana* una statua muliebre senza braccia, che termina in un piedistallo, la quale si può dire piuttosto un Erma, che altro.

(107) Ma come per ventura questi scrittori son caduti in un errore così madornale? Egli è da sapersi che il nome di *Cariatidi* può

come dicemmo di sopra [108]: nella qual classe può mettersi la Cariatide lavorata da Prassitele in marmo Pario, come Plinio racconta [109]. Gli artefici moderni poi han costruite le Statue donnesche per colonne, e le hanno private di braccia [110]. Il Caporali, e il Barbaro han dato le figure delle Cariatidi colle braccia [111]. Guglielmo Filandro di proposito avverte l'er-

---

prendersi in un senso più stretto, ed in uno più ampio. Sotto un significato stretto le *Cariatidi* sono quelle sole statue, che rappresentano le donne di Caria poste da' Greci in atto di sostenere i pubblici edificj per eternare il disonore della loro Città, e di esse parla Vitruvio. Da codeste statue si prese occasione, che si ponessero per colonne altre statue in figura di donne, o di maschi che fossero, non per sostenere l'edifizio, ma per caricar di qualche altro peso, o per formarne un semplice ornamento. E tra queste debbon noverarsi le Atlanti, i Telamoni, le Canefore. V. Cicer. *in Verr.* IV. 3. Plin. XXXIV. 8. XXXV. 4. Pausan. I. 18.

(108) Si legga la nota 16.

(109) V. Plin. *Hist. natur* Lib. XXXVI. cap.5. Non si è voluto a ragion veduta prendere argomento dall'epoca della distruzion di Caria da questa statua di Prassitele, essendo questi il giovine che visse a tempi di Pompeo rammentato altrove da Plinio Lib. XXXIII. c. 9, ben diverso dal vecchio Prassitele che fiorì a' tempi di Alessandro M., di cui parla il medesimo Naturalista L. XXXIV. c.8.

(110) Così sono rappresentate le donne nella sala delle Guardie Svizzere nel palazzo del Louvre, opera del celebre J. Goujon Architetto e Scultore di Errico II: del quale Edificio può vedersi la figura presso il Perrault *Vitruve Corr. et. traduit* p. 5. Ecco perchè i tre citati Autori n. 106. trovando chiamate *Cariatidi* le statue del Louvre, han detto, che esse fossero le stesse, che quelle di Vitruvio, ed han deciso, che generalmente le Cariatidi fossero sen-

rore di coloro, che tutto confondono nell' ammettere una sola specie di Cariatidi [112]. Pertanto mi sembra che ancor' egli abbia equivocato; giacchè avendone veduta una statua a Roma col Capitello Dorico, e colla sola testa sostenente il peso, la chiama vera *Cariatide* [113]. Altri han diversamente pensato circa la situazione delle braccia [114]. Quel ch' è certo si è,

---

za braccia, prendendo da un' opera moderna argomento delle antiche, anzi volendo che dalla recente le vetuste ricevesser la norma.

(111) *Commentar. Vitruvio* Lib. 1. c. 1.

(112) Philaud. *in Vitruv.* L. 1. c. 1. *Nescio an rideam magis an desiderem in eis iudicium, qui ex quibuscumque antiquis statuis foemineis, quas tulisse onus cognoverint existimant Vitruvianarum idest Graecarum* Caryatidum *figuram posse coniici. Quasi vero una, et simplex fuerit muliebrium in columnis statuarum ratio, ac non potius, ad Graecorum imitationem, licuerit Romanis, et caeteris gentibus repraesentare earum rerum imagines, quas vellent posteris memoriae tradi.* Onde Daniele Barbaro conchiude l. c. *Non ci dovemo obbligare a credere che solamente le Cariatidi fossero in quella maniera.*

(113) Philand. l. c.

(114) Il Sig. Perrault *Vitruv. Traduit, et corrig.* Lib. VI. c. 4. p. 27. ci ha serbata la figura di un antico edifizio chiamato *des Turennes*, il quale era stato fondato da Augusto nelle vicinanze di Bordeaux. e poscia fu abbattuto a suoi tempi per fare le fortificazioni fuori di detta città. In questo edifizio eran rappresentate delle statue donnesche colle braccia poste in diverse situazioni; eppure ci vuole che queste Statue ci dessero l' idea delle vere *Cariatidi*, mentre niuna di esse mantiene il peso colle mani. Sebastiano le Clerc *Archit.* L. I., e dietro lui Chambers, e Lewis *Diction.* v. *Cariatidi*, sebbene non approvino nelle Cariatidi la mutilazione delle braccia; pure vogliono far consistere il simbolo della loro schiavitù nelle mani legate indietro.

che Ateneo richiede nelle vere *Cariatidi* non solo le braccia, ma eziandio la mano sinistra sostenente il peso. Questo Greco autore ci riferisce, dietro il racconto di Linceo Samio, che Eucrate Corido, mentre bevea in una casa vecchia assai, e vicina a cadere, detto avesse che, cenandosi quivi, bisognava colla sinistra mano sostenere il tetto, e la casa, come fanno le Cariatidi [115]. Ecco dunque che nel nostro monumento sono elleno rappresentate come le vuole l' antichità, e quali sono effigiate nelle medaglie. Il peso della tavola superiore è sostennto non solo dalla testa, ma ancora dalle braccia delle Donne; e solamente lo Scultore ha stimato ben fatto di sacrificarsi alla simmetria la particolarità della mano sinistra, facendo che una di esse sostenga la tavola superiore colla destra.

(115) Athen. *Deipnosoph.* VI. 9. Ευκρατης ο Κοριδος πινων παρα τινι σαπρως ουσης της οικιας· ενταυθα φησι δειπνειν δει ὑποστησαντα την αριστεραν ὥσπερ Καριατιδες. *Eucrates Córidus bibens apud aliquem domo pene collabente dixit: heic caenare oportet supposita sinistra mano, sicut Caryatides.*

CAPO VII.

Vesti delle Donne.

La Veste delle *Cariatidi* rappresentate nel nostro marmo esprime perfettamente la Tunica Greca, che *Tunica Spartana* più comunemente si appella, e che i Greci dissero χιτων, *tunica*. Quanto di siffatta veste ci han lasciato scritto gli Autori, e quanto nelle altre antiche statue veggiamo, concorre in quella delle nostre *Cariatidi*, onde venga chiaramente a riconoscersi.

Pelasgo dopo aver provveduto alla mancanza di abitazioni de' suoi coll' edificare alcuni piccoli tugurj, onde fossero difesi dal freddo, e dal sole; da' cuoi degli animali formò alcune Tuniche per l'oggetto medesimo. Pausania, che cel fa intendere, ne assicura, che fino a' tempi suoi nella Focide, e nella Eubea si usavano ancora così fatti vestimenti; e Varrone il racconta altresì di altre antiche Nazioni. Omero ci presenta Paride vestito di una pelle di Pardo [116]. Checchè sia dell' origine di que-

(116) *Iliad.* III. 15. 16.

Τρωσιν μεν προμαχιζεν Αλεξανδρος θεοειδης
Παρδαλεην ωμοισιν εχων.

Trojanis quidem in prima acie erat Alexander divina-forma-praeditus
Pardi pellem humeris gestans.

E Var-

sta Tunica, un tale abito piacque tanto a'Greci, che l' usarono indistintamente i maschi, e le donne, come rileviamo chiaramente da Omero [117], e da Erodoto [118]; anzi quest' ultimo ne attesta dippiù esser questa appunto quella, che a tempi suoi *Veste Dorica* si chiamava [119].

E Varrone *de Re Rustic.* II. c. 11. *Neque non quaedam nationes harum pellibus sunt vestitae, ut in Getulia, et in Sardinia.* Pausan. VIII. 1. Πελασγος δε βασιλευσας τουτο μεν ποιησασθαι καλυβας επενοησεν ὡς μη ριγουν τε, και ὑεσθαι τους ανθρωπους. μηδε υπο του χαυματος ταλαιπωρειν. τουτο δε τους χιτωνας τους εκ των δερματωτων ὑων, ὁις και νυν περι Ευβοιαν ετι χρωνται και εν τῃ Φωκιδι οποσοι βιου σπανιζουσιν, ουτος εςιν εξευρων. *Pelasgus cum regnare coepisset primum quidem rudes homines docuit tuguria ad frigoris, imbrium, et aestus incommoda arcenda aedificare. Idem tunicas facere instituit e suillis coriis, qualibus his istis temporibus in Euboea, et Phocide tenuiores homines utuntur.*

(117) Omero *Iliad.* II. 42. riferisce che Agamennone appena desto dal sonno vestissi della sua tunica:

> . . . . μαλακον δ' ενδυνε χιτωνα
>
> Καλον νηγατεον.
>
> . . . . *mollemque induit tunicam*
>
> *Pulchram novam.*

e lo stesso ripete altrove *Iliad.* X. 21.

Similmente *Iliad.* II. 261. 262. racconta che Ulisse volendo fare un grande sfregio a Tersite, minaccia di spogliarlo non solo della *Lena*, ma anche della *Tunica*:

> . . . εγω σε λαβων απο μεν φιλα είματα δυσω
>
> Χλαιναν τ' ηδε χιτωνα
>
> . . . *Ego te comprehenso charas vestes exuam*
>
> *Laenam, et tunicam.*

Egli

Il nome di veste *Dorica*, quando il vestire nella Grecia cominciò a variarsi, si riserbò alla Tunica senza maniche, tal che dicevasi *Dorizare* chi la portasse. E questo nome fu dato al vestire delle donne Spartane piucchè delle altre, sì per l' uso maggiore ch' esse ne faceano, come per la memoria della lo-

---

Egli ne fa vestire lo stesso Ulisse. *Odyss.* V. 229.

> Αυτιχ' ὁ μεν χλαιναν τε χιτωνα τε εννυτ' Οδυσσευς.
> *Continuo quidem laenam et tunicam induit Ulysses*

non che il suo figliuolo Telemaco *Odyss.* XV. 60.

> Σπερχομενος ῥα χιτωνα περι χροϊ σιγαλοεντα
> Δυνεν.
>
> *Festinans utique tunicam circum corpus splendidum*
> *Induit.*

In mille luoghi poi lo stesso Autore ci offre Minerva dalla medesima Tunica fregiata. V. *Iliad.* v. 736. VIII. 387.

(118) Erodoto, che nel Lib. I. 4. ci avea detto: Α'μα δε χιτωνι εκδυομενω συνεκδεσθαι και την αιδω γυνη, *cum tunica simul pudorem exuit mulier*, imprendendo L. VII. 90. a narrare le vesti de' Soldati, che militavano sotto Serse, dopo aver descritte quelle de' Persiani, passa a dire, che i guerrieri presi tra Ciprj, perchè quasi tutti di Greca origine, portavano la Tunica. Οἱ δε αλλοι ειχον χιτωνας, τα δε αλλα καθαπερ Ε'λληνες. *Reliqui tunicas gestabant, et caetera ut Graeci.* Laonde Polluce potè liberamente noverare la *Tunica* fra le vesti comuni ad amendue i sessi. L. VII. c. 13. sg. 48.

(119) Herod. V. 88. Επει γε Ε'λληνικη εσθης η αρχαια των γυναικων η αυτη, ἡν νυν την Δωριδα καλεομεν; *quoniam omnis prisca vestis mulierum ipsa erat, quam nunc* Doricam *appellamus.*

ro Dorica origine [120]. Ed ecco perchè quella, che dir si dovrebbe antica veste *Greca*, o *Dorica*, sotto nome di *Tunica Spartana* va più comunemente intesa.

Era tal veste dal collo in giù dimessa, ma di diversa lunghezza: ordinariamente giungeva fino a' malleoli; ma talvolta poteva essere men lunga secondo la diversitá delle opere, cui le persone, che l' usavano, erano applicate. I servi perciò la portavano più corta; e le donne addette a corporali esercizj, o l'usavano anch' esse così, oppure con una Cinta l'abbreviavano [121].

---

(120) Di questa notizia siamo assicurati da un ignoto autore, i cui estratti leggonsi in un MS. presso Silburgio nelle *Annotazioni* a Clemente Alessandrino Strom. lib. III. p. 204. Ελεγοντο δε αυτη χρωμεναι τη ϛολη αχειριδωτω δωριζειν· επει και Δωρες οἱ Λακωνες. *Quae utebantur hac stola sine manicis*, *dicebantur* dorizare; *quoniam et Dores erant Lacones*. V. Herod. I. 56. VIII. 43.

(121) V. Le figure de' servi nella tavola dataci da Orsini *Appendic. ad Triclin. Giacconii.*

(122) Può vedersi la Statua di Ercole vestito da donna affianco ad Iole nella Sala delle Divinità, e la Flora nella Stanza del suo nome nel Real Museo di Napoli, ed un'altra Statua nel *Pio-Clementino* T. I. p. 31. cui può aggiungersi la Cinta, che tra molti ornamenti di Giunone pose Omero *Iliad.* XIV. 181.

Ζωσατο δε ζωνην εκατον θυσανοις αραρυιαν.
Cinxit autem cingulum centum fimbriis concinnatum;

ed anche quella di cui fa cingere Calipso *Odyss.* V. 231.

. . . . . . περι δε ζωνην βαλετ' ιξυϊ
Καλην, χρυσειην . . . .
. . . . . . *zonamque circum posuit lumbis*
Pulchram, *auream*.

Son molte le Statue, che hanno questa Cinta; alcune però la portano per un semplice ornamento [122]; altre poi ad oggetto di rialzare la Veste, come ci riferisce Achille Tazio della Tunica delle Vergini scolpite in una Tavola presso i Sidonj [123]. Così la Veste di Atalanta non giungea che sino alle ginocchia, come Filostrato ci fa avvertire [124]; e le Amazzoni anche per la stessa ragione si veggono colla Cinta, che loro abbrevia la Veste fino al ginocchio [125]. Ma questo sopra tutto si osserva espresso in Diana [126]: e Venere stessa, applicata alla caccia, nella

---

(123) Lib. I. 7. Το γαρ ζωσμα μεχρι γονατος ανειλκε τον χιτωνα. *Zona enim ad genua usque sursum trahebat tunicam.*

(124) Philost. Jun. *Icon.* XV. Εσαλται δε εσθητι μεν ὑπερ γονυ. *Amicta vero est veste ad genu pertingente.*

(125) *Mus. Pio-Clement. Tom.* V. Tab. XXI.

(126) V. la statua di Diana Cacciatrice nel Museo di Napoli. A tal proposito cantò di Lei Callimaco *Hymn. in Dian.* v. 10. 11.

> . . . . . . και ες γονυ μεχρι χιτωνα
> Ζωννυσθαι λεγωτον, ἱν' αγρια θηρια καινω.
> . . . . *et ad genua usque tunicam*
> *Succingam fimbriatam, ut agrestes feras perimam.*

Similmente vestita colla Tunica raccorciata dalla cinta si rappresentò la Dea delle Selve nella moneta, che porta lo Spanemio commentando i suddetti versi di Callimaco. Ed in un antico Epigramma è scritto, così *Antholog.* L. IV. c. 12. Epig. 111.

> Πορπη τε χρυσοιο τετυγμενη, ηδε προς αρκην
> Ιγνυιν φοινιξ πεπλος ελισσομενος.
> *Et fibula auro facta, et ad summum*
> *Poplitem ruber peplus tractus.*

medesima guisa ci vien descritta da Ovvidio [127]. Le danzatrici poi portavano la loro Tunica ora colla Cin-

---

Nè è da tralasciarsi un altro antico Epigramma di Paolo Silenziario addotto dallo stesso Spanemio ib. , nel quale si dice che una Vergine, che le portasse la Tunica sino alle ginocchia , rappresentava la figura di Diana Cacciatrice.

Κουρη δ'αγρυφεης επιγουνιδος αχρι χιτωνα
Ζωσαμενη, Φοιβης ειδος απεπλασατο.

Virgo autem ad candidum usque genu tunicam
Cincta , Dianae speciem refert.

(127) *Metam.* X. 536. *Nuda genu vestem ritu succincta Dianae.*

(128) *Scheletri Cumani Dilucidati* p.51. E qui bisogna confessare che molte idee intorno alla *Tunica* mi sieno state somministrate da questo dotto Opuscolò, di cui niente ho trovato di più preciso sulla nostra materia; anzi avrei potuto rimèttere alla sua p. 47. e segg. i leggitori, se non avessi creduto lasciar così monca la mia Illustrazione sulle *Cariatidi.* Son persuaso pertanto che, se io abbia talvolta impinguato le sue idee, e me ne sia talvolta per poco dipartito, non voglia dispiacere a questo dotto Antiquario tanto amico della verità, e lontano dallo spirito di contenzione, come lo ha mostrato col Signor Sickler Direttore della Scuola di Hildburghausen. Sul che non fia grave d' intrattenere anche un poco i miei Leggitori per un Anèddoto, che riguarda la preziosità de' nostri Monumenti, e la grande stima, che si fa dagli stranieri di ogni rottame delle nostre contrade, che pur noi riguardiamo con occhio di indifferenza, e forse di disprezzo.

Nell' anno 1809. il Canonico de Jorio scoprì nelle vicinanze dell' antica Cuma, e propriamente pochi passi lungi dal così detto *Tempio de' Giganti* un Sepolcro, in cui trovò de' bassi rilievi preziosissimi per l' antichità, pel soggetto niente ovvio negli antichi monumenti, per la squisitezza del disegno, per l' eleganza della composizione, per tutto ciò in somma che può render pregevole un monumento. Egli nel 1810 ci diede insieme co' disegni una

ta, ed ora senza di essa, del che colla solita felicità ha dato ragione il Ch. Canonico de Jorio [128].

---

spiegazione ristretta, ma compiuta, ed erudita di quelle rappresentanze. Gli giovò molto, come confessa, a determinarlo per Greco lo scovrimento del vasto Sepolcreto Greco posto nel lato settentrionale del Real Museo, il quale è stato dottamente illustrato dal valentissimo Signor Lorenzo Giustiniani, pur troppo conto per la multiplicità, e per lo valore delle sue opere. Or il Signor Sickler colle stampe di Weimar nel 1812 ci fornisce di un Opuscolo, che porta il seguente titolo: *De Monumentis aliquot Graecis in sepulcro Cumaeo recenter effosso observatis Sacra Dionysiaca a Campanis veteribus celebrata, horumque doctrinam de animorum post obitum statu illustrantibus.* Gli saremmo ben grati se avesse egli impiegato la sua dotta penna in ampliare la illustrazione del Ch. de Jorio con altre peregrine, e profonde erudizioni, onde va adorno, ovvero, ancorchè avesse voluto scostarsene, o in poco, o in molto; se non l'avesse defraudato della gloria dello scoprimento. Il Signor Millin . . . . ha battuto con decoro questa strada, ed il pubblico, non che lo stesso de Jorio, debbe essergli grato. Ma il Signor Sickler ha pensato di appropriare a se non solo la gloria della interpetrazione, ma anche quella della scoverta. Finge egli un viaggio da lui fatto da Napoli a Cuma: ne fa una compiuta descrizione, la quale ci fa conoscere piuttosto una persona, che sia profondamente versata nello studio della Topografia del nostro Regno sulle carte, e su' libri, che un osservatore di propria esperienza. Non è mio pensiere di andare esaminando tutte le minutezze, e le piccole differenze della sua descrizione, e della situazione de' piccoli luoghi, che talvolta egli confonde: il che non può evitarsi da chi non gli abbia personalmente visitati. La sola pagina *sesta* del suo Opuscolo ne dà moltissime pruove. Primamente dopo aver chiamato *Matteo Scotto da Procida* padrone del fondo, in cui trovasi il Sepolcro, mentre non n'è che un semplice colono, confonde questo luogo colla tenuta detta il *Sordo*, la quale n'è un buon miglio lontana, e non lascia di accusare il Zannone di poca esattezza, che l'avea ben distinte nella sua Carta. 2. Soggiunge che de' Sepolcri, che trovansi nell'agro Cumano *nullum eorum Romani aliquid habet*, mentre ve ne sono molti similissimi a quelli di Pom-

Ma quelle, che non erano addette a questi usi non si valevano di questa cinta, e portavano in modo la Tunica, che giungesse fino a piedi [129]. Al-

---

pei, della *Via Campana* di Pozzuoli, e della *Via Appia* di Roma: essendo anche vero che vi si trovino moltissimi sepolcri Greci di tufo simili a que' di Nola, di Napoli, di Puglia, di Basilicata, di Calabria; Greci di fabbrica, e di struttura, e come quello di cui parliamo, ad archi *Hypogei* della più rimota antichità: nè son rari quelli di tempi a noi più vicini fabbricati di mattoni. 3. Osserva che *Pilae tres lateritii operis, nisi fallor, ad muros fabricatae*, ove a ragione sospetta di errare, perchè i Greci non conoscevano questa sorta di lavoro: i loculi, ossia sarcofagi sono di semplici tufi somigliantissimi a' Sepolcri Greci, che si trovano per tutto il Regno: il Signor Sickler non avrebbe potuto osservarli, perchè son coperti di pietre, fango, ed acqua. 4. Confessa, che de Jorio avea pubblicati i disegni, caratterizzandoli per poco accurati, ma mostra non conoscere la Interpetrazione, che con quelli è andata sempre unita: per contrario come si poteva sapere, che i disegni incisi erano di Jorio senza vederne la dilucidazione, mentre in quelli non vi è alcuna leggenda, che lo indichi? E poi essendosi dimenticato, che egli dava il Monumento per inedito, col dire che la Via, alla quale potea corrispondere il Sepolcro, non gli sembrava esser la *Domiziana*; par che voglia confutar de Jorio, il quale p.5. avea detto: *Il Sepolcro è situato al settentrione di Cuma da cui poco lungi traversava la Strada Domiziana*; appoggiando il suo sentimento sulle idee di Pratilli *Della Via Appia* p. 174. e di Gio: Andrea Quenstedt *Sepultura Veterum* p. 182.

Quello però, che maggiormente importa, è ciò, che riguarda la libertà che si ha presa nel darci i disegni; ove qualche cosa ha aggiunta, altre ne ha mutate o per bizarria, o per comodo di facilitare la sua interpretazione. Così nella Tav. I. ha messo un vaso di più sulla mensa; vi ha fatto nascer un corno, che non esiste nell'Originale: alcuni vasi a due maniche son bene ideati, ma non esistenti; ed al fulcro della mensa, il quale non può essere che un Trapezoforo, egli ha del suo aggiunta la testa di un vago uccello. Nella stessa Tavola si ha presa una libertà inescusabile, con fare di un *Triclinio* una porzione di *Teatro* con tre gradini: i Triclinj di Pompei, e quanti altri ce ne ha serbato l'Antichità, non hanno

lora questa veste perchè calava diritta dal collo senza ripiega chiamavasi *Ortostadio*, ossia *Tunica retta*, o come dice Polluce, *non praecincta*[130]. Che se

---

gradini, e se l'avesse avuto questo di Cuma, bisognava che i Greci avessero avute le braccia dieci palmi lunghe per mangiare. Se l'Autore si fosse compiaciuto di osservare la Tavola V. n. 5. di Jorio avrebbe trovato il disegno esatto di un *Triclinio* preso da Pompei, ed esistente nella Casa così detta dell'*Atteone*. Nella Tavola III. vi ha aggiunta la *Barca* di Caronte, che non vi è nell'originale; ed il *Remo*, che ha dato in mano a costui, è immaginario dalla metà in giù, mentre nella rappresentanza non è che come il manico di un Palo. Per uscire poi da incertezza sulla figura col Papiro nelle mani, le ha piantato il Loto in testa, e ne ha fatto così un'Iside; ma questo fiore è colto non in altro campo, che in quello della immaginazione Così due delle tre figure, che vanno all'incontro della danzatrice son supplite da lui, non essendo che appena accennate nell'originale, anzi solamente fino alla metà del corpo la più prossima alla danzatrice stessa. Generalmente ha accomodato e contornato il resto delle figure a suo piacere: fra queste è osservabile quella, la quale comparisce per metà in modo che dee sedere sopra i *gradini* da lui ideati. Non intendo io già con queste riflessioni nè di derogar punto alla gloria del Signor Sickler, nè di entrare fra lui, e'l Signor de Jorio per ciò, che riguarda la Interpetrazione. Ho voluto solamente far vedere il pregio, in cui sono tenuti dagli stranieri i nostri monumenti; la premura, onde pubblicano come inediti tanti di quei, le cui illustrazioni già riempiono le nostre biblioteche, e che per l'abbondanza piuttosto trascuriamo.

(129) Così vedesi vestita la Minerva, e la Diana Lucifera del Real Museo di Napoli, ed anche un'altra Diana Lucifera in una moneta presso Spanemio l. c. V. n. 126.

(130) Poll. VII. 13. sg. 48. *Χιτων ορθοσαδιος ο ευ ζωννυμενος. Tunica recta, quae non praecingitur.* Suida V. Ορθοσαδιος dà luogo a giudicare, che dalla cintura voglia distinguere le Tuniche dette *Sirti* dagli *Ortostadj* dicendo: Οἱ *σατοι χιτιωνες, ορτοσαδιοι· οἱδε συρομενοι. συρτοι; recte stantes tunicae* Orthostadii, *quae vero trahuntur, et cinguntur* Syrti, *sive Tunicae contractae et cinctae.*

poi talvolta quelle, che facevano uso dell' Ortostadio, avessero voluto alzarlo, comodamente il facevano colle loro mani: come si legge in Apollonio aver fatto Medea, le sue compagne, e le Nereidi [131]. Siffatta veste però, che nella sua lunghezza copriva tutto il corpo, d' altronde ne lasciava gran parte ignuda: e primieramente le braccia. La *Tunica Spartana* non

---

(131) Di Medea leggiamo: *Argon.* lib. IV. v. 45.

. . . . δεξιτερη δε
Αρχην ὑψοθι πεζαν αρπαζουσα χιτωνος
. . . . dextera vero
Extremam in altam oram elevans tunicae

e delle sue campagne. L. III. 873.

. . . . αν δε χιτωνας
Λεπταλεους λευκης επι γουνιδος αχρις αειρον
. . . . et tunicas
Subtiles niveum ad genu usque sublevarunt.

Ed altrove L. IV. 90. dice lo stesso delle Nereidi.

Αυτικ' ανασχομεναι λευκοις επι γουνασι πεζας· κ. τ λ.
Illico subtrahentes nivea ad genua fimbrias, etc.

(132) Gli Spartani così facevano vestire le loro donne, anche perchè acquistassero una fortezza virile: ma in Atene per l'opposto eziandio i maschi usavano la Tunica manicata per rendersi effeminati. *εποιουντο δε τουτο οι Λακεδαιμονιοι μεν τας γυναικας ανδριζοντες οι Αθηναιοι δε εκθηλυνοντες. Hoc quidem faciebant Spartani, ut mulieres viriles redderent, Athenienses vero, ut emollirent,* come osserva l' Autore del suddetto MS., il quale poi soggiunge *επει και αχειριδωτους εφορουν χιτωνας, ως φαινεσθαι ανωθην απο των ωμων βραχιονα, και καρπον και τουτο δηλον απο των παλαιοτερων αγαλματων, και των εικονων των γυναικειων; quoniam et non manicatas*

doveva aver maniche; che anzi in questo principalmente consistea la differenza tra quelle di Sparta, e quelle di Atene[132].

Qualcheduna delle due aperture, per cui doveau passare le braccia, era tanto lunga quanto la veste stessa, quindi venivansi a scoprire le gambe di quelle, che la portavano[133]. Siffatta apertura in Pol-

---

gerebant tunicas, ut monstrarent a principio humerum, brachium, et carpum: et hoc liquet ex antiquioribus statuis, et imaginibus feminarum. Onde a torto il Ferrari imputa uno sbaglio a S. Isidoro, il quale *Origin.* XIX. 22., chiamando la nostra tunica *Colobio*, disse che essa era lunga, e senza maniche. *Colobium Longum est, et sine manicis: antiqui hoc magis utebantur.* Il Ferrari qui a torto soggiunge avere il Santo preso equivoco, giacchè secondo lui le sole tuniche corte esser potevano prive di maniche, mentre alle talari dovevano essere le maniche unite *de Re Vestiar.* III. 8. *Quod de longo ponit (S. Isidorus) praeter rem, nam manucleatae non truncae longae fuerunt.*

(133) Quest' uso produsse loro il nome di φαινομηριδες. Io pertanto non voglio qui credere, nè assicurare, che a tempi di Pelasgo la veste avesse avute tali aperture: Plutarco nel *Parallelo* fra Ligurgo, e Numa p. 77. ci avverte, che il primo circa il vestimento delle donne fu meno accorto del secondo, giacchè permise che avessero portate le loro tuniche così aperte. Τω γαρ οντι του παρθενικου χιτωνος αι πτερυγες ουκ ησαν ανερραμεναι κατωθεν· αλλα ανεπτυσσοντο, και συνανεγυμνον ολον εν τω βαδιζειν τον μηρον. *Nimirum pinnae virginalis tunicae non erant consutae sed explicabantur, aperiabantque totum incedendo femur.* Per altro Polluce non dice che le sole Spartane furon dette *Fenomeridi*: anzi dà chiaramente a divedere, che altre donne, le quali tuttochè non Lacedemonie per la medesima ragione anche così fossero chiamate. Infatti dopo d'aver egli parlato della Tunica Scinta soggiunge *Ono-*

luce si trova attribuita al lato sinistro [134], mentre le Statue, che abbiamo, la portano per lo più al destro. L'Artefice delle nostre Cariatidi anche in questo badò alla simmetria, poichè delineò le loro Tuniche in maniera, che ciascheduna di esse avesse l'apertura nella parte esteriore.

La parte anteriore della Tunica era unita colla

---

mast. VII. 55. Εκαλειτο δε και ο των παρθενων ουτω χιτονισκος, ου παραλυσαντες αχρι τινος τας πτερυγας εκ της κατω πεζης παρεφαινον τους μηρους μαλιστα αι Σπαρτιατιδες ας δια τουτο φαινομηριδας ονομαζον. *Sic autem* (χιτονισκος) *Virginum Tunica vocabatur, quam dissolventes usque ad alas quasdam justa inferiorem fimbriam crura exarabant, maxime Spartanae; quas ob hanc causam* φαινομηριδας *nominaverunt.*

(134) Polluc. *Onomast.* IV. 59. 118.

(135) Lucian. *Amor.*

(136) V. Χιτων. Χιτων εμπορπουμενος ου συρραφθεισα επ' ωμοις. *Tunica infibulata, quae non est consuta in humeris.* Gorgone presso Teocrito la loda nella persona di Prassinoe. *Idyl.* XV. 35.

Πραξινοα μαλα τοι το καταπτυχες εμπερονημα
Τουτο πρεπει.

Praxinoe valde te fibulata vestis
Ista decet.

Polluce sembra voler limitare questa circostanza alla sola Tunica Scinta dicendo *Onom.* VII. 64. ο δε σχιστος χιτων περοναις κατα τους ωμους διηρτο, ηδε πορνη, κατα τα στερνα ενιπτετο: *sed tunica dissoluta fibulis circa humeros connectebatur, quam fibula circa pectora claudebat.* VII. 64.; ma in verità parla solamente dell' usanze de' giorni suoi, mentre ne' tempi anteriori tutte le Tuniche, Scinte che fossero, o

posteriore per mezzo di due Fibbie, che la legavano verso i muscoli bicipiti degli omeri, che Luciano chiamò *Humerales Fibulae* [135], onde Esichio la disse *Tunica Infibulata* [136]. Talvolta queste Fibbie, onde troviamo adorni anche i maschi [137], non servivano solamente per unire le parti della tunica, ma per accorciarne le maniche (se vi erano) verso gli omeri,

---

Legate, sempre avevano le loro fibbie. Erodoto L. V. 87. narra a tal proposito, che dopo essersi servite le donne Ateniesi delle loro Fibbie per dare una morte stentata, e crudele a colui, che rimaso era solo nella battaglia contro gli Egineti, fu loro cambiata la veste in una nuova, nella quale non più vi fusse bisogno di fibbie; nè più lor fu permesso portare quell' ornamento. *Αθηναιοισι δε ετι του παθεος δεινοτερον τι δοξαι ειναι το των γυναικων εργον· αλλω μεν δε ουκ εχειν οτεω ζημιωζουσι τας γυναικας, την δε εσθητα μετελαβον αυτεων· ες την Ιαδα· εφορεον γαρ δη προτου αι των Αθηναιων γυναικες εσθητα Δωριδα· μετελαβον ουν ες τον λινεον κιτωνα ινα δα περονησι μη χρεωνται. Idque factum mulierum visum est Atheniensibus ipsá glade tristius; in quas cum alia ratione animadvertere non possent vestem illarum in Tunicam mutaverunt, nam antea Doricam vestem gerebant Atheniensium feminae, eamque itaque mutaverunt in lineam, ne fibulis uterentur.* E di poi passa ad esporre varie notizie sulla diversa grandezza delle Fibbie fra gli altri popoli Greci. Lo Scoliaste di Euripide nell' Ecuba prendendosi la cura di riferirci più in breve questo stesso fatto ci dà a credere, che un tal divieto avesse avuto luogo anche ne' tempi posteriori. *Οι δε Αθηναιοι δεινον ηγησαμενοι το πραχθεν περιειλον των γυναικων τας περονας επειπερ εις οπλισμον αυταις εχρησαντο, και ου προς φυλακην της αμπεχονης. Athenienses vero indigne factum existimantes ademerunt mulieribus fibulas, quod iis pro armis, et non subnectendo pallio usae fuissent.*

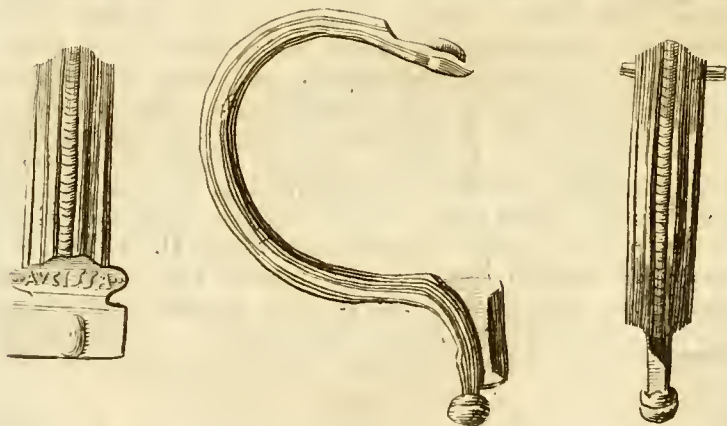
(137) Ulisse presso Omero *Odyss.* XIX. 226, 256; ed Apollo presso Callimaco. *Hymn. in Apoll.* v. 32.

quante volte ciò fosse piaciuto a chi la portava [138]. Nè dee recar maraviglia l' esservi state delle persone, che ne fecero un argomento di lusso [139].

Al di sopra della Tunica si metteva il *Peplo*, che

---

(138) In tal guisa riferisce Filostrato *Icon*. XV. aver fatto Atalanta affinchè si fosse trovata più libera nella caccia : *και αι χρειρες ες εύμον γυμναι δια το ενεργον ειναι της εσθητος εκει ες περονας ξυνεχομενης. Manus porro ad humerum usque sunt nudae, ut ad agendum sit expedita, veste ibi ad fibulas contracta.*

(139) La Fibbia di cui si dà la figura ne' tre suoi diversi aspetti, quantunque nella sua principal veduta sia alquanto differente da quelle delle nostre *Cariatidi* che presentano la forma di un bottone, pure merita esser particolarmente ricordata per la sua rarità ; e meritamente è conservata con tutta la gelosia dal Signor Canonico de Jorio nel suo privato Museo. Essa si rende osservabile per la leggenda che offre, la quale si raramente, e forse in questa unica volta è trovata sulle antiche Fibbie. La voce AVCISSA, i

veniva anche detto talvolta *Eano* [140], e che troviamo dagli Scrittori attribuito non solo alle femine, ma ben anche a' maschi [141]. Consisteva esso in una veste quadra, che si stendea dal collo fino a' lombi, posta

---

caratteri Romani facendo vedere, che essa appartenesse piuttosto al Lazio, che alla Grecia, non mi danno la facoltà di entrare a disaminare la sua interpetrazione; essendomi ristretto solamente a quello, che appartiene alle vesti delle nostre Greche *Cariatidi*: e molto più per non preoccupare più felici ricerche, che un sì illuminato Antiquario potrebbe impiegare nello svilupparla in tutte le sue parti. La sua leggenda pertanto, o che esprima un nome, o un motto, fa vedere che apparteneva a persona, che volea distinguersi anche nelle Fibbie, se non nella materia, mentre non è che di semplice ottone, almeno nella particolar costruzione.

(140) Se si brami intender bene l'origine, e 'l vario significato di questa voce potrà consultarsi Eustazio in *Iliad.* III. 385. 419. V. 733. XVIII. 385.

(141) Esichio *V.* Πεπλον asserisce che il Peplo era una veste propria delle donne: *πεπλον, η πεπλος ἱματιον, η ενδυμα γυναικειον, Peplum, aut Peplus cooperimentum, seu vestimentum muliebre.* Omero descrive Minerva, Tetide, Venere, e Nausica adorne del Peplo. *Il.* V. 734. XVIII. 385. *Odys.* VI. 49. *Hymn. Ven.* 86. anzi da questo ornamento ritrae un particolare encomio per le donne Attiche. *Iliad.* V. 424. *Odyss.* XXI. 160. Callimaco nell' Inno sulla lavanda di Pallade *v.* 70. mostra questa Dea, e la sua Ninfa vestite di Peplo, e dal bel Peplo trae argomento per encomiar Cerere Teocrito *Idyll.* VII. 32.

Ανερες ευπεπλῳ Δαματερι δαιτα τελευντι.

Homines pulchrae-peplo Cereri epulum parabant.

Allo stesso modo Achille, che si trattenea fra le donzelle di Sciro, è figurato col Peplo, come lo sono le sue compagne in un Bassorilievo del Museo *Pio-Clementino* T. V. Tav. XVII. Ma al contrario Eustazio *in Iliad.* V. v. 733. osserva, che anche *Peplo* veniva chiamato quello, che portavano i Maschi. Ὁτι δε ποτε και επι

al di sopra la Tunica d' innanzi, e di dietro, e veniva legato colle medesime fibbie della Tunica, o con altre diverse; per modo che se queste si slacciassero, veniva il Peplo a cadere, e diffondersi in terra [142]. Quelle persone, ch'erano in affari, ovvero non ne voleano essere imbarazzate, bisognava che o nol portassero affatto, o il cingessero colla medesima fascia, onde legavano la Tunica [143]. Era poi questa veste tenuta in grandissima estimazione; onde non

---

ανδρειου ἱματιου ὁ πεπλος τιθεται δηλοι που Ευριπιδης, και Σοφοκλης εν τραχινιαις κ. τ. λ. *Quia aliquando etiam peplus usurpatur pro indumento virili ostendit alicubi Euripides, et Sophocles in Trachiniis etc.* V. Polit. *ib.* Infatti in Omero troviamo menzionati i Pepli di Antinoo, *Odyss.* XVIII. 291. e quelli, che Priamo porta in dono ad Achille *Iliad.* XXIV. 129. La varietà però de' Pepli de' due sessi più chiaramente si scorge espressa in due luoghi di Teocrito, e di Nonno. Il primo *Idyll.* XVIII. v. 10. dà a taluni Pepli il titolo di virili:

Συν τα πολλα μεν εργ' εκτελεσεις ανδρειοις πεπλοις.
Cum ea multa quidem opera perficies virilibus peplis.

Il secondo *Dionys.* XIV. 394. disse che un segnace di Bacco andava

Θηλεα πεπλα φερων πολυδαιδαλα . . . . . .
Feminea pepla ferens admodum artificiosa . . . . . .

(142) Così Omero *Iliad.* V. 733. seq. dice aver fatto Minerva:

Αυταρ Αθηναιη, κουρη Διος αιγιοχοιο,
Πεπλον μεν κατευχευεν ἑανον πατρος επ' ουδει
Ποικιλον, ὁν ῥ' αυτη ποιησατο, και καμε χερσιν.

Caeterum Minerva, filia Jovis Aegiochi,
Peplum defluere sivit pulchrum patris super pavimento
Varium, quod ipsa fecerat, et elaborarat manibus.

Su' quali versi Eustazio riflette così: Εςι δε πεπλος και ενταυθα γυναικειος χιτων, ὁν ουκ ενεδυοντο, αλλ' επερονωντο, και της περονης αρθεισης,

solo se ne vedeano adorne le Dee ; ma anche tra le offerte, che una donna avesse potuto fare ad una Dea, non credeva poterle presentare cosa più cara, ed accetta che un Peplo [144].

Alcune volte questo Peplo era un sol pezzo colla Tunica per guisa che questa rivoltandosi all'infuori verso gli omeri venisse a formare il Peplo; ed allora diceasi *Essomide.* Qualunque sia il senso delle parole di Esichio, e di Polluce, che la descrissero [145], essa

---

καταρῥεων αυτος εις το εδαφος φαινεται. *Est heic etiam peplus tunica muliebris, quam minime certe induebant, sed fibula constringebant, sublataque hac fibula videtur ipse peplus ad terram defluxisse.*

(143) Nel Museo Pio Clementino T.IV. Tav.XXX. si vedono le Amazoni senza Peplo, e Tav.XXII. alcune Baccanti hanno il Peplo, ed altre ne son prive. Il coro delle Vergini presso Eschilo canta così:

Εχω στροφυς, ζωνας τε συλλαβας πεπλων.
Habeo cingula, et zonas quibus colligantur pepli.

(144) Tale fu l'offerta, che Ecuba fece a Minerva per la salvezza del figlio. V. *Iliad.* VI. 90. 281. 301. Ed è da ricordarsi ancora, che talvolta per Peplo hanno inteso alcuni quel Velo, in cui si dipingeano le gloriose azioni de' Trionfatori. V. Sanchez *Miliz. Grec. Rom.* p. 25.

(145) Lexic. V. *Exomis.* Εξωμις χιτων ὁμου, και ἱματιον την γαρ εκατερου χρειαν παρειχεν. *Exomis tunica pariter, et pallium, utriusque enim usum praebebat* (Vid. Maussac. *ib.*); e Polluce *Onomast.* VII. s. 48. Εξωμις και π ρ βλημα ην, και χιτων ἑτερομασκαλος. *Exomis amiculum erat et tunica heteromasculos.* Questo vocabolo non si dee interpretare per veste ad una sola manica, come vuole il Ferrari, Lib. III c. 1., ma sì bene per una veste avente una sola cucitura. Gli antichi ce lo hanno spiegato; Esichio dice: Ἑτερομασκαλος χιτων δουλικος εργατικος απο του την ετεραν μασκαλην εχειν εῤῥαμενην. Heteromascalos *tunica servo-*

*

conveniva ad ogni sorta di persone, nobili che fossero, o plebee [146]: Così appunto è formata la veste delle nostre *Cariatidi* rappresentante la vera Tunica Gre-

---

rum, atque operariorum, quod alteram tantum mascalam alam adsutam habet. V. Albert. *ib.*, e Perizon. in Aelian. *Var. Hist.* IX. 34. E lo stesso Ferrari *ib.* non sa capire come mai possa una sola veste formarsi dalla Tunica, e da quella, che Esichio chiama *Imatio*, e Polluce *Periblema*, che egli interpreta *Mantello*. *Quomodo fieri potuerit, ut ex tunica, et pallio vestimentum esset conflatum, viderint acutiores* Ed infatti sarebbe impossibile, che una stessa veste contenesse insieme la Tunica, ed il Mantello: ma intesa questa seconda veste nel significato di *Peplo*, allora può benissimo diventar parte dell' Essomide, come in tanti antichi monumenti si scorge. Nè questa interpretazione sembrerà contraria alla mente di Esichio, se si osservi, ch' egli nel definir l'Essomide si è servito di quella stessa voce *ἱμάτιον sopravveste*, colla quale ha caratterizato il Peplo. Nemmeno ostano le parole di Polluce, il quale disse l' Essomide Tunica insieme, e *Periblema*: poichè quest' ultima voce, che talvolta dinota il mantello, dall' uso degli Scrittori, e dalla sua medesima originaria derivazione può ad ogni modo dinotare qualunque veste, che circondi o tutto il corpo, o una parte di esso. Considerato perciò il Peplo per ambedue le sue porzioni, viene appunto a circondare tutta la parte superiore del corpo umano sino a' lombi, o più giù secondo la varia sua lunghezza.

(146) Troviamo la Essomide nella Minerva, e nella Cerere del Real Museo; nè certamente cotete Divinità si figuravano vestite con abiti servili. Tale è ancora la veste delle nostre Cariatidi, le quali, come dicemmo, rappresentano le Matrone della loro Città. Questa veste, che dapprima era comune in Grecia, ne' tempi posteriori si cominciò a prendere a vile, e non si vide che presso gli Spartani, o addosso alle Danzatrici. V. Aristoph. *Lisistrat.* 879. Polluc. IV. 18. Aelian. *Var. Hist.* IX. 34. Suid. v. Ἐξωμίς. Parlava perciò de' suoi tempi Esichio chiamandola *veste servile.* Ed anche gli stessi Spartani cominciarono a disusarla, quando gli antichi rigidi costumi principiarono a mettersi in non cale; onde Filostrato *Vit. Apol.* IV. 9. potè chiamare alcuni loro Ambasciadori :

ca, e quella che troviamo da Vitruvio chiamata *Stola*; e che poteva anche chiamarsi *Sistide*, se volesse considerarsi nel Pleplo il doppio suo offizio [147].

ουδεν Λακωνικον εχοντας, και Συβαριδος μεστους, *qui nihil de Laconismo habebant, sed sybaritico luxu pleni erant.*

(147) Il doppio uffizio del Peplo, di adornare cioè la persona, e di coprirla, il ricaviamo da Polluce *Onomast.* VII 50. Πεπλος εσθημα δ'εστι διπλουν την χρειαν, ως ενδυναι τε, και επιβαλλεσθαι. *Peplus est vestis duplicis usus, ad induendum scilicet, et insternendum.* Esso adornava colla parte anteriore, la quale si distendea calando all'ingiù, mentre la parte posteriore avrebbe potuto rialzarsi, e coprire la testa. Quando la *Tunica* era così adattata, chiamavasi *Sistide*, che Polluce *Onomast.* VII. 49. definì *Covertura*, *Sopravveste*, *e Tunica.* Σισις ενδυμα τε ομου, και περιβλημα, και χιτων. Egli è chiaro, che tali cose non avrebbe potuto prestare la *Sistide*, se non fosse stata la parte anteriore del Peplo un sol pezzo colla Tunica, e rivoltata in fuori non fosse servita di Soppravveste, e se la parte posteriore, anche unita colla Tunica, ma rialzata sul capo non fosse servita di *Amicolo.* Ne abbiamo una pruova in una statuetta di Bronzo, che così vedesi lavorata nel Museo *Ercolanese. Bronzi* Tav. V. n. 2.; ed anche nel Museo *Pio-Clementino* T. V. Tav. XXVI. si riporta un'altra simile Figura, la quale perchè rappresentata in un bassorilievo, non diede luogo al Visconti di osservarla dapertutto. Noi intanto perchè queste due enunciate figure non rappresentano se non due donne, e perchè gli antichi Scrittori, e i Monumenti non ci somministrano altri argomenti, non possiamo asserire, che anche i maschi, come le donne, facessero uso della *Sistide.* Non v'ha dubbio, che Priamo, il quale ravvolto nella sua Lena piange la morte di Ettore *Iliad.* XXIV. 165., ed il Filosofo da Luciano introdotto nel Dialogo di Caronte, cui fa rinfacciare da Mercurio, che egli nella notte andava girando per la Città nascondendo il capo nel suo Imatio, dan luogo a sospettare che anche i maschi si fossero talvolta serviti della Sistide; se pure in questi esempj non voglia dirsi, che sotto nome di *Lena*, e d'*Imatio* abbiano quegli Scrittori inteso il mantello proprio del sesso virile. V. Plutarc. *De Virtutib. mulier.* §. *Argivae* T. II. p. 245.

C A P. VIII.

USO DEL DESCRITTO MONUMENTO.

Quì è che non avendo cosa veruna di certo appena potrò per via di fondate congetture andar ripescando nel bujo, timoroso più che mai della riuscita. Prendiamo intanto ad esaminare il nostro Marmo senz' alcuna prevenzione, e tantosto ci si presenteranno due sue proprietà, onde trarsene le convenienti conseguenze.

La maniera, ond' è scolpito il dimostra opera di uno de'celebri Scultori delle felici Stagioni della Grecia. Il Capaccio, sotto i cui occhi eran passati tanti, e sì varj marmi dell' antichità, non esitò di chiamarlo *affabre sculptum* [148]. Non si vede nessuno di quegli indizj, che dieno a sospettare una menoma decadenza di stile; anzi tutti quelli vi si osservano, che lo caratterizzano de'buoni tempi: le tavole lisce senza om-

---

(148) V. n.17. Ma egli ha equivocato intorno alla voce *Carias*, scrivendola così, e prendendola per la provincia dell'Asia Minore.

(149) Winkelmann *Storia* L. VIII. c. 2.

(150) V. Montfaucon *Paleogr.* p. 338. Winkelm. L. VIII. c. 3.

(151) Tullio *Orat. ad Brut.* 43. ne dice a tal proposito: *Omnium magnarum artium sicut arborum altitudo nos delectat.*

bra di ondeggiamento, le fronti delle medesime levigate, e specialmente quella ov' è l' iscrizione, la semplicità del gusto, e principalmente la simmetria, e la forma delle lettere, ne fanno pruova sufficiente [149]. La Σ, l' Υ, e l' Ω quivi si vedono così delineate, cioè in quella forma, che allora era usata, e che poi soffrì delle alterazioni ne' tempi posteriori, come da tanti monumenti di tempi a noi più vicini possiamo ricavare [150].

All' incontro la sua picciolezza non fa persuadermi che potesse esser destinato ad un Trofeo. Imperocchè innalzarono de' Trofei i Greci dopo la distruzione de' Cariati: ma furon poi questi così piccioli, ed amovibili ad arbitrio da un luogo all'altro [151]? Se esso fosse stato il Trofeo posto da' Greci avrebbe potuto di soppiatto una delle superstiti donne romperlo, o nasconderlo, e togliere così dagli occhi del pubblico, e forse anche dalla Storia, la memoria della fellonia de' suoi concittadini [152]. Or Vitruvio stesso, che

---

(152) Quanto atto fossero i bassirilievi, a rappresentare i fatti lo dimostra la stessa voce τυπος, colla quale sono dagli Scrittori sì sovventemente nominati, quantunque altri con poca accuratezza pensasse, che venissero solamente dimostrati colle voci αναγλυφα, e τορευματα. Pausania fra gli altri usa mille volte la voce τυπος in questo senso, nè potrebbero altrimenti spiegarsi tanti luoghi di questo autore; ne' quali tal voce è riportata; come quello, che leggesi nella descrizione del Tempio di Proserpina, detta Δεσποινη

hà formato la principale mia guida nella Interpretazione, mi apre la via a qualche congettura. Gli architetti non disegnarono solo il Trofeo da porsi nel luogo della distrutta Città, ma ne' pubblici edificj cominciarono a rappresentare le *Cariatidi*. Egli è dunque

---

presso Megalopoli. Lib.VIII. c. 37. Στοα τε εςι εν δεξια και, εν τω τοιχω λιθου λευκου τυποι πεποιημενοι. *Porticus ad dexteram est, et in pariete typi e candido lapide facti.* V. Visconti *Museo Pio-Clementino* T. II. p. 108. T. IV. p. 76. Or chi conosce l'etimologia, e l'uso di cotesta parola, ben intende che per essa si esprime non già una semplice immagine, ma un complesso di rappresentanze, che quasi per una *Ipotiposi* esibiscano il soggetto a' riguardanti.

(153) L'arte non si contentò di impiegare i bassirilievi per dare delle rappresentanze isolate: essa passò ad ornarne i lati delle Are, le Stele, o Cippi de' Sepolcri, i Simulacri, gli Archi trionfali, le Moli onorifiche, come l'Adriana, e l'Antonina in Roma; ma specialmente secondo Plinio Lib. XXXVII. c. 12. il Timpano de' Templi. Pindaro *Olymp.* XIII. v. 29. accenna appunto la invenzione fatta da' Corintj di rappresentare delle Aquile in que' Triangoli, onde i così detti *Fastigia*, o frontispizj trassero il nome di Αετοι, e di Αετωματα quando ebbe a cantare

> Η θεων ναοισιν οιω-
> νων βασιλεα διδυ-
> μον εθηκε;
> *Aut Deorum templis volu-*
> *crum regem gemi-*
> *num posuit?*

Le quali parole leggonsi così commentate del suo Scoliaste: Οιωνων Βασιλεα τον αετον φησι· λεγει δε το κατα τους ναους των θεων αετωμα. τις ουν φησιν εν τοις ναοις των θεων, των βασιλεα των ορνιθων επεθηκε το λεγομενον αετωμα. Διδυμος δε φησιν ότι διπλα τα αετωματα οπισθεν, και εμπροσθεν, δια το εξ αμφοτερων των μερων κατασκευαζεσθαι αυτα· Αλλως. Ὁ Αετος οιωνων βασιλευς ειν ὁ επι των ἱερων τεθεμενος· τινες δε το ἀετωμα· ὡς φησι Διδυμος παρατιθεμενος Τιμαιον λε-

verisimile, che il nostro marmo avesse potuto servire di ornamento a qualche edifizio [153], ovvero avesse formato la base di qualche più grandioso monumento, qualunque esso si fosse [154]. Nè sarei alieno dal paragonarlo a' bassirilievi, che vedeansi nel Timpano

---

γοντα Και τουτο εν ταις οικοδομιαις αυτων, ευρημα, και τα εξης. Volucrum regem *Aquilam nominat*; *intelligit autem fastigium*, *quod pertinet ad templa Deorum*: *quis enim*, *inquit*, *in templis Deorum regem volucrum superposuit*, *quod fastigium dicitur.* Geminum *autem dicit quoniam duplicia fastigia*, *ante*, *et retro ex eo quod ex utrisque partibus ea adponebatur. Aliter. Aquila est avium rex est supra templa positus. Aliqui vero intelligunt fastigium*, *ut inquit Didymus commendans Timaeum dicentem*: *Et hoc in aedificiis eorum inventum*, *et quae sequuntur.* V. Beger. *Spicileg.* Class I. n. 3. p. 6. 7. Winkelmann *Osservaz. sull' Archit. degli Antichi* c. I §. 68. c. II. §. 10. Si fece quindi uso della voce Αετιαιοι per esprimere i marmi, onde componevansi i Timpani de' frontespizj; la qual voce si trova la prima volta adoperata nella Iscrizione circa la fabrica del Tempio di Minerva Poliade in Atene. V. Chandler *Inscription. in Asia Minori*, *e Graecia*. T. II. n. 1. Il genio poi di usare i bassirilievi per ornamento non si fermò a' soli Timpani, che talvolta tutte le varie parti de' Templi ne venivano ricoperte. Riferisce Pausania Lib. I. c. 18., che nel Tempio di Giove Panellenio, di Giunone, e di tutti gli Dei vedeasi ogni muro, ed ogni portico adorno di sculture pregevolissime incise in marmo frigio. Πεποιηται δε και ταις στοαις κατα τα αυτα οἱ τοιχοι· και οικηματα ενταυθα εστιν οροφω τε επιχρυσω και αλαβαστρω λιθω, προς δε, αγαλμασι κεκοσμημενα και γραφαις. *In porticibus extructi sunt parietes*, *et in iis cellae*, *quae inaurato lacunari*, *et alabastro praefulgent*, *signis ipsae et picturis undique exornatae.*

(154) Pausania Lib. 1. c. 17. riferisce che la battaglia degli Ateniesi colle Amazoni fu scolpita non solamente nello scudo di Minerva, ma anche nella base della Statua di Giove Olimpico. Πεποιηται δε ὁ πολεμος οὑτος και της Αθηνας επι τη ασπιδι, και του Ολυμπιου Διος επι τω βαθρω: *Atheniensium contra Amazonas pugna et in Minervae clypeo*, *et in Olympii Jovis basi incisa est.* Tra i molti esempj, che vengono a tal proposito riportati dallo stesso Scrittore:

del Partenone in Atene, o di Apollo in Delfo [155], se la sua Iscrizione non mi facesse pensare che se esso servì di ornamento, o base ad un' altra opera, questa non abbia dovuta essere pel pubblico uso destinata. L' Artefice si esprime così: *Alla Grecia fu innalzato un Trofeo*; or bene. Ne' Trofei, e quindi nelle Copie destinate a pubblico ornamento vi era, come osservammo di sopra, il nome di colui, ch' ergeva il trofeo: or un tal nome manca nella no-

---

crediamo di non dover tralasciare la base situata sotto la Statua di Minerva in cui era scolpita la nascita di Pandora nel Partenone di Atene edificato dall' Architetto Ictino a' tempi di Pericle. L. I. c. 24. L. VIII. c. 41. *Εστι δε τῳ Βαθρῳ του αγαλματος επειργασμενα Πανδωρας γενεσις. In basi autem signi* (Minervae) *elaboratus est Pandorae ortus.* Nè parve men celebre quella base, che era sotto la Statua della stessa Dea in Corinto, in cui erano scolpite le Muse. L. II. c. 3. *Εν μεσῳ της αγορας εςιν Αθηνα χαλκη· τῳ βαθρῳ δε αυτης εςι Μουσων αγαλματα επειργασμενα. In medio Foro est Minerva ex aere, in cujus basi Musae insculptae sunt.* Cui può aggiungersi altresì la battaglia del Toro e del Lupo, che Plutarco dice incisa da Danao, *Vit. Pyrrhi* p. 404; e che gli eruditi discettano se sopra un piccolo legno o una base nel Tempio di Argo. V. *Not. Sylburg. et Kunii ad Pausan.* II. c. 19. E nemmeno convien trasandare due nostri monumenti, cioè le basi del Vaso rappresentante la nascita di Bacco nel Museo Reale di Napoli, e la base della Statua di Tiberio in Pozzuoli riportata dal Bulifon p. 4. V. Plin. XXXV. 12.

(155) I bassirilievi de' Timpani di questi due Templi erano lavorati a gran rilievo, quasi altrettante statue disposte in composizione, ed applicate sopra un campo marmoreo nella guisa appunto, onde son disposte le tre Statue del nostro Monumento. Di quelli del Partenone di Atene lasciò scritto Pausania L. I. c. 24. *Ες δε τον ναον, όν Παρθενωνα ονομαζουσιν, ες τουτον εσιουσιν, όποσα εν τοις καλουμενοις αετοις κειται, παντα ες την Αθηνας εχει γενεσιν,*

stra Iscrizione : convien dunque attribuirla a qualche privato, che dar volea con quelle parole una cognizione qualunque della rappresentanza. Nè quì mi piace gratuitamente asserire, senza poterne mai addurre fatto alcuno in compruova, che i Greci nel distrugger Caria abbiano innalzato per Trofeo una Statua rappresentante la Grecia, e per base vi abbian posto il nostro marmo [156]. Quindi io dietro queste riflessioni mi determino a credere che

---

τα δε οπισθεν ἡ Ποσειδωνος προς Αθηναν εςιν ερις υπερ της γης. *In eo templo, quem Parthenona appellant ac* (testudinis) *ea parte, quae Aquilae dicuntur signa posita sunt ad Minervae natales pertinentia. In postico Minervae, et Neptuni de Attica certamen.* Di quelli poi del Tempio Delfico ebbe a registrare lo stesso Autore L. X. c. 19. Τα δε εν τοις αετοις εςιν Αρτεμις, και Λητω, και Απολλων, και Μουσαι, δυσις τε Ηλιου, και Διονυσος τε, και δε γυναικες αἱ θυαδες; le quali parole Romolo Amaseo nella sua versione riveduta dal Kunio, traduce così : *In ipsis* (fastigium sustinentibus) *aquilis sunt Diana, Latona, Apollo, Musae, Sol occidens, Liber Pater, foeminae, quae Thyades dicuntur.* Esamini poi l'erudito Lettore il merito di questa traduzione, in cui sono senza ragione aggiunte le parole *fastigium sustinentibus*, le quali non solamente mancano nel Greco scrittore, ma par che rovescino ancora tutte le idee le più ricevute intorno alla formazione, ed agli ornamenti de' Timpani degli antichi Templi.

(156) Se per avventura si fosse trovato il nostro Marmo unito al Monumento, cui serviva di ornamento, o di base; la sua iscrizione sviluppato avrebbe tutta la composizione. Avremmo forse pensato che fosse destinato a formare la base di una qualche statua della Grecia, o di qualche Divinità simile a quella di Diana in Segesta; nella cui base al riferire di Cicerone IV. *in Verr.* 34. *grandibus literis, P. Africani nomen erat incisum, eumque Cartagine capta restituisse, perscriptum.*

un privato amante della sua Padria, e che forse avea avuto parte nella guerra contro di Caria per serbare una memoria di quel fatto infame per parte de' Cariati, e glorioso a tutt' i Greci, ad imitazione de' publici monumenti a tal fine eretti, quasi presago, che niun' altra scolpita memoria così esatta, e compiuta di un tal fatto sarebbe rimasa alla tarda posterità; avesse fatto scolpire o per ornamento della facciata di sua abitazione, o anche nel recondito delle sue murà quel Marmo sul quale si son aggirate le mie qualunque siensi ricerche.

FINE.

INDICE DE' CAPITOLI.

Pag.	*vers.*	Errori.	Correzioni.
1	26	ολειτα	ολειται
3	11	ha	han
7	16	Palazzo	Museo Borbonico
10	9	ΕΛΛΑΔΙ ΤΡΟΠΑΙΟΝ	ΕΛΛΑΔΙ ΤΟ ΤΡΟΠΑΙΟΝ
11	13	Lib. VII.	VIII.
24	31	*Agamemnon.*	*Agamemnon*
32	23	Βοηθεσειν	βοηθεσειν
36	31	δελουσθαι	δηλουσθαι
49	7	Κειντα	Κειντai
»	9	σοζειν	σωζειν
65	22	*Spiculuque*	*Spiculaque*
»	*penult.*	*Induperatur*	*Induperator*
81	18	Millin	Millin *Magasin Enciclop. par Michelin Ianvier* 1813. *T. I. p.* 200.
83	34	χιτιωνες	χιτωνες
94	17	V. n. 17.	V. n. 6.

ΤΗ ΕΛΛΑΔΙ ΤΟ ΤΡΟΠΑΙΟΝ ΕΣΤΑΘΗ
ΚΑΤΑΝΙΚΗΘΕΝΤΩΝ
ΤΩΝ ΚΑΡΥΑΤΩΝ

La Carità
Opera critica del
prof. Giov. Parascandolo
Napoli 1817